

**1885
1995**

VOL. LVI - 1995

LIBURNIA



VOL. LVI
1995



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LVI (1995)

Direttore Responsabile:
Sandro Silvano

Comitato Redazione:

Anita Antoniazio
Alfiero Bonaldi
Gigi D'Agostini
Silvana Rovis
Armando Scandellari
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:

Tipolitografia
F.lli Liberalato s.n.c.
Mestre-Venezia

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie d'epoca provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

SOMMARIO

- 1995 Continuare, Sandro Silvano	pag. 3
- Valori spirituali nell'alpinismo moderno, Arturo Dalmartello	» 7
- Ricordo di Ferrante Massa, Giacomo Priotto	» 15
- Kugy: la vita come armonico disegno, Rinaldo Derossi	» 17
ATTUALITÀ	
- Il Rifugio: punto di partenza o punto di arrivo? Alfiero Bonaldi	» 21
- Natalino e Livia Del Zenero, Silvana Rovis	» 27
- La Rovina del Pelmo, Sandro Silvano e Alfiero Bonaldi	» 33
- Il Sentiero Kugy, Daniela Durissini	» 37
- La Valle delle meraviglie, Milvia Medved	» 40
LA LETTERATURA	
- Fiume, via Donizetti, Ferruccio Minach	» 47
- "Che rimanga almeno l'ometto sulla cima", Bianca Di Beaco	» 48
- Ricordo di Nito, Spiro Dalla Porta Xydias	» 53
ECHI NEL TEMPO	
- Sentieri perduti, Nerea Monti	» 56
- Viaggio a piedi nell'era mesozoica, Alfiero Bonaldi	» 59
- Fotografi a Fiume nel primo Novecento, Anita Antonietta Bocchina	» 67
- Tersatto, Sergio Matcovich	» 71
- Il Monastero delle Benedettine, Bianca Zaccaria	» 74
ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	
- Magie Ampezzane, Germana Germani Lazzarich	» 76
- I Lastoni di Formin, Vittorio d'Ambrosi	» 77
- Settimana alpinistica Alpi Carniche, Dante Soravito de Franceschi	» 78
- Il Monte Taiano, un incontro a mezza strada, Silvana Rovis	» 88
- Escursione sul Gran Sasso, Tosca Mazzuccato	» 89
- Gli amici del CAI di Fiume a Salerno, Maria Teresa Marletta	» 92
- Rifugio Marmolada, Francesco Maragno	» 96
- Settimana alpinistica sulle Alpi Giulie, Marco Capone	» 98
- A "Pian dei Spin", Faustino Dandrea	» 107
- La passeggiata al M. Cocusso, Tito Zanon	» 110
NOTIZIARIO	» 112



Fiume: uno svelto scorcio di Piazza delle Erbe (disegno, realizzato in penna, di Edmondo Tich)

Editoriale

1995 CONTINUARE

Nel 1964 in adozione del voto dell'Assemblea di Garda dei nostri soci, dopo il numero unico straordinario del 1963 in occasione del Centenario del Club Alpino Italiano, ricompare Liburnia sotto la direzione di Aldo Depoli con un editoriale dal titolo "Continuare". Si è voluto oggi ricollegarci idealmente a quel numero e riprendere con un editoriale dallo stesso titolo, poiché con la scomparsa dell'amico Dario Donati che per 11 anni ha diretto in modo encomiabile questa rivista, la Sezione, con l'aiuto degli amici Armando e Silvana, vuole continuare l'impegno preso dai nostri Soci oltre 30 anni fa.

Nel gennaio del 1889, a quattro anni dalla sua fondazione l'allora CAF (Club Alpino Fiumano) pubblicava il primo "Annuario", riassumendo in esso le cronache dei primi quattro anni della Sezione. Il primo numero di Liburnia è del 1902 e il nome deriva da quello di un attivo gruppo di giovani alpinisti Fiumani che confluirono nell'allora CAF. La rivista continuò con continuità la pubblicazione fino all'inizio del primo conflitto mondiale; venne interrotta nel periodo 1915-1918 e dal 1919 al 1930 riprese regolarmente fino a quando la Sede Centrale del C.A.I. vietò tutte le pubblicazioni sezionali, in quanto concorrenziali nei confronti della Rivista Mensile.

Nel 1963 la rivista rinacque per la volontà di alcuni Soci come numero unico e dal 1964 iniziò la sua pubblicazione periodica sotto forma di Bollettino Annuale con la direzione di Aldo Depoli. Nel 1967 venne deciso di darle una nuova copertina, con la riproduzione di quel Monte Nevoso, meta di innumerevoli escursioni di nostri Consoci e sulla cui vetta 46 di loro aprirono al vento di bora il tricolore il dieci agosto 1919.

Dal 1983 la direzione è stata assunta da Dario Donati che da semplice bollettino ha portato Liburnia ad essere una delle più apprezzate riviste sezionali con riconoscimenti a livello nazionale per la autorevolezza dei suoi scritti.

Trenta anni fa Liburnia è rinata per riportare nella Comunità alpinistica italiana la voce della nostra Sezione risorta, per non dimenticare la nostra Storia e le nostre passate vicende e, come scritto in occasione del decennale "per gli ideali ai quali la Sezione crede e che non possono morire, per le vicende della nostra vita familiare della Sezione, anche banali ma tuttavia per noi importanti, come la realizzazione del Rifugio Città di Fiume, le corali manifestazioni dei nostri Raduni, come l'attività sezionale in montagna". Ed è per questo, che, con un po' di presunzione, vorremmo continuare a fare!

* * *

Il 12 gennaio 1885, centodieci anni fa veniva costituito a Fiume il CLUB ALPINO FIUMANO.

Già in occasione del novantennale, del centenario e del numero unico straordinario del 1963 è stata riportata su Liburnia la storia della Sezione.

Anche per il 110° anniversario riteniamo opportuno riproporre brevemente la storia del nostro Sodalizio, utilizzando in parte quanto riportato nei numeri precedenti (dei quali consigliamo una attenta lettura) e scritta da chi ha vissuto anche da protagonisti la storia della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Venerdì 26 dicembre 1884 alle sei di sera, su invito di Ferdinando Brodbeck e di Adolfo Pellegrini, si ritrovarono presso un'osteria 16 amici con l'idea di fondare un Club di alpinisti indipendenti di Fiume.

Il 12 gennaio 1885 venne convocata un'assemblea alla quale presero parte 30 signori; venne approvato lo statuto ed eletto ad acclamazione Ferdinando Brodbeck a presidente. Nacque così ufficialmente il Club Alpino Fiumano, che grazie all'appassionato impegno dei suoi membri incominciò, dopo breve, una regolare attività, con il coinvolgimento di un sempre maggior numero di amici e la scoperta di itinerari sempre più lunghi ed impegnativi.

Dal 1885 al 1914 gli alpinisti fiumani ampliarono sempre più i loro orizzonti, stringendo legami con il Club Alpino Italiano, effettuando anche imprese alpinistiche di rilievo.

Asperger, Deploi, Arturo Tomsig, Wanka, Initihar, Fonda, Fürst, Wolf, Zacharides, Rossi, Curelich, Stanflin, Paulovatz, Smoquina, Keglevich, Provvay, Zanutel, Lengyel, Host-Venturi, Persich, Segnan, Prelz, Rizzi, Copetti, Gigante, Lenaz, Roselli, Mihich, Marespin, Dinarich, Marcuzzi, Noferi Bartolomei, Mattersdorfer, Werner, Tismer, Visentini, Luchessich, Superina, Chiopris, Zangherle sono i nomi dei soci più attivi di quel periodo. Alcuni di questi, che operavano già assiduamente come alpinisti e naturalisti nella Società Alpina Liburnia, entrarono nel 1902 nel CAF, dando un nuovo slancio all'attività alpinistica e sviluppando, anche all'interno della Sezione, quello spirito di italianità che fu fondamentale per la sua storia, fondando poco dopo la rivista sociale "Liburnia".

Numerosi furono anche i presidenti: Dall'Asta (1885-1896), Celligoli (1898), Zangherle (1899), Grossich (1900-1901), Conighi (1902-1910), Host (1910-1911), Zanutel (1912-1918). Nel frattempo era stato inaugurato il rifugio "Stefania" (poi Duchessa Elena d'Aosta) e pubblicata la "Guida di Fiume e dei suoi monti" scritta da Guido Depoli e della quale è stata fatta una ristampa anastatica nel 1992.

La fine del primo conflitto mondiale porta alla presidenza Guido Depoli e la trasformazione, votata per acclamazione, del Club Alpino Fiumano in Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Vennero inaugurati i rifugi Egisto Rossi sul Lisina, il Gabriele d'Annunzio sul Nevoso, il Paulovatz ai piedi dell'Alpe Grande, il Caiffesi, nella Conca dell'Oscalo ai piedi del M. Aquila, il Benevolo sul Nevoso, il Guido Rey nella conca del Pian della Secchia sul Nevoso e il Polizza sull'altro versante del Nevoso, per i fiumani il punto di riferimento per le competizioni sciatorie.

Lo sviluppo delle attività invernali portò, nel 1923, alla costituzione all'interno del CAF del Gruppo Sciatori Monte Nevoso, che regalò numerosissime vittorie anche in campo nazionale grazie a Depoli, Mandruzzato, Fonda, Sartorini, Bedini, Lendvai, Cadorini, Juranich, Cramar, Malle, Marchich, Ciani, Tuchtan, Ripa, Thierry, Tyrolt, Bressan, Justich, Padovani, Prelz, Dalmartello, Seberich, Deffar, Solis ed i sempre attuali e validissimi nostri vicepresidenti Carlo Tomsig e Franco Prosperì. Venne costituito anche un Gruppo di Rocciatori e, nel 1933, una Scuola di Alpinismo, che aprì un nuovo ciclo, di grande interesse sia sul piano tecnico che esplorativo, con ascensioni collettive anche in Dolomiti e con numerosissime prime.

La seconda guerra mondiale disperde per tutto il mondo gli alpinisti fiu-
mani, ma basta il richiamo di Gino Flaibani (primo presidente della ricostru-
zione), Aldo Tuchtan e Sardi, per organizzare, il 27 febbraio 1948, ospite della
S.A.T., un raduno sul Bondone di un centinaio di vecchi soci provenienti da
tutta l'Italia. Con l'aiuto della SAT, la Sezione di Fiume rinasce, prima come
sottosezione della SAT, poi dal 1953 come Sezione a tutti gli effetti e da quel
momento ha come principale obiettivo quel "CONTINUARE" che appare
chiaramente anche nel titolo dell'editoriale di questo numero. Viene ripresa
l'attività sociale, con le "settimane alpinistiche" per volontà dell'instancabile
Franco Prosperì.

Il 20 settembre 1964, sotto la presidenza di Arturo Dalmartello, viene
inaugurato, con la partecipazione anche del coro della SAT che nell'occasio-
ne eseguì "Va pensiero", il rifugio "Città di Fiume", ubicato alla base della
parete nord del Pelmo e ricostruito sui ruderi della Malga Durona, dove già nel
1937 aveva campeggiato un gruppo di soci.

Un rifugio voluto sin dal primo raduno del 1948, perchè esso doveva rap-
presentare un simbolo di una intera città che, pur restando al suo posto, non
esiste più, perchè era fatta da uomini che con le loro tradizioni, il loro dialet-
to, le loro memorie sono stati dispersi per tutto il mondo, un simbolo di una
Sezione che ha avuto la forza di ricostruirsi e ritrovarsi, nel ricordo di tutte le
sue tradizioni, soci e rifugi abbandonati. Nel 1967 viene realizzato, con il con-
corso del "Settimo Reggimento Alpini" un sentiero che collega il rifugio Città
di Fiume al Venezia che permette di chiudere il magnifico anello del giro del
Pelmo, dedicato alla memoria di Gino Flaibani, primo presidente del dopo-
guerra ed artefice della ricostruzione della Sezione.

E cerchiamo ancora "CONTINUARE", i numerosi soci e simpatizzanti
che partecipano alle nostre gite sociali, le nostre Assemblee annuali, Liburnia,
il Canzoniere, la ristampa della "Guida di Fiume e dei suoi monti" e del volu-
me monografico sul Rifugio Città di Fiume, la ricostruzione della Torre
Liburnia sul Carso Triestino ne sono la attuale e concreta dimostrazione.

Ma non ci siamo ancora fermati; questo inverno il rifugio Città di Fiume
verrà aperto anche nel periodo invernale, perchè con esso continui il ricordo
della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano e di tutti i suoi Rifugi.

Sandro Silvano



Arturo Dalmartello

VALORI SPIRITUALI NELL'ALPINISMO MODERNO

Riproponiamo all'attenzione dei lettori un articolo del nostro Presidente onorario, Arturo Dalmartello, apparso sulla Rivista Mensile del C.A.I. nel 1933. Nonostante sia trascorso un arco di tempo che copre più di un sessantennio, i nostri soci certamente sapranno valutare come meritano le acute intuizioni e le concrete prese di posizione di Dalmartello per delineare gli aspetti (per certi versi di straordinaria contemporaneità) dell'alpinismo di allora.

Senza nulla voler aggiungere in merito, riteniamo che lo scritto, oggi più che mai, è in grado di stimolare tra giovani e adulti la riflessione sulla condizione dell'uomo posto di fronte alla realtà immensa della montagna e sulla necessità di una visione ideologica ed oggettiva dell'alpinismo.

La Red.

L'uniforme dell'alpinista dagli scarponi, ai pantaloni di fustagno, dall'immancabile corda all'indispensabile sacco, non rispecchia uniformità di pensieri e di sentimenti: una diversità essenziale e profonda divide attualmente questi uomini che cercano la loro felicità nei duri silenzi della montagna: ed è diversità di orientamento spirituale e di abito mentale: diversità che per essere di natura ideale è profonda, di sostanza e non di forma, e tale da non consentire transazioni o compromessi nella discussione che si è sollevata tra i sostenitori delle due diverse posizioni spirituali.

L'antitesi è tra la mentalità sportiva che tenta di penetrare nell'ambiente alpino con tutto il suo strascico di graduatorie, di record e di esaltazioni atletiche e l'Alpinismo classico che rivendica alla Montagna la superiorità di fronte allo stadio e alla palestra; tra il tecnicismo e l'acrobazia portati a solo scopo di ogni impresa alpinistica, e l'«amore di vivere nella luce delle altezze» rispetto a cui l'abilità e la tecnica non sono che semplici mezzi.

Si può cogliere l'essenza di quest'antitesi, se sfrondate dai contorni accidentali, così si delineano le due opposte posizioni spirituali.

L'alpinista sportivo sale e contempla se stesso: il giusto senso di equilibrio; l'agilità e la precisione avuta nel superare un tratto di parete; il tenace sforzo fatto in cammino liscio e verticale, danno a costui la coscienza e la misura della sua potenza fisica. Egli si sente atleta meraviglioso, impegnato in una lotta muta colla montagna. Dopo ogni passo fatto, dopo ogni difficoltà superata egli non vede che se stesso: sempre più sicuro di sè e dei suoi muscoli. L'arrampicata gli dà coll'esaltazione del suo fisico e del suo coraggio, il «godimento puro e primordiale della propria vitalità»; gli dà la conoscenza della propria potenza atletica. In una formula l'alpinismo è per lui un culto di potenza.

Il cosiddetto alpinista classico, pur compiendo gli stessi atti materiali, pur vincendo difficoltà gravissime o superando pericoli estremi, non cerca solo in questi la ragione del salire: il suo coraggio e la sua abilità non lo accecano: gli alti silenzi di roccia e di ghiaccio; la vastità degli spazi che lo circondano; la purezza di un'alba o di un tramonto lo interessano ben più che la contrazione dei suoi muscoli o la propria molto relativa bravura o potenza.

Egli si pone di fronte alla Montagna in un atteggiamento che alcuni hanno definito artistico o estetico, e che io chiamerei religioso: la salita è per lui un mezzo onde riaccostarsi in una pura solitudine, alla immensità del Creato, a Dio.

Le due forme sono dunque distinte ed antitetiche. Esse non hanno mancato altresì di dare segni tangibili ed espressioni concrete di questa loro opposizione.

Gli sportivi tendono a fare della montagna alcunchè di equivalente a difficoltà e a rischio: dove la loro attenzione non è impegnata, dove la loro volontà non è tesa, essi non possono sentire la loro potenza o nudità atletica: così non è per essi la montagna, il bosco, il pascolo, il ghiaione. Non solo: l'abilità e la bravura di un atleta sono suscettibili di gradazione: vi può essere il più bravo e il meno bravo, e più o meno intensa può essere la soddisfazione di questi ginnasti, se superano un tratto difficile, o molto difficile o pazzescamente difficile. Donde la necessità delle classificazioni e delle gradazioni: donde i sei gradi della scala di Monaco,¹ che stabiliscono tra le montagne una vera e propria gerarchia dal facile al difficile. La coscienza esatta e precisa della propria «potenza» non può derivare che dal confronto: fare almeno quello che altri ha già fatto, o meglio fare di più. Donde una preoccupazione continua di eguagliare almeno, e possibilmente superare gli altri. Si cercano «allora le montagne di moda: smania di record e di primato, desiderio di plauso, o almeno nella forma più disinteressata, puro tecnicismo che tende alla esaltazione del proprio fisico, del proprio coraggio e della propria abilità.

L'altra posizione mentale porta a conseguenze opposte. L'alpinista della seconda maniera non cerca sui monti la misura della sua potenza, ma la voce del suo animo, che spesso si perde nella complicata e difficile vita della città. Egli vuol sentirsi solo; solo di fronte a sè e di fronte alla natura in un silenzio altissimo che fa meditare. Rifugge perciò da ogni esibizionismo; schiva le cime di moda e le pareti pista; là dove l'Alpe è più pura e più vergine; lontano dai grandi Rifugi - Alberghi fino ai quali arriva troppo spesso la vacuità cittadina con il suo bagaglio di grammofoni e di yo-yo; sui monti scomodi,

aspri e dimenticati: senza plauso e senza voler stupire nessuno, ma per ritrovare una fede che l'indifferenza cittadina tende a spezzare; conscio quasi della debolezza e della fragilità della sua carne, ma proteso verso l'Alto, come verso a una fonte di purezza e di elevazione spirituale. Per lui la montagna è - se può esser lecita una simile espressione - un'opera d'arte della creazione, ed egli ne ama ogni parte, ed ogni aspetto: dal greto sassoso del torrente, al ghiacciaio; dal molle pascolo, all'aspro ghiaione; dall'ombra della valle, alla luce della vetta.²

Questo «foco d'amore» non conosce naturalmente gradi o scale; e men che meno scale di Monaco e gradi tedeschi. Ogni monte facile o difficile è per chi pensa e sente a questo modo una forma sublime e una materia incorruttibile, che si stacca quasi dalla terra, per lanciarsi verso l'infinito. Libero l'animo da preoccupazioni agonistiche, dalle ambizioni di una piccola gloria sportiva, o dalla mania di un record, l'alpinista di questi sentimenti cerca le vie del monte senza velleità di potenza, ma con umiltà. La fatica fisica, elemento indispensabile dell'alpinismo, è così un semplice mezzo e non diventa mai fine a se stessa: il tormento delle carni, lo sforzo dell'arrampicata, il rude lavoro di piccozza, sono, sì, elementi essenziali, ma sempre nel loro limite e valore di mezzo: essi non solo servono per salire alla vetta, ma servono altresì per dare a tutto il nostro essere quella sensazione di purezza che permetterà al pensiero di elevarsi sopra le cose comuni e quotidiane o tendere all'infinito: essi servono soprattutto per far sentire che il Monte non è un placido possesso, ma è una conquista tanto più bella, quanto più sentita e faticata. Lungi dal fare dell'«alpinismo sull'erbetta» o dal mettersi in una posizione di asceti contemplanti, questi alpinisti salgono perciò sulle più aspre montagne e sentono che questo salire, difficile e faticoso, nel sole o nella tormenta, non solo non contrasta col loro ideale, ma vi concorda perfettamente: chi ama il monte in ogni suo lato e in ogni sua parte non può non amarlo là dove esso diventa più sublime: nella parete o nel ghiacciaio; chi sa ritrarre profondi godimenti se va per un pascolo o per un sentiero, non può non ritrarre altrettante e forse maggiori sensazioni di gioia, se per salire deve tenersi avvinghiato alla roccia, e cacciare le proprie dita in ogni crepa, in ogni ferita del Monte, o aprirsi la strada tagliando gradini con tenace faticosissimo lavoro. Al fondo di questa rude fatica non stanno però la vanità dell'esibizione o il desiderio di eccellere, ma l'aspirazione di penetrare nei più reconditi segreti del monte, di vivere in poche ore la sua vita millenaria, di entrare in una perfetta e intima comunione colla sua severa e silenziosa solitudine.

* * *

Queste due posizioni spirituali dividono attualmente gli alpinisti non solo in montagna, ma anche in una vivace polemica attraverso libri, articoli, lettere e conferenze.

La discussione sarebbe irriducibile se i teorici dell'uno e dell'altro partito fossero rimasti chiusi nei loro assiomi: se gli uomini del sentimento aves-



Tempera e china di T. Magalotti (da Annuario GISM 1990)

sero parlato di solo ideale, e se gli sportivi avessero parlato di solo muscolo. Tutt'al più un terzo appassionato avrebbe potuto dire quale sia la forma migliore, se quella che eleva lo spirito o quella che esalta i muscoli.

Ma gli sportivi, consci certamente che in un simile giudizio avrebbero avuto la peggio, hanno voluto scendere nella discussione su di un piano molto delicato: quello dei valori spirituali; hanno cioè preteso ed affermato che lo «Sport d'Arrampicamento» non sia affatto privo di spiritualità, ma sia anzi idealmente più elevato e più nobile di quel che l'«Alpinismo» puro poteva essere. Infatti: il sentimento e la religione sarebbero l'espressione di anime deboli e malate: romantiche; sui monti bisognerebbe invece cercare la propria elevazione eroica; non confondere questa che sarebbe la spiritualità vera e sana, con quella sensibilità che è segno di decadenza e di morbosità; non più debolezze femminili: non più commozioni dinanzi alla maestà del creato, non più ricerca di sensazioni eroiche, consapevolezza di potenza. Sotto questo punto di vista, è per essi innegabile che l'Alpinismo Sportivo sia di un valore spirituale superiore a quel culto dell'ideale e della Natura che informa l'Alpinismo classico.

La teoria non pecca di troppa modestia, e non brilla di troppa verità.

Il coraggio e l'eroismo non sono e non possono essere il fine delle nostre azioni, ma sempre un modo elevato per raggiungere qualche scopo; talvolta l'unico modo per raggiungere questo scopo. L'eroe non compie il suo atto per fare dell'eroismo e per dar prova del suo coraggio, ma lo compie dedicando tutto il suo essere, tutte le sue forze per raggiungere il fine che persegue. Il coraggio usato senza uno scopo superiore è vuota temerarietà, l'eroismo che vuol essere tale è semplice vanità. Perché dunque voler guardare soltanto alla nostra abilità e «potenza», perché voler carezzare una presunzione che può essere amaramente stroncata, e non cercare invece qualche cosa di più alto nelle montagne, non impiegare tutto il nostro coraggio, tutte le nostre forze per conquistare non già record che domani ci potrà esser tolto, ma una verità, una luce che sarà nostra per tutta la vita? Che anche l'alpinismo sportivo abbia la sua spiritualità è innegabile ed è ovvio: anche gli sportivi sono degli uomini e portano con sé un'anima; ma la loro è spiritualità inferiore, fredda e temporanea. L'inebriarsi dell'azione per l'azione è illusione di breve durata: quando colla gioventù passerà la loro decantata potenza atletica, questi sportivi ne avranno un senso di disgusto e di abbandono: finita la possibilità di affrontare i massimi gradi di difficoltà, la Montagna non li richiamerà più: essa non avrà per essi nè senso, nè scopo. Dove sarà allora «il godimento puro e primordiale della loro vitalità?» Dove la consapevolezza della loro potenza? Dove la serena fiducia e la gioia del vivere?

Chi invece sulle montagne saprà trovare un ambiente di elevazione spirituale, vi ritornerà sempre con infinito amore: troverà nel silenzio altissimo del monte, quella pace che la movimentata vita della città gli nega.

È poi vero che il sentimento sia segno di decadenza e malattia? O non sono invece, sentimento e poesia un tentativo di superamento dell'azione nella cosmica contemplazione, una pausa all'attività pratica, pausa necessaria perché l'animo si ritempri e si purifichi, perché rifletta sulla sua vita e si propon-

ga ulteriori mete, perchè ritrovi la sua fede, la sua regola e non si perda nella aberrazione che la vita comune facilmente determina?

Mi è caro riportare, a tale proposito, queste parole, che tempo addietro mi scrisse un amico e che sono a questo punto un prezioso documento: «Passato e avvenire? Penso a questi termini, a questi valori, ora che sono qui solo, solo di fronte a me stesso e di fronte alla Natura, espressione materiale della Forza creatrice. Sono questi i momenti in cui comprendo cosa sono io, cosa sia la mia personalità, e cosa valgono i miei affanni, le mie passioni, i miei egoismi: si dimentica tanto spesso tutto ciò nella vita quotidiana, quando ci arrabbattiamo per diventare sempre più difficili e complicati!»

Non mi sembra dunque nè ozioso, nè morboso questo atteggiamento di fronte alla Montagna, se esso può dare origine a pensieri e a ravvedimenti di questo genere: è l'animo che ritrova se stesso al contatto della Natura: non una arcadia sterile o un romanticismo malato, non una sensibilità volgare, passeggera e inutile ma sentimento profondo che ci riporta al vero mondo, che lascia un segno dentro a noi, che ci rivela le nostre debolezze e le nostre forze, che ci dà una fede nella vita, e ci fa trovare in questa intima comunione col creato la ragione della vita stessa.

A voler cercare altre testimonianze di questa intima relazione che si stabilisce tra il nostro animo e la Natura nel divino silenzio della Montagna, si potrebbero citare molti pensieri di grandi alpinisti: io voglio però tacere, qui, di tutto quello che si è scritto nei tempi recenti per cercare una conferma lontana e remota: conferma che possa dare la sensazione che quanto si è detto qui in difesa dell'Alpinismo classico e del suo alto valore spirituale, non sia argomento dettato da necessità polemiche, ma verità eterna e indistruttibile. Ricordo con particolare la famosa epistola del Petrarca, sull'ascensione del Monte Ventoso:³

«... In quella cima c'è un piccolo piano; dove stanchi al fine ci riposammo ... Commosso da quell'insolito spirar leggero dell'aere e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognato. Guardai: le nuvole mi erano sotto i piedi. Drizzai quindi gli occhi verso dove il cuore più mi piegava, verso la parte d'Italia. E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose, ... mi parvero lì presso. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia, che nell'animo più che agli occhi appariva... Mi occupò quindi un nuovo pensiero, e dai luoghi rivolsesi ai tempi. Diceva a me stesso: Oggi sono dieci anni, che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna; e, Dio immortale, quanto e quale cambiamento dei tuoi costumi in questo mezzo!...» E allora s'inizia nella mente del Poeta un esame della sua vita vissuta: non è inutile, non è vano l'esser venuti su quella vetta; dal passato il pensiero va quindi all'avvenire, e si ritempra nel desiderio di bene. Commenta il Carducci: «A me questa attrazione che l'infinito sentito d'un tratto nella vastità d'uno spettacolo dall'alto ha esercitato su l'animo del poeta, a me questa confessione di questo giovine, nel cospetto della patria, solo innanzi al suo Dio, a me tutto questo pare qualche cosa di meglio e di più che un paesaggio.»

Ed è effettivamente di meglio e di più. È quello che ha di più alto e di più sublime l'Alpinismo, è quello che noi dobbiamo far sentire a chi si avvicina

con animo non ancora corrotto alle divine Montagne: comunione intima e perfetta tra il nostro essere e la natura Alpina, legame divino per cui ci è dato di sentire la voce delle cose, e, assieme a questa, più chiara che mai, la voce del nostro animo e della nostra coscienza.

Se questo si saprà comprendere e se questo si vorrà ricercare sui Monti, l'Alpinismo dovrà apparire anche ai più scettici non un inutile gioco e non un vano rischio della vita, ma una liberazione dalla miseria quotidiana, una parentesi di poesia nella grigia uniformità delle nostre occupazioni, una tregua alle aspirazioni comuni che ha l'altissimo valore di ricondurci ad una visione più semplice e più pura della vita, senza i piccoli egoismi e le inutili complicazioni di cui spesso siamo ingombri ed offuscati.

Arturo Dalmartello

Note

- 1 - La graduazione delle difficoltà ha un valore quando la si consideri come semplice mezzo destinato a dare una conoscenza approssimativa della difficoltà della montagna.
- 2 - V. Mazzotti. *La montagna presa in giro*. Pag. 137; «L'Alpe si discopre in tutta la sua infinita bellezza solo a chi sente d'amarla per l'odor di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe nuda e la mollezza del pascolo sonoro; a chi ugualmente comprende la stella alpina e il ciclamino, la nuvola e il ruscello, il sasso e lo stelo d'erba; a chi riceva sensazioni non uguali, ma ugualmente sublimi dall'arrampicata vertiginosa e dalla passeggiata nel bosco, dall'armonia delle stelle e dal suono di un campanaccio.»
- 3 - Traduzione del Carducci in prosa «*Il Petrarca Alpinista*» pag. 917. A chi mi obiettasse che quello del Petrarca non è Alpinismo perchè il Monte Ventoso... è un monte facile, consiglio





Borca di Cadore: Raduno 1976. Ferrante Massa, un "grande" della nostra Sezione, (tra l'altro Vicepresidente generale del Club alpino), qui con Armando Sardi

RICORDO DI FERRANTE MASSA

Il Presidente Generale De Martin mi ha pregato, in occasione del Consiglio Centrale di stamane (24 Settembre '94 n.d.r.), di ricordare, insieme a tutti Voi il dr. Ferrante Massa, scomparso a Genova nello scorso luglio, all'età di 91 anni. Ho accettato con gioia e commozione l'invito, perchè sin dai primi anni '60 sono stato legato a Ferrante Massa da viva, profonda amicizia.

Anche negli ultimi anni, finchè l'età e gli acciacchi gli hanno consentito di scrivere, mi arrivava periodicamente il Suo ricordo, con affettuoso riconoscimento per quanto si andava facendo, durante la mia presidenza e, dopo, con continua attenzione ai grandi problemi che via via il CAI stava affrontando.

Sempre innamorato del Sodalizio, talvolta dispiaciuto, soprattutto per quell'eccesso di spirito polemico che sembra esser divenuto tipico, nello stile dell'italiano nell'ultimo decennio e che a Lui andava di traverso, perchè troppo distante ed in contrasto con lo stile Suo, fatto di signorilità, di buon gusto, di continuo riguardo per gli altri, anche se in diversità di opinioni, di disponibilità aperta e solidale per tutti.

Ancora di recente ero stato a visitarlo a Genova, nel Suo appartamento dominante il mare e ricordo il Suo rammarico per non esser più in grado di andare per montagne, il Suo sentirsi invecchiare, non poter più essere utile al Sodalizio, veder diminuire ogni giorno il numero degli amici ... che si ricordavano di Lui. L'ho visto l'ultima volta, in aprile, in occasione del Convegno L.P.V. a Genova e si era commosso nel ricordo della visita precedente, in settembre, quando avevo accompagnato da Lui l'amico Roberto.

Ferrante Massa ha dato molto al C.A.I. ed io sono convinto che anche a Lui, come tanti di noi, il C.A.I. molto ha restituito, in ideale spirituale di vita ed in spirito di amicizia. Torinese di nascita, è socio della Sezione di Torino dal 1919 - sedicenne - svolge intensa attività alpinistica nelle Alpi Occidentali fino al 1934, quando si trasferisce a Genova, ampliando l'attività alpinistica a tutto l'arco alpino, con molte delle salite più classiche.

E' presidente della Sezione Ligure dal 1967 al 1970, prodigandosi, anche prima ed oltre il periodo di presidenza, nel promuovere numerose iniziative sezionali, specialmente nella ristrutturazione e sistemazione dei rifugi - dai Federici al Figari, dal Questa al Talarico ed al Bozano.

La riconoscenza della Sezione gli fa conferire la nomina a Presidente Onorario nel 1980.

Al vertice del Sodalizio la Sua presenza é appassionata e determinante in diversi settori:

- Revisore dei Conti e poi Presidente del Collegio dal 1959 al 1966;
- Consigliere Centrale dal 1967 - V. Segretario Generale nel 68/69 - Segretario Generale dal 1970 al 1974 - Vice Presidente Generale dal 1975 al 1977 - infine membro del Coll. dei Probiviri per diversi anni dal 1980.

Mi piace ricordare che Ferrante Massa, al termine del triennio da V.P.G. rinunciò a ripresentarsi, proponendo al Convegno L.P.V. la mia designazione alla medesima carica. Il Club Alpino Italiano «in riconoscenza omaggio per le alte benemeritenze acquisite nel corso di anni di appassionata dedizione al Sodalizio, in posizione di alta responsabilità», gli conferiva la medaglia d'oro - all'Ass. dei Delegati di Gardone - nel maggio 1979.

A Ferrante Massa si addice quanto Teresio Valsesia scriveva su lo Scarpone in ricordo di Vittorio Badini - circa l'impegno, nella vita e nel Club - ispirato al «men parlando e più facendo», caro ai nostri padri fondatori. Non per nulla Vittorio e Ferry erano l'un l'altro estimatori ed amici da sempre.

Ma ancora Ferrante Massa è stato un grande sentimentale, nella Sua vita ispirata sempre a naturale signorilità e buon gusto.

Ne è testimone la Sua partecipazione, a 17 anni, quale volontario all'avventura dannunziana di Fiume: da quella esperienza giovanile è derivata, in questo dopoguerra, la Sua profonda amicizia con tanti soci della nostra Sezione di Fiume e la Sua affezionata partecipazione alle assemblee annuali - occasione unica di incontro in cui il gusto per la montagna si unisce al ricordo della città lontana, ed al sentimento profondo e mai smentito di italianità.

È un altro dei nostri «grandi» che va avanti - secondo il motto degli amici alpini - un altro di quelli che ci sono stati di esempio. Nel Suo ricordo, cerchiamo di bene operare, continuando nel servizio per il nostro Club Alpino, che abbiamo tutti liberamente accettato.

Per nostra soddisfazione e per chi ci segue.

Ferrante ne sarà contento.

Giacomo Priotto
Past Presidente Generale del CAI

KUGY

La vita come armonico disegno

In un recente e ben documentato saggio che Fabio Todero intitola "Tra natura e cultura. Ritorno a Guido Devescovi"¹ l'autore osserva come nel suddetto l'amore per gli ambienti naturali, del Carso in modo specifico, fosse "accompagnato da una notevole competenza in fatto di botanica, ciò che lo accomunava a Giani Stuparich, anch'egli eccellente naturalista dilettante, e lo metteva nel solco di una tradizione triestina, che aveva proprio in Julius Kugy il suo capostipite: fu l'amore per l'erborizzare che spinse Kugy all'attività di alpinista; una competenza tale da sbalordire per la precisione con la quale sapeva riconoscere diverse specie di fiori e di piante".

L'interesse per la botanica era per Kugy di vecchia data. Già nel suo cospicuo saggio "Die Julischen Alpen", che apparve in una sorta di voluminosa raccolta monografica ("Die Erfassung der Ostalpen",² si ricordano, per l'incidenza che la ricerca scientifica poteva avere con l'attività alpinistica (e anche di semplice scoperta o ricognizione del territorio), le "campagne" botaniche di Carl von Zoiss, di Sieber,

Freyer e più tardi di Sendtner e di Tommasini.

Chi ha modo di accostare certi personaggi che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 connotarono una certa "società" triestina, amante dell'arte, della natura, anche del bel vivere, rileverà da quel tanto di testimonianza scritta che ne è rimasto, come la botanica - e anche altri campi naturalistici - sollecitati come inventario scientifico ma pure specchio di ordine estetico, trovassero quale un libro aperto, l'offerta nitida e incorrotta del territorio carsico. Era, anche, un territorio che apriva, in suadente alternativa con la vita della città, una sorta di oasi da cui potevano nascere poetiche fantasie. È il caso di quel personaggio che per alcuni anni si mosse sulla scena triestina: Rudolf Baumbach, scrittore, naturalista, bohémien per vocazione³ che di Kugy, molto più giovane, divenne un po' mentore e molto amico. In "Dal tempo passato", libro che pare intessuto da spiriti cordiali, Kugy gli dedicò un capitolo fervido. Intorno al '70 Baumbach era arrivato a Trieste. Fu un impiegato che lavorava nella ditta

1 - In "Quaderni giuliani di storia", anno XIV, n. 1/2.

2 - Opera in tre volumi, edita alla fine del secolo scorso dal Club Alpino germanico.

3 - Rudolf Baumbach (1840-1905), nativo della Turingia, scrittore e naturalista, visse per alcuni anni a Trieste. Il poema "Zlatorog" è l'opera sua più nota.



La pittoresca copertina del volume edito da D. und Ö. Alpenverein in cui compare il primo saggio "lungo" di Kugy

*A lato in alto:
Kugy in foto dedicata ad A. Bois de Chesne
(Trieste 18.9.1890)*

*sotto:
Immagine di Kugy al tempo dell'incontro con
Baumbach*

Kugy a presentarlo. L'impiegato era il mite Kühnau, al quale erano riconosciute autorità e esperienza. "Con Kühnau e alcune altre persone", ricorda Kugy, mi ero trovato alle sette del mattino in punto, davanti ad un caffè, pronto a salire in Carso, con tutto lo zelo della mia giovane mente. Tutti agli ordini di Kühnau. Baumbach però non si vedeva. "Senti Julius" mi disse Kühnau, "corri in via Valdirivo, al tal numero, primo piano. Là abita un certo Baumbach. Tu entri, non ti lasci mandar via, e lo porti qua". Andai di corsa, entrai e trovai Baumbach a letto. Egli cercò pretesti, ma io avevo un incarico preciso, non accettai scuse, e lo portai a tale velocità che Kühnau, saputo com'era andata, esclamò: "Julius, sei un ragazzo in gamba!" Gentile e modesto, Baumbach sorrideva tra sé. Da allora passai quasi tutti i giorni della primavera e dell'estate insieme con Baumbach a erborizzare. Vidi nascere le prime poesie della sua "Genziana" e nel bosco di Lipizza udii gli inizi di "Zlatorog", il suo magnifico poema montano. I miei pensieri sostano spesso a quei tempi. Le peonie fiorivano e i merli e i rosignoli cantavano. Baumbach con i suoi occhi bruni e amichevoli mi stava a guardare e un po' capivo, un po' intuitivo, che un poeta benedetto da Dio iniziava il suo nobile volo. Botanico di professione, il suo sapere era vastissimo. Il Carso lo conquistò completamente. Kühnau che anche con altre persone, in particolare con i maestri della "Scuola evangelica" di Trieste, aveva effettuato escursioni botaniche, incominciò, fin dal suo arrivo, ad occuparsene. Un astro era sorto."

In seguito Kugy fa un'altra osservazione: "...ho percorso il Carso tutte



le domeniche, tutte le feste, da adolescente, da uomo, da vecchio. Un tempo così gaio e spensierato non mi sarà più concesso.”

Per il giovane Kugy la natura carsica assumeva una dimensione assai più legata alla città di quanto non sia ai nostri giorni. Basterebbe citare la pagina che egli dedica alla "Valle di Roiano", al fresco scendere della fiorita vegetazione primaverile lungo i pendii, nelle vallette ove scorrevano ancora limpidi torrentelli. Ma il luogo che egli amava particolarmente era l'oasi verde di Lipizza. Dei fiori, dei colori e dei profumi che, nella bella stagione, l'animavano egli fa un trepido inventario. Baumbach ne trasse dal canto suo una poesia di romantico accento, "Die Narzissen von Lipizza. Es trug der Wald sein Frühlingskleid, / Die Hüllen der Knospen rissen; / In Grase leuchten weit und breit / Hochmütige Bergnarzissen. / Sie sprachen dies, sie sprachen das...". (Il bosco indossava la sua veste di marzo. / Scoppiavano le gemme. / Nell'erba d'ogni parte / splendevano superbi i narcisi / e parlavano di questo e di quello...).

La "stagione carsolina" fu per Kugy ricca di echi sentimentali ma non mancò nello stesso tempo di proporsi al suo impegno una molta attenta disciplina di carattere naturalistico.

Questo muoversi della mente e dell'animo lungo sentieri che avevano diversa origine, ma che poi finivano per coincidere armoniosamente, si giovò dell'incontro con uomini di comuni interessi e di elevate qualità umane, e se prima era venuta l'amicizia con Baumbach e l'apprendistato con il grande botanico Tommasini, fu poi la volta del sodalizio con Albert Bois de Chesne, che sarebbe durato, si può ben



dirlo, per tutta la vita. Bois de Chesne ebbe un'esistenza a suo modo avventurosa, sebbene tutto sembrasse per lui predisposto ad un'agiata successione di giorni nella Trieste commerciale del suo tempo. Ma Albert era un tipo inquieto. Amava l'alpinismo che allora, specialmente nella selvatica dimensione delle Alpi Giulie, presentava connotati piuttosto aspri; gli piaceva anche un certo rischio nel campo del lavoro, la caccia lo attraeva intensamente e sola nota "tranquilla" poteva apparire la passione per la botanica. Ma anche in questo campo si mosse con un impegno, o un estro si potrebbe dire, che era insieme imprenditoriale e scientifico, formando l'orto botanico "Juliana" in Val Trenta, che esiste tutt'ora. Kugy e Bois de Chesne sembravano veramente destinati a incontrarsi, a saldare un'amicizia a tutto tondo, sullo sfondo degli scenari prediletti che erano il Carso, le Alpi Giulie, la prediletta Val Trenta. Anche Trieste medesima, la casa di Albert, specialmente negli anni più tardi, bellissima casa nella tranquilla via di Romagna, con la grande biblioteca che raccoglieva tanti libri d'alpinismo e di botanica, e con il giardino ben curato nel quale sembrava alitare uno scampolo di Juliana. Kugy vi aveva ritrovato, in tempi meno facili, una sorta di ospitale rifugio e poi sempre, accanto all'amico, quel fluire di progetti, di ricordi, di immagini che legava quella casa alle montagne le quali, col tempo, sembravano purtroppo farsi più lontane, quasi irraggiungibili.

In una pagina de "La mia vita" Kugy osserva: "...Così tacita e lieve, la botanica mi condusse sui monti. Per Saussure e Tyndall fu la fisica; per Hacquet la mineralogia e la botanica,

per altri forse lo studio della fisiologia. Io sono salito dalla flora del Carso e delle Alpi, prima attraverso desideri e speranze, poi nell'inebriante realtà. Nel delicato e austero paesaggio del Carso, sui prati del Monte Spaccato olezzanti di narcisi, nel bosco di Lipizza trapunto di fiori, nella salda e orgogliosa chiesina di Repen Tabor, sul largo frontone del Monte Kokus e sull'erto naso roccioso del Nanos, cominciai a sognare i fiori delle Giulie e il duomo venerato del Tricorno. Ma il mio cuore era già preparato...". Con molta semplicità Kugy delinea qui una trama di vita. Se, dalle sue opere, si raccolgono le pagine che egli dedica al Carso si scopre che, fra gli scrittori nostri, egli è quello che più ne ha parlato, secondo una misura che è tutta sua, in cui raramente si iscrivono, incrinandone la dimensione serena, i risentimenti personali. Ma forse tutto questo è dovuto alla "fortuna" personale del personaggio, ad un disegno armonico secondo il quale, finché le alterne vicende lo consentono, egli sembra muoversi con una compostezza quasi classica.

Rinaldo Derossi

IL RIFUGIO: PUNTO DI PARTENZA O PUNTO DI ARRIVO?

Nell'ambito della 1^a Festa della Montagna, nei giorni 24/27 novembre 1994, dalla brillante e simpatica Sezione di Mirano, storica ed interessante cittadina ricca di ville venete, oltre ad una mostra-concorso fotografico, la presentazione di un libro di poesie edito dalla stessa Sezione ed una dimostrazione di arrampicata nella palestra di via Villafranca, si è tenuta una Tavola rotonda sulle problematiche dei rifugi alpini.

Alla serata, interessante per la nostra Sezione in quanto proprietaria del Rifugio Città di Fiume, hanno partecipato i soci Silvana Rovis, l'onnipresente Luigi D'Agostini, Bruno Manzini ed il sottoscritto.

Erano presenti quali relatori i consiglieri nazionali Giuseppe Cappelletto e Claudio Versolato, Fabio Favaretto presidente della TAM VFVG, Bruno Zannantonio vice presidente della Delegazione Veneta, Nilo Pravisano, coordinatore nazionale dell'Associazione gestori rifugi e l'arch. Franco Posocco segretario generale per il Territorio della Regione Veneto. Tra il pubblico Arturo Ongarato, presidente della Commissione Interregionale RR.OO.AA. del Veneto-Friuli Venezia Giulia.

Dopo i rituali saluti del Presidente della Sezione organizzatrice, Ugo Scortegagna e l'introduzione ai lavori di Armando Scandellari, vice-direttore

di "Le Alpi Venete", sono iniziati gli interventi.

Versolato ha effettuato un excursus storico molto piacevole, mentre l'intervento di Cappelletto è stato di indirizzo più tecnico. L'arch. Posocco si è soffermato, tra l'altro, sulle varie fasi di antropizzazione della montagna, quale luogo di transito da valle a valle e sui passi principali lungo i quali sono stati eretti i primi ospizi, cioè i primi rifugi alpini.

Particolari e riferite alla tutela dell'ambiente sono state le partecipazioni di Favaretto e Zannantonio, mentre, Pravisano con dialettica stringente ha evidenziato i gravi problemi gestionali dei gestori di rifugi.

Ha fatto poi seguito un breve dibattito nel corso del quale, nella veste di Ispettore del Fiume, ho letto la relazione qui sotto riportata.

Da circa 40 anni vagabondo per le montagne frequentando logicamente i rifugi alpini del Club alpino italiano e quelli privati ed essendo un "addetto ai lavori" ho, ad esclusione del primo periodo giovanile di completa ignoranza del caso, sempre notato la critica situazione degli stessi nei riguardi dell'applicazione di tutte le norme di legge.

Ricordo, lo faccio ancora, l'atteggiamento sospetto che assumo prima di coricarmi, nel verificare la possibile via di fuga in caso d'incendio o di qualche altro accidente in relazione al

posto assegnatomi e spesse volte (non sono per natura pessimista) ho pensato di fare la fine del topo, ma poi la passione e l'amore per i monti mi hanno fatto superare questi giustificati timori lasciandomi però una certa tristezza nell'animo. Pertanto e per quanto mi riguarda, non è una novità che i rifugi (del CAI o privati) non ottemperino alle norme di legge, in buona parte applicabili e promulgate da tanto tempo e quello che sta avvenendo ora nel Bellunese e nel vicino Friuli-Venezia Giulia era meglio succedesse 20 anni fa!

Purtroppo la situazione è quella che tutti sappiamo e non ci rimane che lavorare per superare le difficoltà.

Da circa 8 anni sono nel C.D. della Sezione di Fiume e da qualche anno ho l'incarico di ispettore del rifugio Città di Fiume.

Certo un rifugio spartano all'interno del quale si sia ottemperato a tutte le norme di legge, è *punto di arrivo* perchè è in regola per entrare in Europa avendo rispettato tutte le direttive CEE ed è anche, a mio avviso, *punto di partenza* perchè bisogna conservarlo tale per il futuro, ma è ancora *punto di sofferenza*, morale ed economica, per la Sezione proprietaria operante con il solo volontariato ed è infine *punto di lavoro* per il gestore il quale deve ricavare dal proprio impegno l'irrinunciabile sostentamento.

Prima di procedere oltre è però indispensabile definire l'aggettivo spartano! A mio parere un rifugio spartano è un compendio semplice, essenziale, non ridondante, pulito, ordinato, decoroso e rispettoso nell'applicazione di tutte le norme di sicurezza, prevenzione, igiene... ecc., ma a monte è da definire prioritariamente il rifugio alpino il quale, rappresentando pur sempre una

struttura ricettiva non può assolutamente essere considerato una pensione, una locanda o un albergo, ma gli deve essere riconosciuta, con legge dello Stato, una particolare e specifica caratteristica.

Queste mie definizioni, possono anche dare fastidio; il problema però non cambia, perchè siamo, tra l'altro, in un Paese (patria di Cesare Beccaria e culla del diritto) basato sui diritti e doveri imposti dalle leggi e solo queste possono dare le auspiccate agevolazioni ai rifugi alpini (legislatori permettendo).

Per questi ultimi ritengo molto difficile accettare che il fuoco bruci solo a quota zero, che la corrente elettrica fulmini solo al mare, che il gas avveleni od esploda solo nelle colline, che le fognature sono indispensabili solo ai laghi e che lo sporco sia tale solo nella pianura padana!

Orientativamente sono del parere, per esempio, che solo alcune norme possano essere modificate e cioè quelle relative agli standard edilizi (volume pro-capite, luci delle finestre rispetto alla superficie della stanza, altezza delle pareti laterali...ecc.) mentre sarà più difficile avere una norma specifica per le fognature dei rifugi che valuto debba essere di completa competenza delle amministrazioni comunali perchè presenti sul territorio le quali caso per caso attraverso la sperimentazione (se necessaria), definiranno il modello (unico) fognario per quel rifugio. Di questo operato il Comune, alla fine della sperimentazione, darà comunicazione alla Amministrazione provinciale e a quella regionale secondo le competenze in materia.

Altra difficile modifica sarà quella di alleggerire il carico economico per

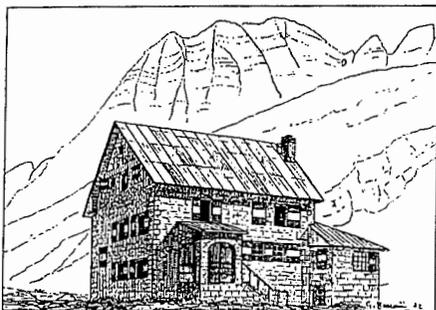
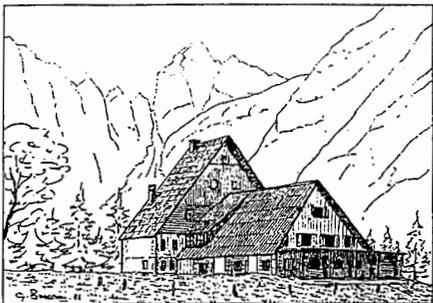
salute nei posti di lavoro, vengono indicati i diretti responsabili degli impianti e della prevenzione e si inizia a punire le violazioni con sanzioni severe quali le pene detentive oltre a pesanti contravvenzioni economiche. Questo D.L. interessa i posti di lavoro dei rifugi (cucine... ecc.) e le Sezioni del CAI e i gestori, ognuno per le proprie competenze, saranno quindi chiamati a rispondere delle eventuali inadempienze. In questo momento non sono convinto che una sola legge possa soddisfare le nostre aspettative, ma dovrà individuare, norma per norma, le modifiche necessarie (e sono molte) iniziando dalla definizione di rifugio alpino, mentre per la spiegazione della spartanità dei compendi la rimanderei agli Organi Centrali dell'associazione.

Gli argomenti, da interessare con questa legge, sono numerosissimi: dalla semplificazione delle procedure per la concessione edilizia con la relativa gratuità della stessa, fatte salve però le specifiche competenze per le zone sismiche, per la prevenzione incendi, per i piani di sicurezza, per il vincolo idrogeologico e per quelle sanitarie mentre per le fognature, come già precedentemente indicato, il Comune dovrebbe operare direttamente.

Ed ancora la modifica degli standard edilizi, la deroga (purtroppo) delle norme per i portatori d'handicap perchè le norme attuali non escludono queste sfortunate persone dalla frequentazione dei rifugi, ulteriori modifiche e variazioni igieniche (per esempio i doppi lavelli con doppi rubinetti per le cucine) ed anche per le modalità della conservazione dei cibi nei frigoriferi e poi le caratteristiche dei piani di lavoro delle cucine... ecc. es-



Foto d'epoca del Rifugio Ombretta della Sezione CAI di Venezia, costruito nel 1911 per la traversata della Marmolada



la captazione delle sorgenti (DPR 24 maggio 1988, n. 236 - attuazione delle direttive CEE n. 36/94) e il relativo costo sui consumi (Legge n. 36/94 - disposizioni in materia di risorse idriche della quale manca ancora il regolamento).

Queste sono alcune delle molte leggi che... incrodano i nostri rifugi alpini.

Come già detto molte altre norme esistevano da tempo e, con le mutate e irreversibili esigenze e il miglioramento sociale, il CAI doveva attivarsi per tempo e non aspettare il ... diluvio delle verifiche ispettive!

Perchè se è vero che in provincia di Belluno e nel Friuli-Venezia Giulia c'è irritazione e sdegno per le continue visite di controllo, le mancate visite nelle altre province o regioni non giustificano le carenze dei rifugi ivi esistenti soprattutto tenendo conto della buona immagine del CAI e del fatto che dobbiamo entrare con le carte in regola in Europa.

Non è un segreto, che il Consiglio Centrale si sta adoperando per la promulgazione di una legge generale o quadro per i rifugi alpini e mi auguro che questa azione indispensabile, non porti ulteriori aggravii al volontariato come lo ha fatto la recente Regola di prevenzione incendi con la quale è stata inventata la figura del "responsabile della gestione della sicurezza".

Purtroppo, ma a ragione, il legislatore, per conformarsi alle direttive CEE, è indirizzato alla esatta individuazione dei diretti responsabili degli impianti della prevenzione ed infatti anche nel recentissimo Decreto legislativo 19 settembre 1994, n. 626, promulgato il 12 c.m. e relativo al miglioramento della sicurezza e della

Dall'alto in basso:
Rifugi Planinski dom Tamar,
Aljzev dom e C. Gilberti
(da G. Buscaini "Alpi Giulie" ed. CAI - TCI)

sendo di tale contenuto le norme igieniche relative al R.D. 27 luglio 1934, n. 1265, alla legge 30 aprile 1962, n. 283 e al D.P.R. 26 marzo 1980, n. 327 ... ecc. Ma non è finito: anche la segnaletica di sicurezza di origini industriali mal si adatta all'ambiente alpino (Decreto 8 giugno 1982, n. 524). Ma non dimentico le tariffe dei servizi pubblici e quanto riguarda i rifiuti solidi!

Mi auguro e spero che coloro i quali si stanno occupando del problema possano essere nelle condizioni di agire con certezze e conoscenza delle attuali normative.

Finora non ho parlato della gestione, capitolo molto importante per l'attività di un rifugio e, a questo proposito, premetto che il Sodalizio dovrebbe, tramite i mass-media, sensibilizzare la pubblica opinione sulla fragilità, nel senso più esteso, che ha un rifugio alpino con l'ambiente che lo circonda, ma specificatamente si dovrebbe far conoscere come ci si deve comportare all'interno di un rifugio alpino, evidenziando l'ospitalità offerta e la disponibilità e comprensione dei gestori.

Pure la gestione, per le norme che la riguardano, dovrebbe essere presente nella nuova legge con riferimento, qui incompleto, alle seguenti situazioni:

- con la promulgazione della Regola di prevenzione incendi (aprile 1994) i posti letto dei rifugi devono corrispondere alle persone che ivi pernottano. In questa situazione una delle funzioni principali (ricovero) viene completamente annullata! Ma ancora peggio è se l'alpinista ritardatario arriva quando i posti letto sono già

occupati e il gestore lo deve cacciare! E se al malcapitato alpinista, lasciato fuori dal rifugio, succede un accidente chi verrà considerato responsabile? L'alpinista, la Sezione o il gestore?

Altro problema è la questione della formulazione dei prezzi che la Legge 25 agosto 1991, n. 284, assegna all'operatore e non alla proprietà dell'immobile. E il CAI ignora completamente il disposto della legge!

La gestione ha poi moltissimi problemi amministrativi e di polizia laddove è costretta a denunciare, nel giorno successivo, i pernottamenti e la registrazione deve avvenire solo da carta d'identità o passaporto. Il distratto di turno corre lo stesso pericolo del ritardatario. Ed ancora le tasse forfetarie (se non erro) ed altro che qui è ora inutile elencare, ma dimostrano il severo impegno al quale è chiamato il gestore.

È mia personale opinione, spero di sbagliare, che difficilmente si potranno ottenere tutte le semplificazioni indispensabili e che poi sarà da vedere a quali condizioni verranno concesse.

Ed infine, senza ritenere di aver esaurito tutte le problematiche inerenti i rifugi alpini, espongo le mie idee sull'argomento, con la speranza che il *rifugio alpino possa essere sempre ed esclusivamente punto di partenza e punto di arrivo per ascensioni, traversate ed escursioni e non punto di sofferenze per gli addetti ai lavori del volontariato e per quelli della gestione:*

1) - Promulgazione di una legge che "contenga" tutte le possibili facilitazioni. La stessa dovrà prevedere una moratoria di dieci anni indispensabili per adeguare i compendi e così impedire chiusure coatte con dannose ripercussioni economiche, ma soprattutto

di immagine del Sodalizio. Meglio sarebbe che la moratoria arrivasse subito e poi successivamente in un tempo limitato l'ulteriore legge.

2) - Aggiornamento delle leggi regionali, relative ai contributi dei rifugi, che dovranno essere concessi al 100% con l'aggiunta delle spese di progettazione.

3) - Con le norme dei punti precedenti le Sezioni del CAI predisporranno un progetto generale atto ad eliminare ogni carenza ed avere il nulla osta dagli O.T.C. e successivamente, anche in più stralci, ottenere i contributi dopo aver ottenuto tutte le autorizzazioni amministrative. Nell'ipotesi dell'impossibilità di adeguamento il rifugio dovrà essere chiuso e demolito. Nei piani regolatori o nei programmi di fabbricazione dovrà essere recepita la seguente postilla: dove non è stato possibile adeguare la struttura alpina nessuna altra costruzione potrà essere realizzata. Meglio sarà se questa imposizione avverrà con legge regionale.

4) - Una volta riconosciuti i contributi della Regione al 100% questi dovranno essere liquidati man mano che i lavori procedono (Stati avanzamento dei lavori) ma con un contributo iniziale pari ad almeno il 10% dell'importo riconosciuto per poter così superare la giusta incertezza della ditta incaricata dei lavori stante la cronica povertà delle casse sezionali. Per le Sezioni inadempienti il CAI dovrà intervenire direttamente (previa modifica e aggiornamento dello Statuto... ecc. sull'autonomia sezionale) anche "espropriando" il rifugio e consegnarlo ad un'altra Sezione (o Consorzio di Sezioni) più attiva e disponibile a entrare nell'impresa.

5) - Per la gestione (da me trascurata in questa nota) dovrà tra l'altro essere formulato e imposto un contratto unitario per modello di gestione fissando dei limiti massimi e minimi di canone. Dovrà pure essere ben individuata la figura del gestore in un apposito albo al quale potranno essere iscritti solo chi ha determinate caratteristiche. Anche organizzando corsi di un certo e specifico livello si potrà avere un riconoscimento delle notevoli capacità e conoscenze alle quali il gestore è chiamato a rispondere ecc.

Per il sottoscritto il Gestore deve essere un amico e non considerato un nemico del Sodalizio...

Qualora fosse impossibile realizzare le condizioni di massima e non esaustive appena esposte, per i rifugi alpini, a mio parere, saranno tempi molto duri che il semplice volontariato probabilmente non riuscirà a superare.

Alfiero Bonaldi
Ispettore del Rifugio
"Città di Fiume"



NATALINO E LIVIA DEL ZENERO PRIMI GESTORI DEL "CITTÀ DI FIUME"

La posizione su cui sorge è idilliaca e, insieme, strategica, posto com'è sulle pendici di pascoli del Còl de la Puina, di fronte alla muraglia Nord del Pelmo. E poi per essere sulla strada della Forcella Forada, valico tra due valli, del Boite e della Fiorentina, che ha costituito, fino a un passato non troppo lontano la via più breve e diretta. Valico importante e un tempo anche temuto, come testimonia un antico detto popolare: "Forada, Forada, chi no ha da far no vada" perchè è pericolosa "per venti e valanghe".

Ci passò il 9 febbraio 1876 don Natale Talamini, patriota e primo deputato del Cadore al Parlamento italiano, poi morto nell'aprile in conseguenza al freddo patito nell'attraversamento. Ma già nel gennaio 1833 un suo giovane fratello era morto per spossatezza e freddo ai "peroni (grosse pietre) della Forada".

Ai nostri giorni il valico è usato specialmente per portare ai pascoli estivi che guardano la Val Fiorentina il bestiame proveniente da Borca e S. Vito. E sì, perchè i possedimenti di questi due Comuni andavano e vanno oltre la dorsale di Mondeval e la testata della Val Fiorentina comprendendo le malghe di Staulanza, di Fiorentina e di Durona.

Parliamo infatti di Malga Durona, diventata il Rifugio "Città di Fiume", il "nostro" rifugio, dove alla quiete ap-

pena sottolineata dal rassicurante scampanio intorno, si aggiunge l'armonia di una montagna come il Pelmo, che ha attirato da sempre i nomi più prestigiosi dell'alpinismo internazionale, dai pionieri quali Grohmann e Ball, a Simon e Rossi, che hanno legato il loro nome alla più classica delle vie che lo percorrono, la diretta alla vetta da Nord, nel 1924, fino alla prima invernale nel 1974 di Renato Casarotto e a tutti gli altri grandi alpinisti che vi si sono via via cimentati.

Il Pelmo, proprio lì davanti, a due passi, ma un po' più in là anche la Civetta: più di così... Certo che chi pensò di erigere il rifugio sui ruderi di quella cadente malga sapeva il fatto suo! Il rifugio è poi punto nevralgico di sosta e ristoro per gli alpinisti e gli escursionisti che percorrono l'Alta Via n. 1 proveniente da Braies e ha da poco compiuto i 30 anni, essendo stato inaugurato il 20 settembre 1964.

Ma questa volta, sulle pagine di "Liburnia", non sarà il nostro protagonista, bensì la famiglia Del Zenero, da Pescul, sotto la cui gestione è cominciata la sua storia.

Ed eccomi allora a Pescul, in casa Del Zenero, per conoscerli questi primi gestori! E' molto tempo che aspetto di incontrarli, perchè mentre Lino è libero, Livia, lavorando presso gli impianti della Fertazza, deve aspettare il suo giorno di riposo.



*Natalino Del Zenero,
primo gestore del nostro "Città di Fiume ..."*

Piglio forte e deciso i nostri due, di chi, per essere nato in ambienti difficili come lo sono le nostre pur belle valli dolomitiche, è abituato dalla nascita a dover far fronte da solo alle avversità e difficoltà di tutti i giorni.

Siamo in gennaio e, anche se la neve non è molta, gli impianti funzionano. Ho visto in giro parecchie auto targate "Slovenia".

■ *Come mai?*

Sono circa 300 persone che restano qui da sabato a sabato, cominciando da dopo le feste di Natale per tutta la stagione invernale, con un intervallo di 15 giorni a fine gennaio, quando vengono gli austriaci, e questo da circa 3 anni, portando un grosso beneficio. Se non ci fossero gli sloveni, turisti ce ne sarebbero pochi!

Ma andiamo con ordine. Livia e Natalino, entrambi nativi della Val Fiorentina, sono sempre rimasti fedeli alla loro verdissima valle, anche se Natalino, per procurarsi il lavoro, ha dovuto lasciarla per periodi più o meno lunghi. Ma era quella la vita, sua, della sua famiglia e dell'intera comunità: tutti costretti a cercar lavoro fuori, chi nelle località turistiche come Cortina, Corvara, chi "giù per le Venezie".

Ed è stato proprio a Cortina, dove Lino lavorava come pasticciere presso un grande albergo, l'incontro fatale con il CAI fiumano... Ma sentiamo lui.

(Lino) Durante i lavori del rifugio, un geometra che conosceva bene sia me che la moglie fece i nostri nomi. Un giorno mi si presentarono Dalmar-tello e un altro fiumano, facendomi la proposta. Rimasi un po' perplesso e,



tornato per riposo a casa, ne parlai con Livia. Decidemmo di accettare, tanto più che Livia si arrangiava con il tedesco, io qualcosa col francese con la scusa che molti termini in cucina sono francesi. E così partimmo per quest'avventura.

Il primo anno pagammo 50 mila lire d'affitto per l'intera stagione estiva. Tutto andò piuttosto bene. Certo che era un salto al buio, dovendo impostare il lavoro da zero, farsi i clienti, la zona allora non era molto conosciuta, per di più non essendoci ancora il sentiero dell'Alta Via, aperto qualche anno dopo.

■ *Quando siete andati su, eravate solo voi due?*

(Livia) Mio figlio Romolo era appena nato. Elena nacque nel 1967. Entrambi, un po' più grandi, secondo le loro possibilità, davano una mano in rifugio. Io facevo un viaggio all'inizio della stagione ed uno per ritornare, a fine estate. Non avevo la patente. Le spese le faceva Lino, prima con la Topolino poi con una R4. Le cose più difficili da comperare erano soprattutto la carne e il pane.

■ *E come ve la siete cavati con un lavoro, che non era il vostro, mica facile e per di più con un rifugio nuovo, dove bisognava organizzare tutto?*

(Lino) Mia moglie ed io non ne avevamo mai gestito uno ma eravamo ugualmente pratici: io ero sempre stato a lavorare nelle cucine di grandi alberghi, lei era sempre stata cameriera ai piani. Ma poi più di tanto non si poteva fare: mancava la corrente, il telefono non c'era, in sala la luce a gas, niente frigorifero, ed era una vita specialmente con la carne (ne abbiamo

... e la moglie Livia con la figlia Elena

buttata via parecchia: i piccoli accorgimenti servivano a ben poco), la cucina era a legna... Non era davvero facile; qualche giorno capitava di dover fare 70-80-90 coperti a mezzogiorno, in quanto più che con gli alpinisti si lavorava con i turisti che erano negli alberghi qui vicino ed era quasi una moda venire a mangiare al Rifugio.

Ultimamente le cose sono cambiate, un po' anche per la crisi, con meno gente a mezzogiorno e più alla sera. E allora eravamo più intrigati a dare da dormire. Specialmente dopo l'apertura dell'Alta Via n. 1, venivano anche molti stranieri (francesi, tedeschi, belgi), che prenotavano anche prima e che, a differenza degli italiani, venivano specialmente durante i giorni feriali e, provenendo dal Nuvolau, facevano tappa da noi. Avevamo 28 posti- letto con materassi, ma qualche notte arrivavano a dormire da noi anche 40-45 persone, parte nel ricovero invernale (sempre aperto) e parte in sala dove, fatte le pulizie, mettevamo giù materassi di gomma piuma e coperte. La mattina poi era un disastro, ma non ci perdevamo d'animo.

■ *E d'inverno?*

(Lino) Riprendevo a fare il mio lavoro di pasticciere a Cortina o a Corvara.

■ *Siete mai andati su d'inverno?*

(Livia) Nelle ultime stagioni. È stato forse quello che ci ha dato una mano a lasciare il Rifugio, perché d'inverno fare una settimana bianca senza riscaldamento, senza acqua, in quanto gelava tutto, senza gabinetti, non era davvero possibile. Abbiamo aperto due stagioni per una settimana: si andava su, si riscaldava tutto a legna

e il caldo veniva quando era tempo di tornare a casa. Il caminetto restava acceso tutto il giorno, ma era più per bellezza che altro. E portare su tutta la "fornitura" per tante persone non era semplice. Lino faceva le spese. Io lo aspettavo al bivio dove comincia il sentiero e mi caricavo tutto in zaino e su, con le racchette: una vitaccia. Volevano che comprassimo una motoslitta, ma costava troppo e per fare soltanto una settimana non valeva la pena. Io intanto avevo trovato un impiego alla seggiovia e mi dispiaceva perdere il lavoro di una stagione per fare su soltanto una settimana!

■ *E il vostro rapporto con gli ispettori sezionali, guarda caso tutt'e tre di nome Aldo (Tuchtan, Innocente, Stanflin)?*

Erano molto diversi tra di loro: Tuchtan ha fatto da padrino alla nostra Elena. Innocente era molto energico. Stanflin capiva la nostra situazione.

■ *Molti sono passati per il rifugio, personaggi sconosciuti e altri noti. Ne ricordate qualcuno?*

(Lino) Sono stati tanti davvero. Ricordo specialmente Messner.

È capitato un giorno con un altro alpinista. Ho intuito, mentre parlavano tra loro, che volevano fare una via piuttosto impegnativa sulla Nord. Non conoscendoli, sono rimasto perplesso, date le difficoltà di quella via. E pensi, non hanno mica dormito dentro il rifugio, ma nel ricovero, sotto, con la testa in pendenza, per abituarci... per dormire male in poche parole!

Ricordo un altro gruppetto di alpinisti tedeschi (Haag, Kroh, Schwarzwälder e Steiger) che volevano fare il pilastro Nord: un'impresa,

mi dissi. Al loro ritorno, dopo che l'ebbero fatto, li sentivo discutere sul nome da dare alla via. Suggerii, dato che erano partiti dal nostro Rifugio, di chiamarla "Fiume" e loro furono d'accordo.

Un'altra circostanza, triste, fu la morte di Mario Zandonella, da Dosole. Partì solo per fare la Simon-Rossi. Lo conoscevo già da quando lavorava all'albergo Corona. L'inverno prima mi aveva confidato che voleva fare questa via sul Pelmo. E infatti una mattina, saranno state le 8, capitò al Fiume. Vidi che si preparava, tranquillo. Venne a salutarmi. Sapevo che era un alpinista quotato, ma gli dissi ugualmente che per fare quella via si partiva molto prima, che bisognava essere all'attacco all'alba. "Va bene. Ci vediamo questa sera." La sera proprio, perchè si sarebbe fermato a dormire al Rifugio Venezia, non essendo pensabile che potesse fare tutta la parete, scendere e tornare in giornata. Per cui, la sera, non vedendolo, non mi preoccupai più di tanto, ma la mattina, sapendo per di più che doveva andare al lavoro, ho capito che qualcosa non andava. Ancora non avevo il telefono. Sono andato in paese e ho telefonato. Al Rifugio Venezia non l'avevano neanche visto. E allora ho chiamato il Soccorso Alpino di Zoldo, spiegando il caso. Sono andati su e l'hanno trovato subito. Non era salito più di tanto, è caduto subito, dentro una crepa del ghiacciaio.

■ *Che tipo di custode era, Lino?*

(Lino) Ero drastico. Gli orari si dovevano rispettare. Alle 6 di mattina ero sempre in piedi, ma se qualcuno aveva esigenze preparavo la roba la sera prima oppure mi alzavo presto per fare

un caffè, qualcosa di caldo. E alle 10 di sera tutti dovevano essere a letto. Quando la gente arrivava tardi, dopo le 10 di sera, non era simpatico, perchè era tutto buio e non si sapeva mai di fronte a chi ci si poteva trovare, teppisti magari... Anche d'inverno hanno spaccato per venire dentro, non per rubare perchè non c'era granchè (i primi anni portavamo giù anche le coperte). Qualche volta erano solo dei paesani che la sera, quando giù in paese venivano buttati fuori dalle osterie, venivano su, specie i primi anni quando ancora non sapevano del nostro orario, evidentemente per far notte. Ma dopo, un poco alla volta, li abbiamo allontanati. Però ci sono stati anche dei malintenzionati. Come una volta a settembre. C'erano ancora dentro al rifugio i pastori ed i tosatori di pecore venuti da Rieti (avevano una macchinetta apposta e venivano chiamati dai pastori), sono capitati alcuni figuri che facevano di tutto per nascondersi. Volevano aprire la porta della cucina. Dall'alto non si vedevano perchè si tenevano nascosti sotto il telaio della porta: sicuramente quelli avevano qualche brutta intenzione. E i pastori si sono fermati sino a che se ne sono andati.

Gli ultimi clienti dell'autunno erano i cacciatori di Borca e S. Vito, i quali oltre tutto si sentivano a casa loro, dato che il Rifugio rientra nel loro territorio comunale. Nei primi anni la popolazione di S. Vito non ci vedeva di buon occhio per via di quel rifugio, costruito da estranei, su terreno di loro proprietà. Passi questo, ma che almeno la gestione fosse stata assegnata a uno di loro... Venivano a portare su le bestie in giugno fino alla Malga Fiorentina, dato che anche quella era loro. Ne venivano su parec-

chi, e tornavano poi a riprendersi le bestie in autunno.

Passavano per la Forcella Forada. Si fermavano a bere qualcosa ed ogni volta erano discussioni. Preferivamo che tirassero innanzi. Poi, però, le cose sono cambiate, fino a riderci sopra.

■ *Ma che stranezza che i possedimenti di San Vito arrivino così vicino a casa vostra...*

E sì, fino a pochi metri dal Rifugio Aquileia. Come territorio, noi di Selva andiamo più verso Caprile. E a proposito dei confini, i nostri nonni raccontavano la storia di una vecchia di S. Vito e di un vecchio di Selva, cui era stato affidato il compito di stabilire i confini tra i due comuni. Fu convenuto che ognuno partisse all'alba, al canto del gallo, e andasse incontro all'altro. Il punto dove si sarebbero incontrati avrebbe segnato il confine. E così fu. Ma la vecchia di S. Vito fece molta più strada, arrivando quasi a Pescul. Furbizia di femmina, si disse, in quanto

avrebbe fatto cantare il suo gallo un po' prima...

■ *Com'era la vita in Val Fiorentina prima che cominciaste a lavorare al Rifugio Fiume?*

(Lino) C'erano tanti capi di bestiame. Solo a Pescul fino a 120-130 mucche e poi pecore, maiali. Appena finite le scuole molti giovani andavano via, a fare il macellaio o il pasticciere giù per le Venezie e così, venendo poco alla volta a mancare anche i vecchi, le stalle venivano chiuse. Adesso a Pescul avremo sì e no 15 bestie...

Con il turismo invernale abbiamo cominciato a lavorare dopo l'apertura della Fertazza, verso il 1979-80, mentre d'estate già si lavorava prima. I residence poi non hanno portato benefici ai paesani.

■ *Cosa vi ha lasciato il Rifugio?*

(Lino) Le più belle soddisfazioni della mia vita...

Silvana Rovis



LA ROVINA DEL PELMO

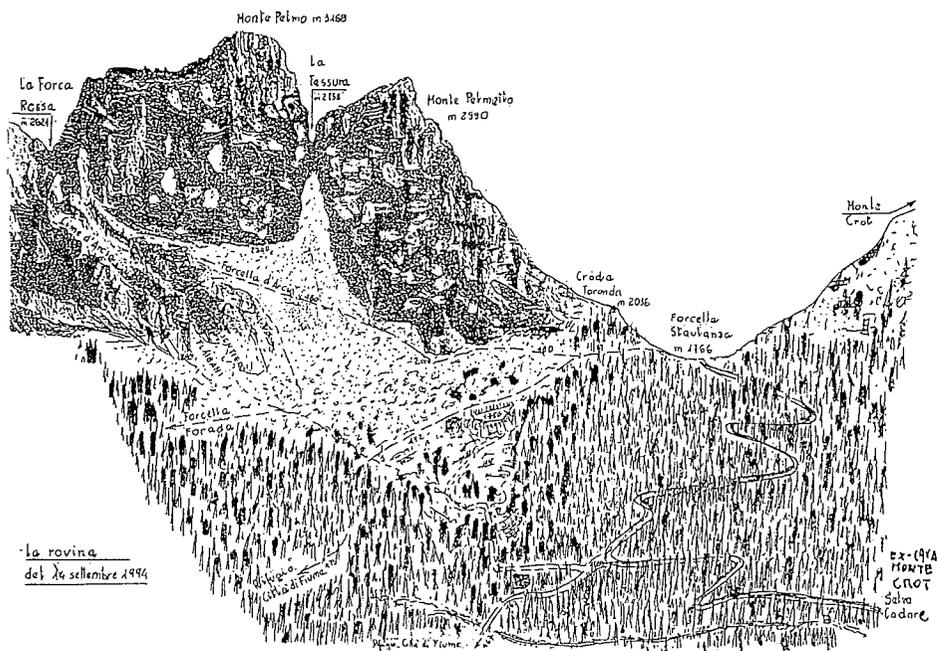


Anche da lungi è visibile la rovina originatasi alla base della Fessura nel settembre '94

I rilievi montuosi, dal momento della loro formazione, sono soggetti a processi di smantellamento e demolizione ad opera di agenti atmosferici, dell'azione dei ghiacciai e dei fenomeni di dissesto i quali comportano un continuo modellamento dei versanti con accumulo di detriti nei fondovalli.

Durante i periodi glaciali, l'azione erosiva e demolitrice dei ghiacciai tende ad asportare e rimuovere la maggior parte degli accumuli depositati precedentemente, che andranno poi a costituire potenti apparati morenici terminali quali quello di Ivrea lungo 15 km. ed alto fino a 600 m. (dall'antico ghiacciaio della Dora Baltea) e di Rivoli Veronese (ghiacciaio dell'Adige).

Lungo le valli alpine, gli attuali materiali di accumulo derivano perciò prevalentemente dalle attività di smantellamento dei versanti avvenute successivamente all'ultima glaciazione (wurmiana), quindi in un arco di tempo di circa 10.000 anni all'attuale. Per quanto riguarda più in particolare l'area dolomitica, gli effetti dello smantellamento sono nella generalità individuabili nelle inconfondibili falde detritiche, formatesi prevalentemente per effetto dell'azione disagregatrice degli agenti atmosferici, che lasciano in modo più o meno vistoso tutte le pareti dolomitiche.



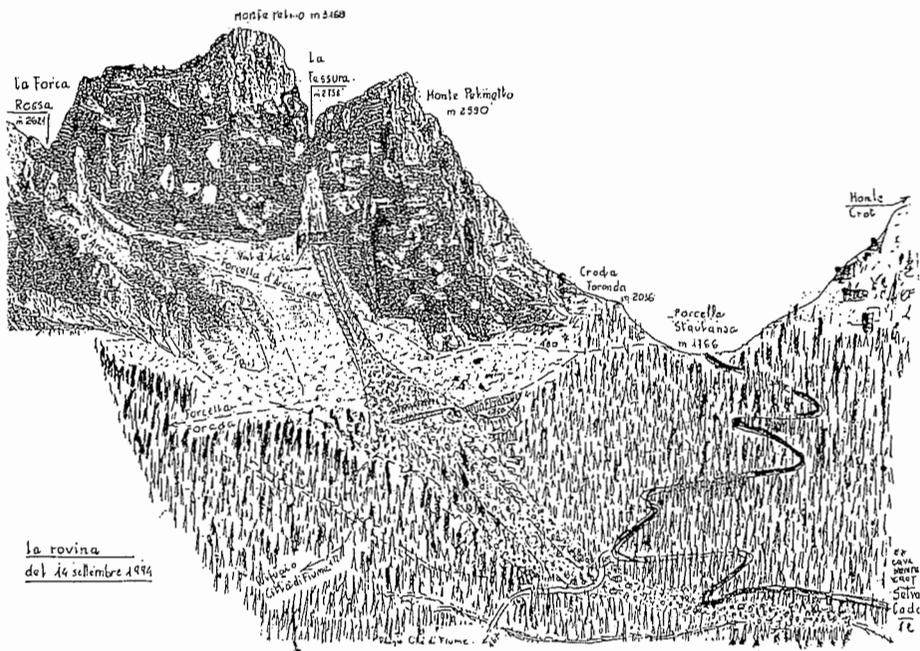
Prima dell'evento . . .

Altri accumuli, altrettanto imponenti, ma spesso più difficilmente individuabili, sono quelli causati da manifestazioni più intense e più gravi quali gli eventi franosi. Ci si riferisce, in questo caso, a quei fenomeni di dissesto che hanno coinvolto decine o centinaia di milioni di metri cubi di materiale e i cui accumuli hanno modificato profondamente l'assetto morfologico delle valli, sia direttamente, che indirettamente.

Tipici sono i laghi di sbarramento per frana, che nella maggioranza dei casi, una volta riempiti hanno dato luogo a quelle aree pianeggianti così diffuse lungo certe valli e che presentano un netto contrasto con la morfologia generale delle stesse. Per tutti basti ricordare la piana di Agordo formata a seguito di eventi parossistici del torrente Bordina presumibilmente 6000 anni fa e conosciuta nella letteratura scientifica come "l'antico lago di Agordo". Per alcuni di questi fenomeni avvenuti in tempi storici esistono anche interessanti descrizioni e documentazioni cronachistiche.

Tra queste si possono ricordare quella che ha interessato l'abitato di La Valle Agordina nel 1701, quella del Monte Spiz nel 1771 che ha originato il Lago di Alleghe, quella del Monte Antelao nel 1814, la rovina di Canal San Bovo del 1825 e quella più recente e tristemente conosciuta del Vajont del 1963.

Accanto a questi imponenti fenomeni di dissesto ne esistono numerosissimi altri di minore dimensione, spesso altrettanto pericolosi, che periodicamente interessano, come anche avvenuto recentemente, la regione dolomitica.



... e dopo (disegni di A. Bonaldi)

Nei giorni 13 e 14 settembre 1994, piogge di particolare intensità hanno colpito il Veneto ed in particolare l'area dolomitica, provocando numerose frane con danni ad infrastrutture e l'interruzione di alcune importanti vie di comunicazione. Uno dei maggiori fenomeni di dissesto è avvenuto in un'area per noi di particolare interesse, in prossimità della parete Nord del Pelmo.

Alla base della "Fessura", sul versante che si affaccia verso il Rifugio Fiume, a quota 2300 circa, su quel ghiaione che tanti di noi hanno avuto occasione di percorrere gioiosamente in discesa, si è mobilitato un trasporto di massa, di una miscela di acqua e materiale detritico, del volume di circa 200-250.000 metri cubi. Il fenomeno, nella parte superiore, ha inciso nel ghiaione un canale di larghezza variabile tra i 50 e 70 metri e profondo circa 10 m. asportando parte del sentiero C.A.I. n. 480.

Nella parte inferiore ha travolto numerosi alberi, trasportato massi del volume di qualche metro cubo, ostruita la strada statale della Forcella Staulanza e quella del Formai (segnavia C.A.I. 467) di accesso alla Malga Fiorentina e al Rifugio Città di Fiume, distrutto una delle opere di presa dell'acquedotto di Selva di Cadore e dopo un percorso di circa 4 km. si è arrestata in prossimità del torrente Fiorentina e della ex cava di inerti del Monte Crot, depositando il materiale su un fronte di larghezza variabile tra i 100 e 150 m.

Un fenomeno simile seppure di minore dimensione, avvenuto del 1989 aveva provocato un effimero canale nel ghiaione ed aveva portato alla luce il

nuovo ghiacciaio presente sotto la Fessura che era stato ricoperto in quegli anni da materiale detritico, ma che era ben indicato sulla cartografia meno recente con il nome di ghiacciaio di Val d'Arcià.

I danni causati dal fenomeno di dissesto del settembre scorso, seppur non molto rilevanti, creeranno tuttavia alcuni disagi per la attività escursionistica.

È infatti attualmente percorribile con difficoltà il sentiero C.A.I. 480 di collegamento tra la Forcella Staulanza e la Forcella d'Arcià a causa della profonda incisione che ne ha asportato un tratto di una cinquantina di metri, mentre la strada di accesso al Rifugio Città di Fiume coperta dal materiale detritico per uno spessore superiore ai 5 m. per una larghezza di circa 100 è stata ripristinata dopo pochi giorni tracciando una pista provvisoria. Sarà tuttavia necessario riinstallare a breve termine la sbarra che limita l'accesso alla strada ai solo mezzi autorizzati.

Il nuovo assetto morfologico della zona in prossimità allo svincolo tra la strada statale e quella di accesso al rifugio potrebbe essere invece sfruttato per ricavare un parcheggio, da tempo auspicato da più parti, che eliminerebbe finalmente quei pericolosi intralci alla circolazione sulla statale, che si verificano soprattutto nel periodo estivo di maggior afflusso.

Sandro Silvano
Alfiero Bonaldi



IL SENTIERO KUGY

La città di Trieste, incastonata nello splendido arco roccioso che limita l'estremo nord dell'Adriatico, adagiata sulle colline dove la roccia degrada verso il mare addolcendosi, in vista dei monti lontani, che nelle giornate fredde e serene d'inverno sembrano avvicinarsi, quasi a toccare anch'essi le acque gelide del golfo, ma vicinissima alle coste istriane, dalle quali, di notte, si scorgono le luci intermittenti dei fari è, ed è stata in passato, terra di validi alpinisti.

L'altipiano carsico, infatti, con le lisce rocce del ciglione, che ne scolpiscono i contorni meridionali e con le pareti verticali della Val Rosandra, costituisce la prima meta dei Triestini verso la montagna, luogo di sogni coltivati con tenacia, nella stagione invernale, palestra eccezionale per prepararsi a realizzarli.

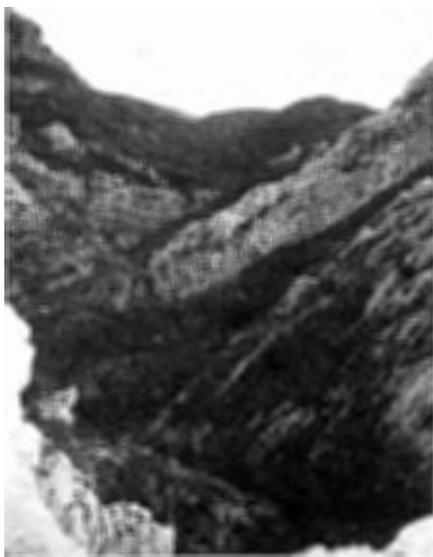
Chi ha conosciuto l'opera letteraria di Julius Kugy la ricorda soprattutto per le descrizioni delle Alpi Giulie, allora, quasi un secolo fa, ancora selvagge e sconosciute, per il racconto, semplice ed avvincente della scoperta di arditi passaggi per forzare pareti fino a quel momento considerate invincibili, per la magica avventura vissuta dall'alpinista sulla cengia degli dei, ma pochi si sono soffermati sulle pur numerose note riguardanti il Carso. Ad esso Julius Kugy si avvicinò con curiosità da naturalista e ne

rimase affascinato, percorrendolo sempre con rinnovato entusiasmo ed osservando da esso quei monti che gli furono compagni fedeli per tutta la vita ed ai quali guardava con amore, entusiasmo, speranza, nostalgia.

La Sezione di Fiume del CAI ha voluto rendere omaggio all'alpinista ed allo scrittore, dedicando a Julius Kugy un percorso che da Aurisina, lungo il ciglione, raggiunge in circa dieci ore la vedetta di Crogole ed il sottostante paese di San Dorligo della Valle, percorrendo così un arco ideale a contorno della linea di costa disegnata dal golfo di Trieste.

La realizzazione è prevista per i prossimi mesi, con il contributo della Delegazione Regionale CAI del Friuli-Venezia Giulia, della Comunità Montana del Carso e del Comitato "Julius Kugy" di Trieste.

L'itinerario, che non prevede l'apertura di nuovi sentieri, ma sfrutta quelli già esistenti, limitandosi a valorizzarli con una segnaletica discreta, tocca tutte le vedette, costruite a partire dagli ultimi anni del secolo scorso, nei punti più panoramici; oggi, a seguito dei massicci rimboschimenti di inizio secolo, alcune di esse hanno perduto d'importanza, inghiottite dal bosco fitto, ma altre conservano intatto il loro fascino, veri e propri balconi sul mare ed allo stesso tempo mirabili avamposti verso i monti.



Dalla Vedetta T. Weiss; Vedetta Liburnia; S. Maria della Salvia; Val Rosandra

Dal paese di Aurisina, si raggiunge la vedetta "Tiziana Weiss", magnifico aggetto sul golfo, costruita dall'Associazione XXX Ottobre, per ricordare la consocia caduta in montagna nel 1978; il sentiero prosegue quindi, lungo estese pietraie e sulla panoramica "strada della salvia", fino alla vedetta "Liburnia", già torre di carico dell'acquedotto che serviva la ferrovia, restaurata a cura della Sezione di Fiume ed aperta al pubblico nel 1985.

Giunti al paese di Santa Croce, dove si possono visitare la chiesa maggiore dell'Invenzione della Croce e l'antica chiesetta di San Rocco, ci si dirige verso il monte San Primo, e la vedetta "Slataper", costruita dall'Ente per il Turismo di Trieste nel 1956; l'itinerario prosegue, sul limite del ciglione, fin quasi a Prosecco, dove rientra nel bosco di pini per toccare il paese, che ospita la chiesa cinquecentesca di Santa Maria della Salvia.

All'uscita del borgo periferico di "San Nazario", si imbecca la "Strada Napoleonica", sopra la quale la vedetta "Italia", costruita nel 1957, dall'Ente per il Turismo di Trieste, offre una sosta ideale che sarà utile sfruttare perchè la vedetta successiva è molto lontana; occorre infatti superare Opicina e Conconello e percorrere a lungo il sentiero, panoramichissimo, sul limite dell'altipiano, prima di raggiungere la "Alice", costruita dalla Società Alpina delle Giulie nel 1897, distrutta nel 1915 e riedificata nel 1957, in posizione più elevata di quella originaria.

La vedetta di "San Lorenzo", costruita a cura del Comune di San Dorligo della Valle, rappresenta la sosta successiva, ormai alle porte della rocciosa ed aspra Val Rosandra, della

quale offre una splendida visione d'insieme.

Le due ultime vedette, di "Moccò" e di "Crogole", che il sentiero raggiunge rispettivamente scendendo il fianco destro orografico della Valle e risalendo, molto ripido, quello sinistro, completano la conoscenza di questo ambiente particolarissimo ed affascinante. Lungo il percorso si osservano i resti del castello medievale di Moccò, quelli dell'acquedotto romano nel fondovalle e, soprattutto, il torrente e la forra scavata dallo scorrere delle acque.

Dall'ultima vedetta, si scende al paese di San Dorligo della Valle, dove il sentiero ha termine e da dove è possibile ritornare al punto di partenza, utilizzando i mezzi pubblici.

Una pubblicazione realizzata a cura della Sezione di Fiume, illustrerà dettagliatamente le caratteristiche del percorso, indicherà le uscite che consentono di abbreviare la lunga escursione ed accennerà ai luoghi notevoli che s'incontrano lungo il cammino.

Daniela Durissini

Non xe colpa mia!

*Ciapo la corda e vado rampigar.
"Sta atenta te prego, non sta farte mal!"*

*Xe sempre ste parole che me acompagna
quando che vado in Val Aurania.*

*I mii xe sempre pieni de pensier
aspetando sera per poderme veder.*

*La più bela xe la tore Comici
usemo esser su anche diexe amici.*

*Anche i Grandi stava qua, che onor!
El sol sparisse drio el Monte Maggior.*

*Taca piover pian, ocio ala sbrissada!
Fazemo ancora de Dalmartello la traversada.*

*Dai, movemosse, se no ocoerà anche l'ombrela,
Oggi non resta tempo per far la Candela.*

*Ciapemosse, andemo a casa, el slavaz xe vizin
Resta soli el Guanto, Comici, Police e Cagnolin.*

*Son tuta bagnada, go spelà anche un dito
Fa tuto parte del nostro bel rito.*

*El papà de rabia no 'l me ga neanche guardà
Ma sta voia de montagna lui stesso me ga regalà!*

Milvia

LA VALLE DELLE MERAVIGLIE

Era una di quelle giornate d'autunno che spesso ci regalano un'immagine da cartolina della montagna. Il cielo era d'un azzurro intenso, sembrava quasi dipinto. Le pareti che ci circondavano erano esaltanti, si potevano notare anche i minimi dettagli. Le fessure, gli spigoli e i diedri si erano messi superbi in perfetta evidenza, come se volessero invitare ad una bella arrampicata. Tanto, noi avevamo già deciso di fare la "Normale" del Campanile, io ed il mio compagno di cordata. Seguivo attentamente con lo sguardo ogni suo movimento facendogli sicura. "Molla tutto... Vieni!" Dopo il camino iniziale le mani sono già più calde. Incomincio a sentire bene gli appigli. E' bellissimo. Dopo quattro-cinque tiri facciamo una sosta per godere indisturbati l'ambiente incantevole. Sul sentiero che porta in su per la Val Montanaia fino al bivacco "Perugini" riconosco la figura di mio papà. Lo chiamo provocando un'interminabile eco e gli faccio cenno con le braccia perchè possa individuarci meglio. Noi due attraversiamo a sinistra per la cengetta esposta, poi il camino...

Per facili roccette arriviamo in cima spaventando una decina di gracchi chiassosi. Ho chiuso gli occhi. I tiepidi raggi del sole mi accarezzano le palpebre e come in un film hanno incominciato a scorrere immagini di sentieri, la scuola roccia, la prima volta che papà mi portò in montagna...

Anche da piccola mi portavano in giro, ma non ho ricordi troppo chiari. Avevo 21 anni quando la tradizione di famiglia, dei miei genitori, inevitabilmente ha coinvolto pure me.

Sospesa nell'aria, in cima a questa bellissima guglia, tramuto nella mente i ricordi. Da quella prima seria camminata con mio papà sulle Alpi di Kamnik in Slovenia, sono trascorsi parecchi anni. Quel giorno lo ricorderò sempre come il mio battesimo di un amore che dopo non mi lasciò più. La mamma era costretta a rimanere giù in paese perchè io mi ero impossessata dei suoi scarponi, dello zaino. Pensandoci meglio, adesso a distanza di tanti anni, quella fu una giornata che in certo senso cambiò il mio modo di vita. Da quel momento tutti i fine settimana per me significavano montagna.

Dopo il primo impatto con le Alpi, all'improvviso anch'io mi sono trovata a far parte delle allegre foto dei miei genitori sul Monte Maggiore, Alpe Grande, sul Platak, cantando tutte le "vecie canzoni" insieme ai "mulì e le mule de Cosala, de Braida, quei de Zitavecìa"...

Dicono che tutto incominci dai monti di casa. Forse sarà stato per caso,

ma a me è capitato l'inverso. Così come se avessi avuto un rimorso di coscienza per non aver iniziato prima, mi affrettai a "scoprire" i dintorni di Fiume, guidata da mio papà. Nei mesi invernali di solito ci limitavamo ai monti circostanti, d'estate invece i fine settimana li trascorrevamo spesso in Slovenia, oppure sulle Dolomiti orientali.

Chissà perchè all'inizio avevo la convinzione che la montagna non è montagna senza un forte dislivello dal mare. Dopo ho capito che anche una bella camminata fino in vetta al Monte Maggiore, "con la boca rossa de zerjese lauranesi",. può offrire sensazioni diverse, ma sempre piacevoli. Mi sono resa conto di quanta gioia possa darmi una "bela nudada" a Medea dopo aver sudato tanto scendendo in mezzo ai mughi sotto il sole cocente.

Una domenica di primavera uno dei club alpini di Fiume organizzò una gita sociale in Valle Aurania insieme al solito gruppetto di giovani rocciatori di Fiume. Alcuni li conoscevo già ma benchè avessi visto parecchie volte degli scalatori in parete, non me ne ero mai interessata particolarmente. Il fine di questa gita non era quello di fare una camminata, ma appunto di offrire l'opportunità di vedere da vicino le tecniche dell'arrampicata. Non so perchè tanta gente a Fiume ha sempre considerato quelli che arrampicano come delle "bestie strane". Forse la stragrande maggioranza è più orientata al mare, oppure perchè quelli fanno qualcosa che non è alla portata di tutti. In fondo poi anche camminando per il Corso su e giù troviamo gente strana o meno: persone in gamba o quelli che non lo sono. Invogliata dalla bella compagnia e dall'irresistibile profumo della primavera che invitava a stare in ambiente, decisi di prender parte alla gita.

Della Valle Aurania avevo sentito parlare anche precedentemente. La conoscevo come la culla dei rocciatori fiumani, ma sinceramente non mi aveva affascinato gran che. La Valle Aurania è una profonda spaccatura tettonica alle pendici nordoccidentali del Monte Maggiore. Con l'erosione delle acque sul terreno carsico, durante i millenni si sono formate delle torri calcaree di eccezionale bellezza ed eleganza.

Quel giorno dall'orlo della valle siamo scesi per il ghiaione, lungo un canalino, fino ai piedi delle torri. I nostri amici rocciatori avevano incominciato subito a dimostrare, provocando una viva ammirazione nel pubblico numeroso. Devo ammetterlo: nemmeno io facevo un'eccezione. Ero incuriosita e le domande partivano spontanee. Mentre stavo lì a guardare attirò la mia attenzione un amico di mio padre che stava legandosi perchè voleva provarci dopo tantissimi anni. Orfeo è uno di quelli che parla poco di se, non ama lodarsi, ma dice tanto anche con il silenzio. E poi è sempre stato un gran amicone. È salito su con una grinta incredibile e ci è riuscito. Ero contenta per lui. "Dai, prova Milvia, prova anche ti...!" Non lo so se per caso o no, in quell'istante il mio sguardo s'incontrò con quello di papà. "No sta, te prego", disse.

"Dai, ma non vado mica sola, provo!?"

"No...!"

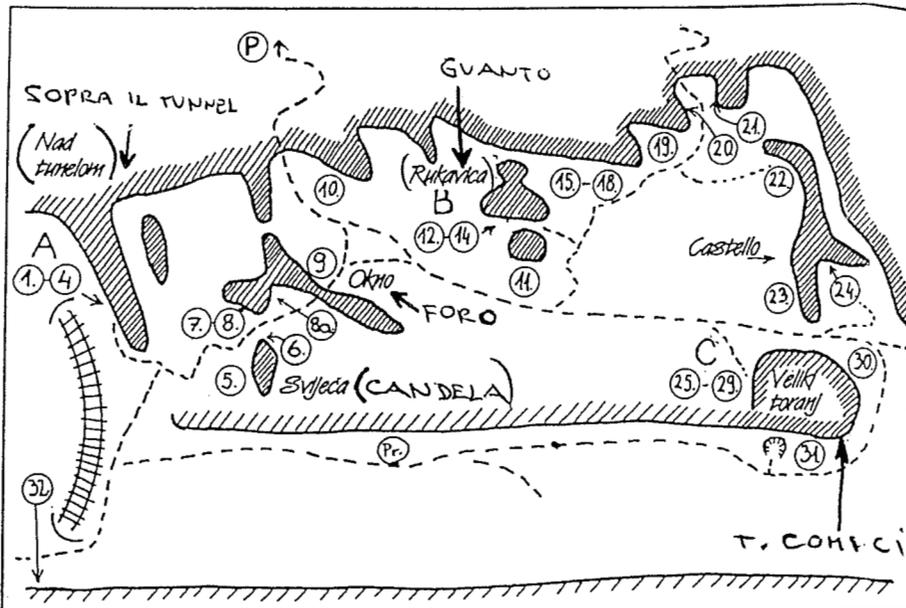
Ero delusa, offesa, rabbiosa. D'altra parte, lo capivo.



La Candela

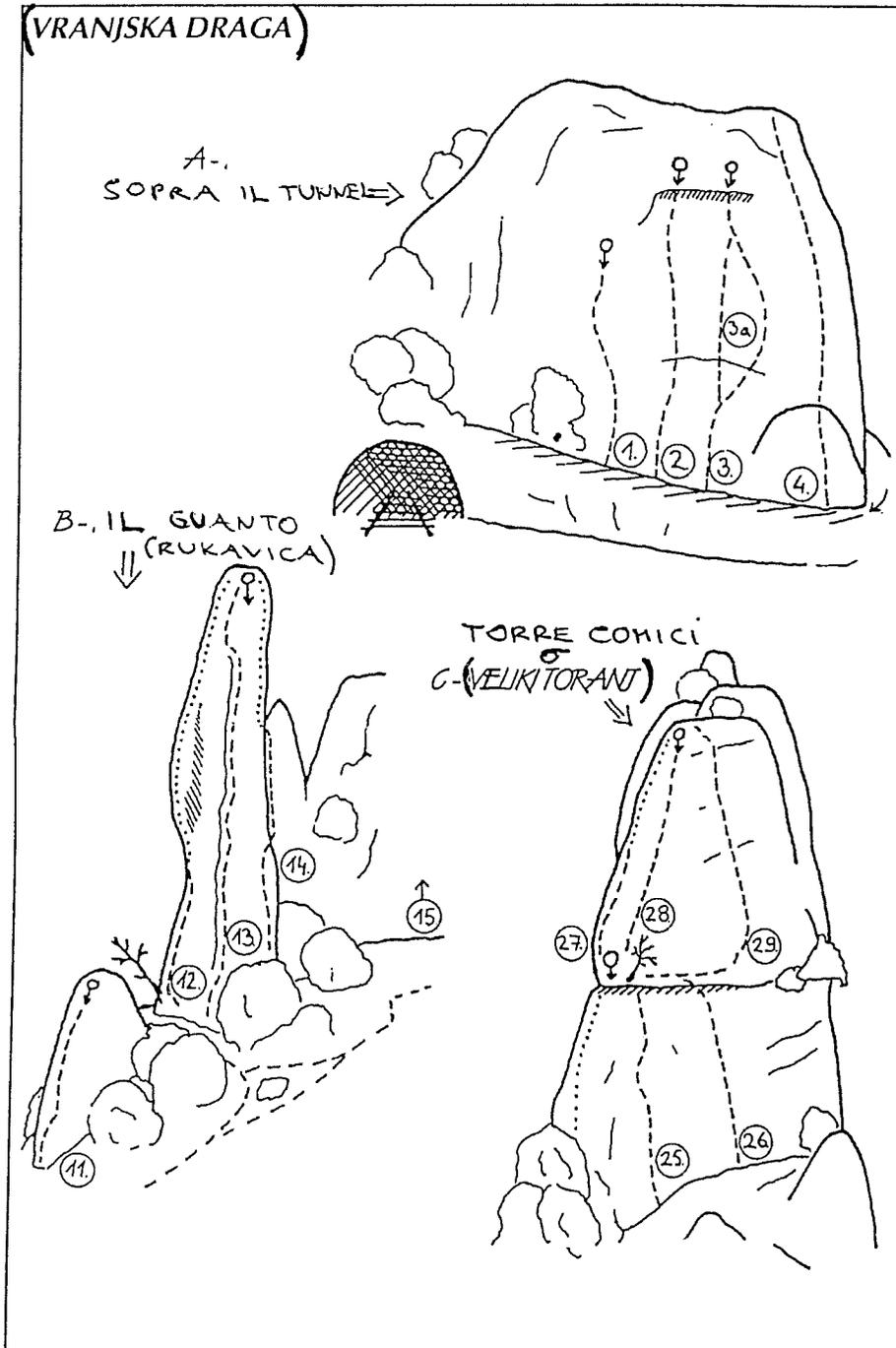


Torre Comici



VALLE AURANIA

(VRANJSKA DRAGA)



Elenco delle vie:

1. Camaleonte (Kamaleon) 6C
2. Zoo 6B
3. Fant 6A+
- 3a. Via del nonno (Nonicev) 6C
4. Il posto soleggiato (Sunčana luka) 6A
- 4a. Spigolo di Petra (Petrin brid) 6A+
5. Rompitutto 6C+
6. Spigolo 4B
7. Il mio male (Moje zlo) 6A
8. Grga 6B
- 8a. Grillo (Cvrčak) 7A (diretto)
9. Sopra il foro 6A+
10. Furia 6A+
11. Huncut 6C
12. Torpedo 6B
13. Fessura (Pukotina) 5B
14. Spigolo 6B
15. Fu-Fu 6A
16. Gorgona 6B
17. Ruzica 5C
18. Rosa gialla (Žuta ruža) 5C
19. Ljubica 6A+
20. Ona niko 5C
21. Flipper 6A
22. Simona 6C+
23. Črviček 6C
24. Napoleone 7B+
25. Odissea 6A+
26. Fenix 6C
27. Spigolo Comici 6A
28. Via finale (Gatto nero) -
(Crna mačka) 7A+ / 7B
29. Tutti frutti 6A+
30. L'uccello annegato
(Utopljena ptica) 6C
31. Il vento del sole 6C
32. Papagallo 6B
(Fessura strapiombante)

Informazioni utili:

VALLE AURANIA (o VRANJSKA DRAGA)

Situata sulle pendici Nordoccidentali del Monte Maggiore, dalla parte istriana del tunnel.

Da Fiume circa 30 chilometri. Appena passato il tunnel del Monte Maggiore, dal motel "Učka" a destra si prende la strada vecchia per Albona, che gira in giù a sinistra. Dopo soli 500 metri si può lasciare la macchina vicino a una vecchia casa ristrutturata, sulla strada prima del ponticello. Sulla facciata della casa è ben visibile il tondo rosso-bianco della segnaletica sentieri. Da qui in cinque minuti per un comodo sentierino segnato e in quota si arriva fino al ciglio della Valle. Si scende per sentiero ben evidente su ghiaione, si passa uno stretto canalino e si arriva ai piedi delle torri. La roccia è di calcare grigio, generalmente buona. Gli attacchi ad alcune vie sono un po' friabili. La maggior parte delle vie si trova su placche verticali. La maggioranza delle vie è spitata, con i nomi delle vie indicati. È possibile piantare le tende sull'altopiano vicino il sentierino che dalla strada conduce in Valle, oppure bivaccare sotto la strapiombante parete sud della torre Comici dove si trova pure una semicaverna. Riparo perfetto anche quando piove tanto.

Miglior periodo per le arrampicate: primavera e autunno, d'inverno se non c'è la bora. D'estate fa tanto caldo ma per chi volesse farlo ugualmente si consiglia la mattina presto per poi continuare la giornata al mare.

Ci sono vie anche per principianti e di più modeste difficoltà, che qui non sono state riportate. Tra parentesi sono riportati i nomi delle vie in lingua croata come sono scritti sulle pareti.

Comunque mi legano, mi spiegano un po' i movimenti e parte il primo. Dopo un po' anch'io mi trovo in cima alla torre insieme agli altri.

Il sole batteva su una targhetta in alluminio posta su di una placca cementata sulla cima. C'era scritto: Emilio Comici, 1931. E' stato lui per primo a salire queste bellissime torri nella valle che giustamente veniva chiamata la "Valle delle Meraviglie".

In quel momento mi sembrò di aver fatto un'impresa straordinaria. Mio papà stava sull'orlo della valle seguendomi con il cannocchiale. Ero felicissima.

La settimana dopo mi sono iscritta al corso roccia: Kamenjak, Risnjak, Val Aurania. In settimana un salto alla palestrina sul Veli Vrh sopra Drenova.

Tanto per tenersi in allenamento. Poi seguirono la Paklenica (in Dalmazia - Starigrad), la Val Rosandra, qualche via di modeste difficoltà sulla nord del Tricorno, le Dolomiti orientali (Spalti-Monfalconi), Pomagagnon (P. Fiammes)...

Eppure hanno ragione che tutto incomincia da casa. Era capitato così: all'improvviso, nella nostra Valle delle Meraviglie.

In una intervista a A. Dalmartello rilasciata alle "Alpi Venete" (autunno-inverno 93/94) di S. Rovis, Dalmartello racconta di aver incontrato Comici davanti al Rifugio "Duchessa d'Aosta", con la motocicletta e la corda arrotondata dietro il sellino... Andava in Valle Aurania...

I tempi dei pionieri dell'arrampicata sono passati, sono cambiati anche gli arrampicatori, si parla di VIII, IX grado, ora arriviamo tutti comodi in macchina. In Valle Aurania si sente parlare anche il tedesco, l'inglese. A volte incontro Triestini, Bellunesi. Ci sono gli spit a renderci più sicuri. Solo loro, queste bellissime torri di roccia grigia calcarea, sono rimaste immutate. Nel loro silenzio, illuminate dagli ultimi raggi del tramonto, conservano orgogliose e con gelosia le loro memorie di 64 anni di storia. Delle volte bisogna anche dimenticare le corse dei nuovi climbers verso difficoltà sempre più elevate e, almeno con il pensiero, render omaggio e riconoscimento a tutti i protagonisti di questa nostra oasi d'arrampicata fiumana.

...Si sta facendo tardi. Ancora una volta suono la campana in cima al Campanile di Val Montanaia. Domenica prossima tornerò in Valle Aurania. Non ci son stata da tanto tempo.

Facciamo veloci le doppie per gli strapiombi nord.

Al bivacco c'è papà che mi aspetta.

Milvia Medved
Fiume

La letteratura

FIUME, via Donizetti...

*Me ricordo de inverno
la casa dei Minach,
al numero zingue
de via Donizeti,
vizin la Fiumara,
quando la bora de sera
sufiava dal Delta
gelada,
e sbateva sui vetri
zerti refoli curti
come se i fusse le ale
de neri cocai.*

*E mi stavo da solo
in una camara scura,
scoltando e sognando,
perchè oltre del muro
de casa,
una mula bionda sonava
per ore sul piano
l'istesso motivo: Beethoven,
che savevo a memoria
"ad Elisa"*

*Tatì - tatì — tatì - tatàn
tatì - tatàn
tatì - tatàn...*

*E me pareva che el dito,
legero, legero,
me tocassi e lisiassi
sul core.
E sentivo de perderme dietro
le ale dei neri cocai
che sbateva sul vetro
de le finestre
quei refoli curti come i volesse
dirme qualcosa..*

*E se ogi cussi li ricordo,
mi penso che i gera
i sospiri dei nostri
poveri morti
per chi no saveva la sorte
che zà ne spetava...*

Ferruccio Minach

Dell'amico Minach, residente a Merano, ricordiamo le raccolte di versi "Domenica triste" 1985 e "L'acquario spento" (1990) e le novelle "Ombre lungo l'Adige" di quest'anno. In preparazione sono "Novelle della Fiumara" ed il romanzo "Daniel e il suo Golem".

La Redazione

”CHE RIMANGA ALMENO L’OMETTO SULLA CIMA”

Eppure, c’è stato un tempo in cui credevo in me e davo un senso a ciò che facevo o che mi ripromettevo di fare. Ora mi vien da sorridere per quella fede ingenua e tutto mi sembra essere stato un delirio giovanile. Ma allora, quanta passione! La scoperta della montagna, quel correre ansioso ad incontrarla, quel consegnare a lei la mia vita, mi appariva come una specie di missione. E le “imprese”, pensate e sofferte nella testarda solitudine che già scavava in me i suoi spazi, assumevano il valore di un mandato. C’era una personalità femminile da affermare, la forza di una natura misconosciuta ed offuscata da portare alla luce. Le mie “vie” sui monti sarebbero state un riscatto da una condizione di “non identità”, l’affrancamento di un vivere “in funzione di...”. Ne sarebbe nato un respiro di libertà.

Il perchè dell’alpinismo. Ricerca di sè, ritrovamento di valori, desiderio di sublimazione, era una porta da aprire su un mondo di luce, per una possibile fuga da una società che mortificava con le sue discriminazioni, da una prigione che incatenava energie e faceva morire la dignità. L’alpinismo al femminile, ma non con rabbia, piuttosto con dolore, per il tradimento che sentivo interno.

Un tempo di grande sofferenza e di fortissima volontà, per imporre una realtà nuova che, sotto la prevaricazione e l’offesa, esisteva però da sempre.

Preparavo lo zainetto di nascosto ai miei genitori, nella stanzetta al buio, per non destare sospetti. La mattina partivo quasi di soppiatto con il compagno dolcissimo e raro in un mondo così ostile. La Lambretta, e la vecchia Ardea più tardi, si fermavano, fortunatamente per lo più al ritorno, perchè veniva a mancare la benzina o per l’ennesimo guasto. Tutto era una conquista faticosissima. Prendere possesso della propria libertà di pensiero e di sentimento, della capacità di decidere e di agire. Raggiungere i monti. Procurarsi qualche panino. Arrampicare con scarpe rabberciate, calzoni troppo leggeri, maglioni ingombranti e freddi. Le corde erano vecchie, rigide e pesanti, i chiodi storti e pochi. I moschettoni non si aprivano e poi non si chiudevano. La tendina lasciava passare l’acqua ed il gelo della notte. Al rifugio si andava solo per salutare il gestore. - “Beviamo un bicchiere di vino?” - Ma sì! Era il massimo che potevamo concederci. Il compagno aveva occhi chiari e pareva di poter credere. Ma di sguardi così ce ne sono stati pochi.

La mia “missione” è stata compresa nei suoi aspetti più superficiali, le mie “imprese” sono state ridotte ad espressioni sportive. Le mie corse verso i monti, alla fine, sono diventate fuga anche dalle interpretazioni così estranee

al mio sentire. Le mie salite si sono trasformate in una sorta di intesa tra me e la montagna e le soste sulle cime quasi in una preghiera, di tenermi là e non lasciarmi più tornare.

Mi sono allontanata dallo sguardo chiaro, ho abbandonato la crociata della giovane Don Chisciotte. Ho interrotto le mie frasi di amore e di denuncia. L'alpinismo è diventato uno spazio privato. Un mondo di pensieri rivoltolati dentro, un mondo di pietra intriso di sentimento, di lacrime e di sorrisi, un mondo di cieli profondi da tirarsi addosso come coperte pietose, sotto cui raccogliere in fretta gli ardori e le speranze.

Alpinismo perchè. Penso a queste montagne così belle, così amate, così cercate, così usate per riversare su di loro passioni e disperazioni, rivendicazioni e richieste esigenti. Le cerco sempre. Tento di disseppellirle da tutte le parole, le definizioni, le valanghe di carico umano sotto cui scompaiono, sempre più.

Ritorno con la memoria a quei giorni tanto lontani, ritrovo le linee slanciate dei monti, quel loro modo solenne di ergersi al di sopra di valli solitarie, quel guardarti arrivare da paesini profumati di legno e di pane fresco. Pareva che aspettassero con paziente comprensione. Rivedo i miei gesti seri ed impegnati. La schiena curva del compagno sotto l'enorme zaino militare deformato e scomodo. Risento la mia sfida al mondo di umiliazione a cui mi ribellavo e la mia fede.

Le battaglie ora sono diverse. C'è da custodire l'ultimo rifugio di natura selvaggia. C'è da salvare l'esigua opportunità di scoperta. Qualcosa da sottrarre allo strazio dell'invasione violenta, dell'analisi dissacrante. Ma è una operazione difficile ed artificiosa. Pare un disperato tentativo di dare continuità a qualcosa che non c'è più. Io mi ritiro a guardare e sento un malessere indefinito che mi paralizza.

La riservatezza propria alla mia natura mi ha riportato nell'ombra della rassegnazione. Le montagne divorate dalle infinite fruizioni mi si sono nascoste. In questo mio angolino da dove non mi muovo più con il cuore in festa, il ripensare alle mie sicurezze di un tempo mi porta turbamento.

Il sentiero da seguire è ormai solo una traccia appena segnata, ai margini della strada maestra su cui si riversa il fiume dell'umanità, un sentiero dove i miei passi non lasciano alcuna orma. Raggiungo cime dove posso dimenticare ed essere dimenticata ed è come non fossi mai partita, mai passata, mai arrivata. Ed allora, in un mondo di silenzio, in un lembo di vita senza tempo, in uno spazio senza nomi nè confini, l'essere nata acquista un significato, la mia esistenza mi viene restituita come un relitto depositato su una spiaggia deserta dal mare in tempesta.

Raccolgo i brandelli di vita sopravvissuti all'assalto delle critiche e dei malintesi, ed in questo scampolo di tempo che ancora mi rimane cerco febbrilmente di ricomporre l'ambizioso disegno di riscatto e di felicità di un tempo remoto, per aver di che vestire l'anima gettata allo sbaraglio.

Adesso è più facile raggiungere i monti. La macchina non si ferma per strada. Ho scarpe comode, le attrezzature sono il risultato di alte tecnologie.

Ho anche da mangiare a sufficienza. Ma la fatica è tanto più grande, forse per lo sforzo di dire qualcosa in cui credere, forse per questa mia anima che vuole starsene per conto suo e non intende più seguirmi. Guardo i miei piedi che salgono sul sentiero e per le rocce; mi appaiono staccati ed estranei e mi vien voglia di interrogarli. L'istinto di andare, di salire; per andare dove? E perchè? Alle volte i miei piedi si vogliono fermare, non sanno proprio da che parte proseguire. Il tentativo di recuperare il senso dei miei passi si fa sempre più laborioso. Però, una volta sulla cima, pare che non abbia più importanza dare un significato alle cose. È perciò che chiederei alla montagna di trattenermi lassù, in quella stretta di conforto che ho sempre cercato.

Sulla cima della Pala d'Altei quel giorno c'era un padre col figlio piccolo. Lo copriva con cura perchè soffiava un vento freddo. Più in là, al riparo di un masso, stavano abbracciati due innamorati. Parevano uno solo. Lei era pallida ed aveva dei bei capelli lunghi. Lui guardava con lei, attraverso lei, e la neve tutto intorno aveva un respiro di freschezza che prometteva difesa da ogni attacco. Poi tutti se ne erano andati. Io ero rimasta, non so per quanto, ma era passato molto tempo perchè ad un tratto mi ero accorta che l'aria non era più luminosa e le mie mani stringevano insensibili il vuoto.

Ero ridiscesa con il cuore in tumulto, quasi una paura oscura di perdere la sensazione d'amore rubata a quegli abbracci discreti sulla cima. La mia macchina mi aspettava solitaria nella stradina ed era già notte. Al paese sarei andata a bere un bicchiere di vino. Avrei rivissuto la mia giornata di montagna silenziosa, avrei cercato di sentire attorno a me il calore di quelle presenze, di quegli abbracci guardati con piacere. Avrei fatto altri progetti di salite.

Il tempo dell'alpinismo esaltante e glorioso è terminato da tanto. Le discussioni, i perchè, si sono persi e confusi.

La montagna rimane una compagna per la vita, un'amica per un viaggio di affanni, non per conquistare ma per non perdere quel poco che si è radicato in me, di buono e di dolce.

C'è stato sì un tempo in cui credevo che l'alpinismo poteva essere una forma di lotta per affermare il bene, il giusto. Ma ora è soltanto un'occasione per fissare un punto fermo a cui ancorarmi. Per non perdermi di vista e raccogliere attorno a me ciò che resta del mio sentire. Tanti pezzetti del mio essere, come sassi con cui costruire l'ometto sulla cima della vita. A significare qualcosa di concluso.

Su ogni vetta raggiunta mi fermo a sistemare l'ometto di pietre, a scrivere sul libro, a riporlo bene protetto. Aggiungo sempre il mio sassolino in precario equilibrio e mi siedo a guardarmi attorno. Accarezzo le pietre e mi commuovo. Il desiderio di rimanere così è bisogno di pace. La fatica di ridiscendere diviene sempre più grave. Se almeno riuscissi a non chiedermi più niente, se almeno sapessi rinunciare a cercare spiegazioni ed imparassi a non soffrire. Ma già ai primi passi di ritorno dalla cima i pensieri cominciano a rincorrersi ed a girare in tondo, le domande si affollano e ristagnano senza risposta. La giostra inarrestabile di emozioni riprende ad andare un po' stanca, un po' pazza, talvolta anche con allegria.

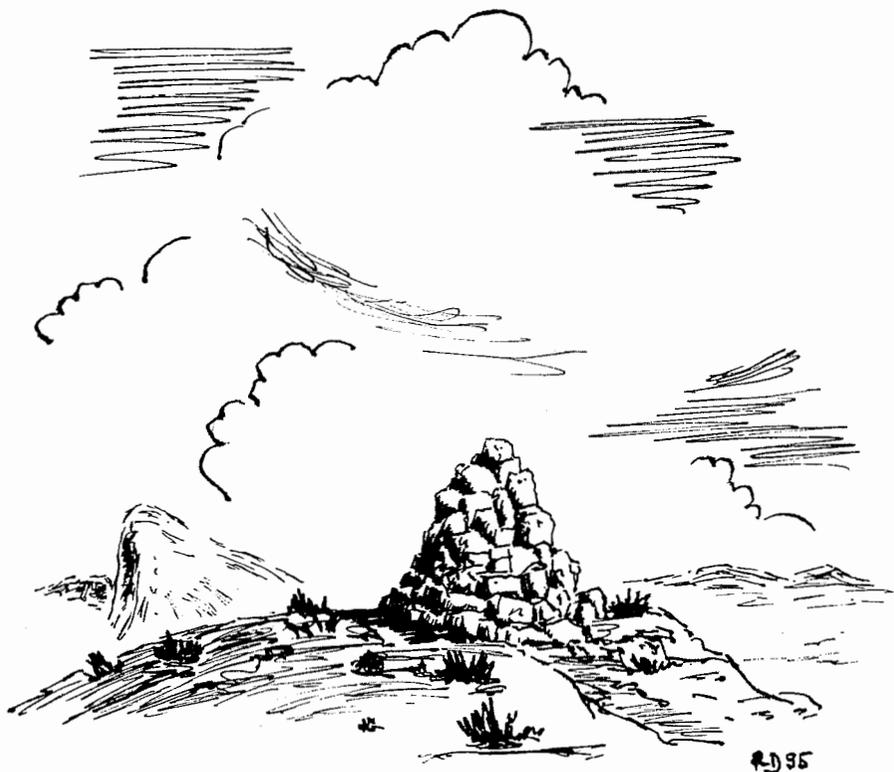
Sono belli gli ometti di pietra sulle cime, specialmente quelli fragili e trasparenti, attraverso cui vedere il cielo. Vorrei che i miei sassolini non fossero caduti. Sembrerà una cosa da niente, eppure quel semplice gesto, di porre la piccola pietra in vetta, è stato un atto di amore. La delicatezza e la cura con cui è stato fatto, un messaggio di fiducia, una sottintesa solidarietà.

- "Abbiamo costruito qualcosa insieme?" -

I giorni tornano a scorrere con timidi programmi, nella confusione di ricordi e di rimpianti. Devo far presto. Riprendere la via dei monti e salire su altre cime senza darmi il tempo di pensare.

C'è sempre il pericolo che nasca il dubbio di avere inventato tutto, solo per il gusto di creare spazi di fantasia e di delirio in cui far vivere i fantasmi di sogni tanto appassionati quanto inutili.

Bianca Di Beaco





Un'immagine recente (ottobre 1993) di Nito Staich, indimenticabile "Bruto" triestin-biellese ed animatore d'ogni raduno CAI, ANA e GISM

RICORDO DI NITO

La serata tira a finire, subentra la spossatezza per quel giorno così pieno: visite ai musei, ricevimenti dalle autorità, l'assemblea, la "tavola rotonda". La cena, varia e prelibata. È il momento appunto di "stanca". Qualcuno guarda l'orologio, già pensa di salire in camera a riposare, pur colla coscienza che manca ancora qualcosa a rendere perfetta la giornata così bella. Ed ecco improvvisamente, dall'angolo, un paio d'accordi di chitarra, e la voce calda, profonda che, accompagnata dallo strumento, intona la struggente melodia. Canto di montagna. Che tutti conosciamo. Amiamo. Poco a poco altre voci si uniscono, si forma il coro. Nella sala, illuminata artificialmente, aleggia l'atmosfera incantata della montagna, con tutta la bellezza e il suo fascino. Diverso per ognuno, uguale per tutti. Che tutti ricerchiamo. Per cui ci siamo ritrovati quassù... La melodia si affievolisce, muore... Ma ecco altri accordi, ed egli intona un altro canto. E tutti a seguirlo.

Poi passerà dalle canzoni alpine a quelle triestine - argute, bonariamente sfottenti. Perché egli ama rivendicare attraverso la musica le tre componenti della sua solare personalità: la montagna, gli alpini, Trieste. Nito Steich.

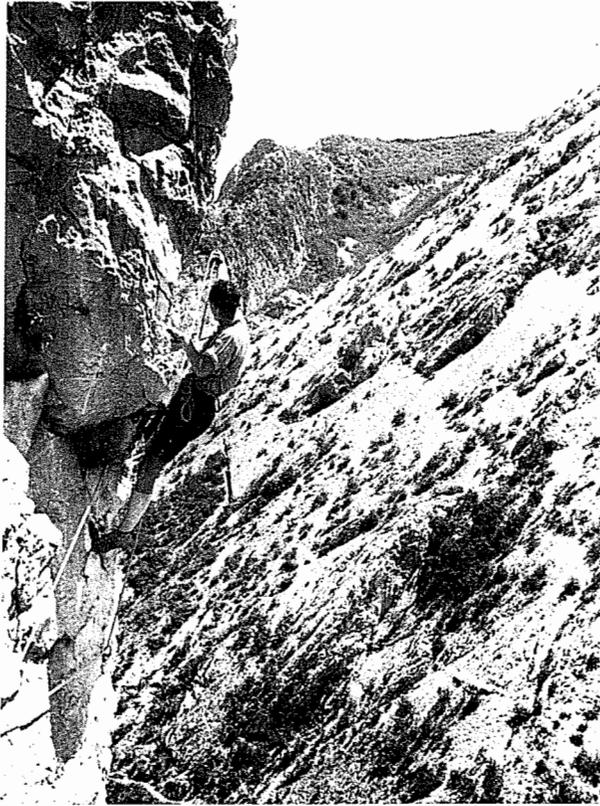
Il sabato sera. Ai raduni del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

* * *

Scanzonato, cordiale, spiritoso. Sempre giovane, malgrado i capelli argentei, quasi bianchi. Il colorito caldo, il naso forte, gli occhi chiarissimi. Talmente ricco di entusiasmo che, chiudendo gli occhi, non mi sentivo più nell'ampia sala del lussuoso albergo, ma mi ritrovavo nel locale fumoso di qualche osteria, in Val Rosandra. Cinquantatre anni fa. Già allora Nito intonava i canti, e noi lo seguivamo in coro. Magro, scattante, nervoso. Reduce da qualche dura arrampicata sulle pareti della nostra "Valle". Così cara. Unica al mondo. Anch'io allora ero tanto più giovane. Anch'io sognavo il domani. Un futuro luminoso, costellato di ascensioni in montagna, che la guerra in quel momento ci vietava. Un avvenire di sogno, che la melodia alpina, le recenti salite in Rosandra, l'amicizia, il bicchiere di vino ci ispiravano. Un domani ricco soltanto di promesse, libero dalle nubi nere che il feroce conflitto ci addossava intorno. Espresso dalla melodia che lui, Nito, aveva intonato. E che noi avevamo seguito.

* * *

La guerra. Nito che giovanissimo si era affermato colle belle scalate in montagna e in "Valle" - sua la classica "Via dei Tre" - tanto da essere stato nominato Istruttore della Scuola Na-



Val Rosandra giugno 1939: Nito sullo spigolo delle "Dodici Vie"

A musical score for piano and voice. The piano part is written on a grand staff (treble and bass clefs) in a key signature of two sharps (D major). The voice part is written on a single staff above the piano part. The lyrics are in Italian. The score consists of two systems. The first system has three measures of piano accompaniment and one measure of voice. The second system has three measures of piano accompaniment and one measure of voice. The piano part ends with a double bar line and a fermata over the final chord.

A l'è pa- rej che

cinquane' an fa al noe Nito a l'è rivà

zionale di Alpinismo, e da essersi meritato più volte gli elogi del "maestro" Emilio Comici, Nito è stato chiamato alle armi. Date appunto le sue notevoli ascensioni e la sua prassi didattica, viene destinato alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta. Già insofferente del regime fascista, all'8 settembre 1943, abbandona la Scuola e con altri commilitoni raggiunge a marce forzate la Valle di Cervo. Qui si fa partigiano ed ha principio il suo legame con il Biellese, per lui la seconda patria. Finita la guerra, si installa nel capoluogo ed inizia una fervida attività nel campo della montagna. Mette in luce le sue grandi doti di scalatore con ascensioni di rilievo, tra cui vanno ricordate cinque vie nuove, alcune della massima difficoltà. Ma nell'uomo, maturato oltre che dagli anni, dalla tragedia della guerra, affiorano "prepotenti" altri stimoli di attività rivolti al mondo dell'Alpe. Diventa Istruttore della Scuola nazionale di alpinismo del CAI di Biella e membro attivo del Soccorso Alpino. Per molti anni è direttore sportivo delle funivie di Oropa e nel campo sciatorio si afferma in molte gare, vincendo tra l'altre uno slalom gigante categoria pionieri nel campionato nazionale dell'ANA cui collabora con fervore e competenza. Ma è nel campo culturale attinente alla montagna che emerge decisamente. Le sue qualità musicali, la sua vena inventiva, l'orecchio fine e sensibile lo portano naturalmente nel campo dei canti corali. Ecco quindi fondare quello che diventerà uno dei migliori complessi del genere, il "Genzianella", di cui - mi si perdoni il luogo comune - è l'anima. La sua partecipazione è in ogni senso attiva. Canta anche lui. Ricordo con profonda commozione una sua esibi-

zione con il complesso, al Castello di San Giusto. E come, a proposito, non rammentare lo "show" con canto e chitarra, da lui tenuto un anno fa, alla Birreria Forst. E tanta gente - tanti suoi amici - affratellati dall'onda canora... Questo suo amore è stato sancito dalla pubblicazione di un prezioso libretto "Addio mie montagne", dedicato alle canzoni della montagna e degli Alpini. Ma non solo in campo musicale si precisa la sua attività artistica. Giornalista di vaglia, dirige a Biella il "Tucc Un", e diventa redattore de "L'Alpino", organo ufficiale dell'A.N.A. Logica quindi e meritatissima la sua nomina nel 1989 ad Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.

* * *

Questo in breve le tappe dell'intensa esistenza di Nito Steich dedicata alla montagna. Momenti importanti, traguardi prestigiosi. Tali da assicurargli la memoria di quanti amano i monti e l'alpinismo. Ma questi riconoscimenti - queste "medaglie" - svaniscono per me di fronte al ricordo vivo e presente dell'amico. Che ha rappresentato per me un riferimento sempre pronto e presente. L'ultima volta che ci siamo incontrati, a Macugnaga, poche settimane prima della sua fine. Quell'ultima sera, in cui accompagnandosi alla chitarra aveva intonato le belle cantiche, per noi così struggenti. E al di - là dell'ambiente ci univa oltre all'amore per i monti, le scalate, la nostra Val Rosandra, anche il ricordo degli amici che ci avevano lasciato. Cui anche lui, Nito, si è ora unito. Mi ritrovo più solo. Più stanco.

Spiro Dalla Porta Xydias

SENTIERI PERDUTI

Erano belle le nostre camminate in montagna. Torno a guardare ogni tanto le fotografie scattate sui sentieri percorsi in comitiva e in particolare quelle gite più brevi, fatte in avanscoperta, come le definiva Franco, assieme a Djalma Bizzotto. Qualche volta ci accompagnava anche mio nipote Tiberio, che ci riprese durante la traversata del Sella, davanti alla Capanna Fassa, in vetta al Piz Boè. È passato un bel po' di tempo: Djalma non c'è più, Franco si muove poco, e in quanto a me, ormai manca "le physique du rôle".

Si, è passato del tempo, e se voglio rivivere le emozioni del trekking, ora me lo devo sognare. E per sognare non ci vuole molto, basta addormentarsi e trovarsi, chissà come, a Fiume, in via Roma, in attesa dei compagni.

Ed ecco che mi vengono incontro: Franco ha il cappello da alpino, e Djalma calza scarpe da ginnastica.

- Perché con quel cappello? - chiedo a Prosperi.

- Non volevo lasciarlo a casa.

- E tu, senza i tuoi scarponi speciali? Come farai con il tuo piede? - Sai che sono morto, vero? I tendini recisi dei morti non impediscono il passo.

Spiego agli amici che molto vicino c'è una bella parete da scalare, ma Franco, come al solito, contesta e dice che dalle nostre parti non ci sono montagne.

Ma io insisto, io so. Basta avviarsi verso la parete alta, fuori dalla città, e inoltrarsi sul terreno carsico che cinge alle spalle l'abitato.

Camminiamo in leggera salita, come per andare verso Santa Caterina, ma qualcosa è diverso, mi pare piuttosto che ci si trovi ad arrancare verso la Malga Prendera, dietro al Rifugio "Città di Fiume".

Al posto della malga sorge una vecchia casa mezza diroccata, e spiego ai miei compagni che là, in quella casa, si trova il passaggio.

- Quale passaggio? -

- Vedrete -

Entriamo nella casa, che è sporca e trascurata, una specie d'osteria, e nella sala d'entrata vediamo quattro giocatori di carte.

Chiedo loro dove posso trovare la padrona, ma essi non rispondono, continuano a giocare in silenzio. Neanche si girano dalla nostra parte, come se fossimo fantasmi.

Attraversiamo una porta che conduce sul retro della casa: c'è una altra stanza lunga, con le pareti dipinte di un colore verde acido, ma forse di acido c'è solo l'odore che proviene da una botte di crauti.



*Djalma Bizzotto, Nerea Monti e Franco Prosperi
dinanzi alla Capanna Fassa (Foto Moras)*

- Ecco il passaggio - dico, indicando una finestra.

Nell'ombra dell'estremità opposta della stanza c'è una vecchia impegnata a sgranare fagioli. Le indico la finestra e con un cenno del capo mi dà il permesso di passare.

Scavalchiamo il basso davanzale ed ecco di fronte a noi, ad un passo, la ripida parete che dovremo scalare.

- Bello! - esclama Djalma, - pare impossibile, ma avevi ragione. Si butta ad arrampicare, seguito da Franco. La parete offre molti appigli e ottimi appoggi.

Saliamo velocemente. E' una vera gioia, anche se procedendo nell'ascesa mi accorgo che gli appigli cominciano a cedere, qualche lastra si stacca, tuttavia si va avanti. Franco più in alto di me, si gira a dire:

- Guarda che di qua non potremo tornare indietro.

Djalma è già oltre la cima, Franco lo raggiunge, e quando arrivo anche io vedo solo una spianata di neve.

- Adesso so dove siamo - dice Djalma - dopo questa piana c'è il rifugio.

Attraversiamo il campo gelato, finchè questo termina con una strada asfaltata; oltre la strada risplendono le luci multicolori di un grande rifugio nel quale ci affrettiamo a entrare.

La sala comune è piena di gente che beve e chiacchiera. Noi ci aggiriamo per trovare il gestore. Appena lo individuiamo, gli chiediamo ospitalità.

- Avete prenotato? -

- No - diciamo assieme Franco ed io.

- Io sì che ho prenotato!, grida Djalma.

- Lei resta qui - dice a Djalma il gestore. - Voi due dovete andarvene.

Il nostro amico s'è già confuso nella folla dei fortunati; e non ci riesce neanche di salutarlo. Ci troviamo fuori, sulla strada che non mena da nessuna parte, indecisi.

- Sai cosa faccio? - dice Franco - Io vado ad allenarmi un poco con gli ski-roll. - E d'incanto inizia ad arrancare sulla strada, spingendosi sui bastoncini. Ben presto è lontano.

Non mi resta che riattraversare il campo gelato che ora non è più deserto, ma disseminato di alte piramidi di ghiaccio, intorno alle quali si aggira una folla di gente color nebbia. Qualcuno tenta di arrampicarsi sulle piramidi, ma scivola indietro.

- Prova anche tu! - mi gridano.

- No, devo uscire da questo posto.

- Non c'è uscita.

Infatti ai bordi della spianata c'è solo il nulla, ed è scomparsa anche la parete sulla quale eravamo saliti.

Giro intorno al bordo di quella strana prigione e nell'angoscia dell'inevitabile creo l'uscita: un ripidissimo canale che porta in basso.

- Scenderò di qua.

- Non puoi, senza gli sci.

Ma gli sci li ho ai piedi, e mi butto a scendere. La pendenza è terribile, il fondo è accidentato come la Val Setus dopo una nevicata; solo molto più stretta. Pareti di roccia sembrano volermi schiacciare, non c'è molto da manovrare con gli sci, devo solo restare in piedi e andar giù, con gli sci che s'impennano su groppi di ghiaccio, fischiano sulla neve, stridono su tratti di ghiaione.

La velocità aumenta; devo uscire, inventare una svolta che mi porti fuori. Già chiamo all'appello tutti i miei mezzi, caviglie, ginocchia, preparo il colpo di reni per infilare la curva a gomito che so alla mia destra.

Scatto. Se il balzo riesce, tornerò alla realtà.

Nerea Monti



VIAGGIO A PIEDI, NELL'ERA ... MESOZOICA SU FINO AL "MASSO" CADUTO DAL PELMETTO

Proveniente dal Rifugio Città di Fiume, dove avevo svolto una visita conseguente al mio incarico di ispettore, sono arrivato il 26 agosto dell'anno scorso alla Staulanza, 1766 m., il dolce valico dolomitico che collega lo Zoldano al Cadore. Era una giornata molto calda, dal cielo terso fortemente azzurro quasi blu.

Armato della sola macchina fotografica, salivo lungo il Triól dei Cavai (antico percorso fatto dai cavalli al pascolo) diretto ad ammirare, finalmente, il notissimo masso caduto dal Pelmetto con impresse le piste dei dinosauri e scoperto nel 1984 da Vittorio Cazzetta appassionato ricercatore di Selva di Cadore.

Dopo cinque minuti di percorso, ero già molto accaldato e il sudore della fronte mi colava sugli occhi impedendomi di scorgere nitidamente le immagini che mi circondavano.

Più avanti, improvvisamente, in prossimità dell'amenissimo Pian dei Buoi (a memoria dei buoi impiegati dai valligiani nei lavori pesanti di montagna) all'uscita da una zona d'ombra e nel ricevere, al sole, una luce accecante persi la sensazione... del "mio tempo", ritrovandomi nel bel mezzo del periodo triassico dell'era Mesozoica, quando una ricca vegetazione si elevava sulle terre emerse, dalle acque poco profonde quasi paludose, e anch'io, sul terreno poco addensato, lasciavo chia-

ri segni del mio passaggio per i futuri icnologi.

... Continuavo a camminare (ma chi ero?) tra grossi quadrupedi erbivori Saurischi della specie dei Prosauropodi, tra piccoli bipedi carnivori Saurischi della specie dei Coelusauri e tra i primitivi Ornitischii, ordine prevalentemente erbivoro, e camminavo con speditezza, senza timore alcuno, in un mondo così diverso da quello iniziale del mio viaggio ...

A ripensare com'era il creato di allora c'è da perdersi: un orbe terraqueo formato da una unica piattaforma, denominata Pangea, che successivamente verso la fine della fase Triassica, circa 190 milioni di anni dal presente, iniziò a dividersi in due nuovi continenti. Quello a Nord è chiamato Laurasia, quello a Sud Gondwana, e la futura Italia, in quello spazio di tempo, era però solo un arcipelago collegante la futura Europa, nella Laurasia, con la futura Africa, nel Gondwana.

PANGEA

A quel tempo nell'arcipelago che ho detto, si muovevano i dinosauri appena elencati provenienti dal ceppo dei Rettili, dell'era Paleozoica, che attraverso la sottoclasse dei Tecodonti,



Perentoriamente la freccia segnaletica indica la direzione

grossi vertebrati pesanti anche 300 chilogrammi si trasformarono, in un nuovo gruppo che assunse il ruolo dei grandi predatori: gli Arcosauri. Da questi per graduale e lenta trasformazione si originarono gli animali in argomento dai quali, molto tempo dopo (65 milioni di anni dal presente, i meno specializzati nel metodo di vita e di alimentazione) pare riuscirono a trasformarsi probabilmente in... uccelli e forse in qualche altra specie tutt'ora presente sulla Terra degli anni 2000! Studiosi, scienziati e ricercatori ogni giorno aggiungono nuovi tasselli alla Storia della Terra e infatti numerosi sono in questi ultimi anni i ritrovamenti di tracce e di fossili di dinosauri.

Tutti i continenti sono interessati da questi ritrovamenti e, specificatamente per quanto riguarda le Dolomiti e le aree del Triveneto, ricordo la pista dinosauriana individuata ai Lavini di Marco, nei pressi di Rovereto; il ritrovamento sui ghiaioni del Lagazuoi, nel versante della Val Parola, di un sasso con inglobato una mascella di dinosauro del gruppo dei fitosauri o sauri. Ed ancora due impronte di Carnosauro alle Tre Cime di Lavaredo ed una di dinosauro bipede all'Alpe di Puez.

SCHEMA ORIGINE DINOSAURI

Anche in Istria, fin dall'anno 1925, un turista tedesco aveva ritrovato delle piste di dinosauro nell'isola di Brioni; dei resti ossei fossili sono stati trovati a Rovigno mentre il più spettacolare è quello dell'isoletta (scoglio) di Felonega, a sud di Pola, dove la pista è stata impressa circa 90 milioni di anni fa da un dinosauro sauropode quadripede della lunghezza probabilmente com-

presa fra i 5 e gli 8 metri e del peso presunto di 1000 Kg.

Recentissimamente (settembre '94) in Friuli, in Val Dogna, è stata messa alla luce una pista di fitosauri risalente a 210 milioni di anni fa; in pieno periodo Triassico.

Ogni tanto delle urla (non proprio terrificanti) arrivano alle mie orecchie, urla prodotte dai "turisti-escursionisti-dinosauri" che andavano o ritornavano probabilmente dal punto dov'ero diretto anch'io. Strani oggetti e strane impronte vedevo per terra o galleggianti sull'acqua tiepida (tappi corona, cartacce varie, bottiglie di plastica... ecc. tutto materiale molto pesante e ingombrante da portare), abbandonate certamente dai... dinosauri!

Proseguo ancora, tra nubi basse ed intense evaporazioni, con i piedi anche a mollo ma ad un tratto dopo una gibbosità del terreno e una curva dell'inesistente sentiero un cartello mi indica la direzione da prendere per poter ammirare le tracce dei dinosauri impresse sul masso del Pelmetto.

Una lunga fila di esseri bipedi e colorati (forse una nuova specie o gruppo di dinosauri?) saliva e scendeva una frastagliata scarpata inizialmente erbosa. L'umidità era elevata e superava certamente il cento per cento ed anche la temperatura attanagliava il mio corpo.

* * *

Un nuovo urlo, di intensità e frequenza meno elevato dei precedenti mi fece trasalire: era il pianto di un bambino-escursionista-dinosauro che aveva male ai piedi perchè le moder-



Il masso con le tracce dei dinosauri

nissime scarpe che calzava gli facevano male! Lentamente cominciai a rientrare nel mio tempo e a guardare attorno stupito: le Masenade, le Moiazze e la Civetta apparivano a Sud e a Sud-Ovest nella magnificenza della loro immane muraglia che rappresentano e poi più a Sud lo splendido e selvaggio gruppo del S. Sebastiano con appena più sotto il Tamer ed il M. Castello ed ancora ad Est gli Spiz di Mezzodi e più lontano il Gruppo del Bosconero! Ma la sorpresa veniva dal Nord dove la mole possente del Pelmetto con i suoi "scaloni" e l'imponente Pelmo a Nord-Est! Grande spettacolo della natura che il sudore gocciolante dalla fronte, finalmente, non mi impediva di poter ammirare. Abbassando ora lo sguardo, ai piedi del Pelmetto, mi apparve lo scopo del mio viaggio come ben segnalato dal cartello indicatore colorato di giallo. Ma infine ad Ovest, d'infilata appariva la Marmolada con il suo candido lenzuolo di neve dalle dimensioni sempre più ridotte. La salita verso il masso, dal bivio, inizialmente è agevole e non obbligatoria, ma quando si è ormai prossimi allo stesso diventa più aspra per la mancanza di un sentiero ben marcato e per la friabilità del terreno, che almeno per oggi e per fortuna, è asciutto.

Mentre salgo numerosi turisti-escursionisti sono seduti in più punti del percorso perchè hanno rinunciato alla salita timorosi e incerti del proprio incedere mentre altri ancora scendono a mo' di... quadrupedi! Abbastanza agevolmente arrivo alla meta ma sono subito prigioniero della ressa che regna sovrana in questo sito di eccezionale importanza scientifica, ma abbandona invece all'incuria delle persone.

La gente sale e scende attorno al masso stesso, ubicato a q. 2050, senza rendersi conto del potenziale pericolo rappresentato dalla possibile caduta di sassi dal soprastante spettacolare tetto della parete del Pelmetto dove verosimilmente si è staccato il masso.

Con qualche fatica individuo le tracce, sono quattro, dei dinosauri e cerco (questa volta con la mente libera) di immaginare "il sito" quando il traffico di dinosauri era così intenso da doversi incrociare per scelta (poco probabile) o per necessità di passaggio. Ma il vociio continuo e la confusione è tale che riesco solamente a scattare qualche foto e poi giù di corsa (in discesa tutto aiuta) verso la Forcella Staulanza, per il rientro a casa. Con un'idea fissa nella mente: si riuscirà a salvare le Dolomiti dall'attuale e futura aggressione della nostra civiltà del consumo? Si riuscirà a ridurre, se non eliminare l'impatto negativo prodotto dal turismo di massa, ancora in aumento e al quale però tutti, a mio avviso, hanno pienamente diritto?

Alfiero Bonaldi

IL TEMPO GEOLOGICO

0 65 MIL.	Era cenozoica	001 quaternario 064 terziario
225 MIL.	Era mesozoica	070 cretaceo 050 giurassico 045 triassico
600 MIL.	Era paleozoica	040 permiano 080 carbonifero 050 devoniano 040 siloriano 060 ordoviciano 100 cambriano
4600 MIL.	Era pre-cambriana	Non esiste un sistema di nomi o di periodi universalmente accettato. Le rocce hanno confermato relativamente poche tracce di vita.



Sotto il grande tetto il sito a q. 2050 m.

BIBLIOGRAFIA

- F. Ippolito *Tettonica a zolle e continenti alla deriva*
Edit. LE SCIENZE S.p.A. 1974
- AA.VV. *Dizionario di geologia - Edit. MONDADORI 1978*
- G. Angelini e P. Somnavilla *Pelmo e Dolomiti di Zoldo - Edit. C.A.I.-T.C.I. 1983*
- AA.VV. *Sulle orme dei dinosauri - Edit. ERIZZO 1984*
- Rizzoli *Dizionario di paleontologia - Edit. RIZZOLI 1988*
- A. Bosellini *La storia geologica delle Dolomiti - Ed. DOLOMITI 1989*
- P. Mietto *Le piste di dinosauro sulle rocce triassico*
Edit. "AMICI DEL MUSEO" DI SELVA DI CADORE 1987
- L. Caneve *I dinosauri dolomitici - LUNA PIENA - pag. 4*
- AA.VV. *Il tempo dei dinosauri - Edit. LE SCIENZE S.p.A. 1994*
- U. Scortegagna *Incontro con la geologia*
Edit. SEZIONE DI MIRANO DEL C.A.I. 1992
- M. Spampani *Il nostro "Jurassic Park" - da LE ALPI VENETE 1994*
- R. Bettolo *Dinosauri sul Pelmo*
da la RIVISTA DEL C.A.I. pag. 39 - pag. 64 1988
- G. Ligabue *Dinosauri di ghiaccio*
da IL GAZZETTINO del 15.05.1991
- S. Satta *Dinosauri "made in Belluno"*
da IL GAZZETTINO del 22.09.1993
- N.N. *Dinosauri nonni degli uccelli*
da IL GAZZETTINO del 26.09.1994
- F. Capone *Dinosauri con le ali - PANORAMA pag. 154 del 15.12.1991*
- AA.VV. *Dinosauri - AIRONE Numero intero settembre 1993*
- F. Capone *L'Italosauro - FOCUS pag. 38 1994*
- AA.VV. *Il mondo dei dinosauri - FOCUS inserto 1994*
- C. Mochi *L'Italia dei dinosauri - FOCUS pagg. 80/87 11.1994*
- C. Mochi *Febbre giurassica - FOCUS pagg. 78/83 06.1993*
- M. Bussolati *Terziario Park - FOCUS pagg. 76/81 1994*
- M. Chiodelli *Quando i dinosauri impararono a volare*
FOCUS pagg. 12/17 1994
- J.N. Wildford *L'enigma dei dinosauri - Edit. LONGANESI & C. 1987*
- Y. Gayard-Valy *I fossili - orme di mondi scomparsi*
Edit. UNIVERSALE ELECTRA-GALLIMARD 1922



Stupendo ritratto della Signora Maria Bossi

FOTOGRAFI A FIUME NEL PRIMO NOVECENTO

A Fiume tra il 1900 e 1945, periodo che comprende anche due guerre mondiali, l'attività fotografica fu apprezzata e seguita con vivo interesse.

In una città dove giungevano difficilmente pittori di fama e dove pittori locali producevano di rado opere eccellenti, era ovvio che la fotografia venisse accolta con entusiasmo già negli ultimi anni dell'800, soprattutto per la sua efficacia ritrattistica.

Le famiglie fiumane, divenute dannose a seguito della fioritura economica della città, approfittavano di ogni occasione per far fissare il loro aspetto presso i più valenti professionisti quali Ilario Carposio e Antonio D'Ancona, ma anche presso altri più modesti come Funk, Zoubek e Jelusich di Abbazia. Posavano non soltanto per matrimoni, prime comunioni e cresime, ma anche per l'inaugurazione di un vestito di pregevole fattura o di un cappello ricchissimo di fiori, veli e ad uccelli. I fotografi fiumani, veri artisti educati al gusto e alla tecnica di maestri insigni di Vienna e di Parigi, possedevano dei veri "atelier" con copertura a vetri, dove facevano scivolare dietro ai personaggi degli sfondi dipinti che raffiguravano una grande varietà di paesaggi e di interni. Completavano la scena mobili di lusso, piante e soprammobili preziosi; talvolta comparivano cani o cavalli.

Nei primi anni del '900 i fondali

assumono solo tinte unite, tali da far risaltare le figure. I ritratti si puntualizzarono più spesso a solo busto ed erano montati su cartone orlato d'oro, del tipo detto "gabinetto" recante in basso la firma del fotografo e sul retro le benemerienze e le medaglie.

Nel giro di pochi anni venne di moda il formato "cartolina postale - levelzölap": le figure avanzano in primo piano con evidente influsso cinematografico. Con questo stile si affermeranno gli allievi dei due maggiori professionisti - Carposio e D'Ancona - precisamente: Andrioni, Marchini, Caleari e Fantini, i quali primeggiarono in città fino agli anni '30 sotto l'influenza sia della cinematografia americana, sia dei più celebri fotografi europei, tra i quali, molto ammirata, era la celebre ritrattista dei regnanti italiani: l'inglese Ghitta Carrell.

Per i dilettanti fiumani l'attività fotografica si rivolse, fin dai primi anni del secolo, non al ritratto, per ovvie ragioni di attrezzatura, ma alla scoperta degli aspetti della Natura.

Particolarmente attivi furono i soci del Club Alpino Fiumano e della Società Alpina Carsia, organizzatori di una prima Esposizione Fotografica, nel 1907 alla quale faranno seguito delle altre negli anni seguenti, fino all'inizio della prima guerra mondiale. I più attivi soci furono Luchesich (allievo di D'Ancona) Depoli, Ulrich, In-

tihar, Stiglich. Si dedicavano con amore a riprendere il Carso dei dintorni di Fiume, specialmente gli aspetti rocciosi, dal Monte Maggiore fino al Nevoso e al Risniak, soggetti che allora davano spunti affascinanti alla fotografia del bianco e nero. Ma anche il mare con le barche che vi si riflettono fu molto amato (de Meichsner, Drenig, Bertotti, Veress, Masieri ed altri).

Un grande successo avevano le fotografie dei gruppi di alpinisti gitanti, eseguite quasi sempre dal Luchesich che le diffondeva nel formato cartolina. A questo proposito occorre aggiungere che vi fu in quegli anni una larga produzione di cartoline postali a stampa, con vedute della città di Fiume ricavata da fotografie da Gedeone Petricich. Fra i dilettanti emergevano pure in quegli anni alcuni valorosi ricercatori di effetti particolari di stampa con viraggi speciali e tentativi di colore: notevolissimi i risultati di grande formato ottenuti dal professore di fisica Arturo de Meichsner e le ricerche della professoressa Medanich, protagonisti nella Mostra del 1907 a cura del "Club di scienze naturali" dove il prof. de Meichsner tenne una conferenza su "Il Colore nella fotografia".

In quell'epoca i volenterosi dilettanti dovevano provvedere da soli al processo di sviluppo e stampa o ricorrere alla compiacenza di qualche professionista. Solo alla fine della prima guerra l'ottico Ettore Rippa, Giovanni Luchesich ed Emiro Fantini iniziarono un servizio commerciale sia di sviluppo e stampa sia d'ingrandimento.

Con il diffondersi delle tecniche fotografiche più moderne, si moltiplicò in città il numero dei dilettanti e di conseguenza nasce una serie di Esposizioni che durerà fino al 1934, quando

la manifestazione assumerà carattere nazionale con maggiore partecipazione e più maturo livello culturale. I partecipanti fiumani hanno tentato già allora di rappresentare tutte le tendenze artistiche maturate dalle arti figurative, poichè tra gli espositori vi erano degli artisti come Ladislao de Gauss, Edo Gellner e Anita Antoniazzi; oltre ad amatori dell'arte moderna come Cesco Drenig, Romeo Bertotti, Enea Perugini. Accanto ai vecchi ricercatori vi erano ancora cultori di soggetti intimistici, amatori della realtà veristica, come Roncelli o Smojver, cultori del nudo come Caleari e Pata, di nature morte e di strutture meccaniche (Balbi) con nuove inquadrature (Valich). Infine era sempre larga la schiera dei paesaggisti con tagli ormai turistici, anche da parte femminile (sorelle Cullotti e Krieger, Edith Gigante) diffusi in città da un efficiente Ufficio Turistico di Abbazia. Viva era la ricerca di inquadrature estetiche (Gellner, Perugini, Malle, Valich, Bertotti) e di effetti speciali e sovrapposizioni (Gauss, Gnezda, Antoniazzi).

Un incremento così forte di questa attività determinò in seno alla grande organizzazione del Dopolavoro - aperta a tutte le attività del tempo libero - l'allestimento di un paio di grandi Mostre Fotografiche, con inizio nel 1935 e con estensione anche nazionale (Abbazia). Furono manifestazioni gioiose animate dalla dialettica delle tendenze e dai numerosi premi. Si avvertiva l'incontro di ogni classe sociale e di ogni età: non mancavano i più giovani che trovavano nella grande organizzazione GIL numerosissimi soggetti sportivi da sfruttare.

Animatori in questo settore erano Schopp e Masieri; in campo femminile



Antonia Antoniazio, Maria Mussich, il pompiere Francovich, sede del CAF

le ricercatrici artistiche Krieger e Antoniazzo.

Non si può dire che il pubblico dei fotografi conoscesse culturalmente i movimenti artistici europei, ma erano degli appassionati imitatori del "gusto" che stampa e cinema ben informati andavano diffondendo. Solo un esiguo numero di essi, amici di Drenig, seguivano le vicende mondiali delle Arti figurative, giacchè Drenig era fervente cultore in questo campo, aiutato dalla libraia Ruth Hromatka, unitamente ai professori Gigante e Sirola, a Riccardo Gigante, Romeo Bertotti e agli artisti de Gauss, Venucci, Arnold, Raicich, Marcello Ostrogovich, Susmel e Antoniazzo.

Nel periodo tra le due guerre l'attività culturale delle due città - Fiume e

Susak - fu nettamente differenziata nella diversità etnica, accentuata da un confine di Stato; ciò non impedì ai dilettanti fotografi di ambo le parti di organizzare nel 1940, una mostra fotografica in comune. Fu una manifestazione molto ben riuscita sostenuta da un grande reciproco rispetto delle due nazionalità e delle due lingue, sia nella compilazione del catalogo, sia nella distribuzione delle opere sulle pareti. Anche il livello delle fotografie esposte era ottimo e con questa mostra così significativa si chiude la serie di quel periodo storico, poichè i fatti politici e la guerra che già erano in atto, travolsero quelle genti e quei luoghi e con essi anche la cultura di quel tempo.

Anita Antoniazzo Bocchina

(da "Arte miracolosa" di Dubrovič-Katnic, Centro Ed. Fiume 1995)



Ciclisti fiumani in gita a Pola

TERSATTO



I fiumani sono sempre stati attirati e soggiogati dalla storia civile e religiosa di Tersatto, sebbene la località non facesse parte della cerchia cittadina ma dell'immediato circondario, oltre il fiume Eneo, per intenderci. Storia civile e religiosa, dicevamo, perchè a Tersatto, su una collina che dominava la città, si trovano un castello e un santuario Mariano che rappresentarono per secoli il potere civile l'uno, e un centro di preghiera di ampia risonanza, l'altro. Vediamo pertanto separatamente.

CASTELLO

Dobbiamo risalire ai tempi della dominazione romana per trovare nominata Tarsactica, l'attuale nostra Fiume. Non scendiamo in particolari sulla collocazione esatta del luogo che, già in passato, è stata a lungo dibattuta; in sintesi possiamo riepilogare le conclusioni: la città, dove era accentrata la vita commerciale e amministrativa, era all'incirca nell'area della nostra Civittavecchia, mentre il Castello, che rappresentava il potere militare dominante, era situato sul colle.

Tarsactica era dunque l'insieme delle due cose sino all'anno 800 d.C., quando Carlo Magno, per i fatti che abbiamo descritto nel precedente numero di Liburnia, fece distruggere Tarsactica, sia la parte bassa che, a maggior ragione, quella alta. Quando, dopo 3-4 secoli, questi luoghi ripresero vita, la Fiumara o fiume Eneo che dir si voglia segnava un confine (per noi fiumani "il confine"). Di qua S. Vito, di là, in alto, Tersatto, che fu aggregata alla Contea del Vinodol e, nel 1223, fu conferita ai conti Frangepani, signori di Veglia e di Modrusa.

I Frangepani costruirono, tra il 1260 e il 1280, sulle rovine dell'antico castello romano, il proprio castello; nel 1600 esso fu ampliato ed attrezzato all'uso dei cannoni.

La custodia e la difesa del castello fu affidata a un "capitano", cui competeva anche l'amministrazione del territorio dalla Fiumara a Grobnico e giù sino a Buccari. Dal 1640 sino al 1776, caduti in disgrazia i Frangepani dopo aver partecipato a diverse guerre a fianco sia dell'Austria che di Venezia con propri drappelli di armati, i capitani di Fiume gestirono anche Tersatto. Nel 1779, in forza del diploma imperiale che concesse a Fiume lo stato di "corpo separato" della Corona ungarica, Tersatto restò incorporata alla Croazia e il suo territorio fu donato alla città di Buccari, perdendo così il suo ruolo dominante.

Il castello restò abbandonato e cadde in rovina. Dopo oltre cent'anni (1826) l'imperatore Francesco lo donò al Feld Maresciallo conte Nugent Laval quale ricompensa per la sua lunga e valorosa opera al servizio della Casa d'Austria. Il Feld Maresciallo, al comando dell'esercito austriaco, battè

infatti più volte i francesi che avevano conquistato la pianura padana, l'Istria, la Dalmazia. Riconquistò l'Istria, il Lombardo-Veneto e parte del Piemonte. Qui, a Marengo, si prese come bottino bellico la colonna celebrativa della omonima vittoria di Napoleone. La colonna, alta circa tre metri, era di granito rosso e poggiava su uno zoccolo di pietra quadrangolare che portava due lastre di marmo con la dicitura: "Qui a Marengo, il giorno 25 Pratile Anno 8, Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese, condusse l'armata a vittoria". Sul culmine sventava un'aquila napoleonica in bronzo. Questa colonna fu collocata nel castello di Tersatto.

Il Nugent Laval, amante delle antichità, restaurò il castello, rialzò le due torri di stile gotico, eresse un tempietto in stile classico (le colonne, in pietra della cava di Braida, gli furono donate da Andrea Adamich), fece di esso castello un ricco museo personale dove ripose tante opere da lui acquistate a Pola e a Minturno, nel napoletano. Di tutte queste opere oggi non vi è traccia. Si dice che si trovino al museo di Zagabria.

Ancora un aneddoto sul Nugent Laval: si raccontava che ogni domenica mattina egli scendesse a Fiume su un cavallo bianco per andare a sentire la S. Messa nella Cattedrale di S. Vito. Ci par di vederlo! Sino agli anni trenta di questo secolo, il castello era ancora abitato da una discendente (figlia? nipote?) del Nugent che molti di noi ricordano perchè scendeva spesso a Fiume, ridotta in pessime condizioni, mal vestita e peggio nutrita, mezza cieca; morì in miseria, abbandonata da tutti, all'ospedale di Sussak.

Dopo la fine del 2° conflitto

mondiale il castello fu adibito a “dancing” (!) ed il tempietto che vi sorge al centro e che raccoglie (raccolgeva?) le tombe della famiglia diventò un bar (!!).

Completiamo la nostra modesta opera pubblicando una veduta del castello che riprendemmo in occasione di una non troppo recente visita. Interessante il fregio con lo stemma del Feld Maresciallo che riporta in calce le lettere: D.E.C.R.F.V.I. Pensiamo di essere nel vero interpretandola così: “Dux Exercitum Cesareum Rupsit Francos Vinxit Invicibiliter”. Gloria a Te, conte Nugent Laval, signore di Tersatto.

SANTUARIO DELLA MADONNA

Tersatto ebbe celebrità nel mondo cattolico per la leggenda che narra che sul luogo vi sarebbe stata portata dagli angeli la Casa della Beata Vergine di Nazareth, nel 1291. Qui vi sarebbe rimasta per tre anni per poi essere trasferita, sempre per opera degli angeli, a Loreto, dove ancora si trova ed è oggetto del culto mariano.

Sul luogo il conte Nicolò Frangepani fece erigere una cappella. Nel 1431 il conte Martino, nipote di quel Nicolò, decise di fabbricare al suo posto una chiesa in onore della Beata Vergine Maria e di affidarla ai conventuali Minoriti dell'ordine di S. Francesco.

La chiesa, in stile barocco, ha due navate e contiene le tombe dei Frangepani, del capitano di Fiume Stefano Della Rovere e di altri notabili. Sull'altare maggiore troneggia il quadro detto della “Madre di Dio” donato nel 1367, pensate, dal papa Urbano V. Annesso alla chiesa c'è il convento che custodisce una collezione di quadri, oggetti d'arte sacra e una ricca biblioteca. I fiumani ancora ricordano i tanti ex-voto appesi alle pareti, specie i quadri raffiguranti velieri in “periglio” durante “fortunali” in mari lontani.

I fedeli si recavano al Santuario almeno una volta all'anno durante la festa dell'Assunta (15 agosto). Era motivo sentito, per chi voleva e... poteva, salire i 411 gradini di pietra a piedi, i più impegnati addirittura sulle ginocchia, sgranando il Rosario e pregando a voce alta. Questa scalinata si diparte di fronte al ponte sull'Eneo, da un ingresso monumentale, modesto per altro, e sale sino al Santuario, a 139 metri di altitudine. Altri procedevano per la strada normale (il “boulevard”), a piedi o in carrozza. Oggi si può salire con l'automobile, naturalmente.

Ancor oggi i fedeli fiumani, quando pregano la Madonna, rivolgono il pensiero a Tersatto. È vero?

Sergio Matcovich

IL MONASTERO DELLE BENEDETTINE

*"C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole
anzi d'antico: io vivo altrove e sento
che sono intorno nate le viole.
Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento ..."*

La sapevo tutta a memoria la bella poesia del Pascoli, "L'aquilone", studiata nel lontano 1938 quando frequentai un corso preparatorio presso l'Istituto Magistrale "Sedes sapientiae" nel Monastero delle R.R. Madri Benedettine a Fiume. Come il Pascoli giovinetto, convittore presso gli Scolopi a Urbino, anch'io mi trovavo in simile ambiente e quelle viole sbocciate ai primi tepori, ancora oggi mi riportano con nostalgia a quel tempo beato.

Il monastero era un edificio imponente, ubicato alla fine della Via dei Gelsi: in posizione privilegiata, fuori città, con un'ampia visuale sul mare, era circondato da possenti mura che proteggevano in ogni senso la vita monastica e la clausura. Aveva due portoni comunicanti con l'esterno: il principale, custodito dalla portinaia Madre Placida, dava sulla piazzetta che era l'ultima fermata dell'autobus proveniente dal centro città, l'altro per il quale si poteva accedere anche alla chiesa annessa al convento, che alle feste ospitava molti fedeli dei dintorni per la Messa.

Al Monastero arrivavo a piedi, dal momento che abitavo nel vicino rione di Torretta, per vie diverse, a seconda della stagione: col buon tempo attraversavo il versante sud, per un viottolo tra erbe, arbusti e sassi, altrimenti dovevo fare un tratto della Via della Santa Entrata e la Via Francesco Redi, dove incontravo le carissime amiche Bruna Oliosi e Nives Jurman.

A nord del monastero, verso il confine di stato si estendevano le località "Podmurvize" e "Rujeviza" e c'era l'unica strada carrozzabile per il valico di Pehlin, per dove passavano le donne che portavano ogni giorno nelle nostre case latte, frutta e ortaggi nelle capaci ceste allacciate sul dorso.

L'ordine monastico delle Benedettine, secondo la regola del suo fondatore, contemplava interamente il motto "ora et labora". Dall'alba al tramonto c'erano suore in preghiera dietro le grate della clausura, suore impegnate nell'insegnamento, quelle addette ai lavori domestici ed anche suore lavoratrici della terra. Le vedevo in grembiulone azzurro zappare, piantare, seminare, chine e silenziose, obbedienti alla Regola.

Non potrò mai dimenticare quell'anno di studio intenso, di lunga e difficile preparazione agli esami di ammissione al Regio Istituto Magistrale "Egisto Rossi". Arduo soprattutto lo studio del latino, affrontato per la prima volta; per me non rappresentò mai uno scoglio da superare ma una solida base per gli anni a venire. E di ciò renderò sempre merito al prof. Vittorio Sablich che in così breve periodo riuscì a farci assimilare tutte le difficoltà della sintassi, con i verbi deponenti e semideponenti, la "consecutio temporum" e la costruzione dell'accusativo con l'infinito. Mi beavo, senza tema di venire lapidata o quanto meno contestata dai soliti antilatinisti, mi beavo, dicevo, delle frasi da tradurre che il prof. Sablich di volta in volta proponeva nelle prove scritte in classe. La sua severità, il suo modo di fare che poteva sembrare brusco e duro, i suoi atteggiamenti di insegnante irremovibile, oggi mi tornano alla memoria come segni di grande professionalità ed anche umanità.

Quando il programma di studio lo richiedeva, restavo l'intera giornata nel convento. Dopo il pranzo, tra una lezione e l'altra, c'era spazio anche per i giochi e le corse nei vialetti del bel giardino assieme alle educande tra le quali ricordo la Milena Simcich di Clana, la Wanda Melliwa di Postumia e la Odette Del Ponte di Trieste. Confesso che le invidiavo perchè mi sarebbe piaciuta la vita di collegio, forse suggestionata come altre amiche dai romantici film dell'epoca che ci facevano sognare.

Tutte le materie d'insegnamento mi erano gradite, molto il tedesco che avevo già studiato per tre anni e che Madre Hildegardis ebbe il grande merito di completare nelle frequenti conversazioni.

Cara Madre Hildegardis, al secolo Maria Volk, stimata ed apprezzata insegnante, ricordata con affetto da tutte le educande ed alcune esterne; quando lessi sulla nostra "Voce di Fiume" che era morta, dopo essere stata per molti anni la Priora del Convento di S. Daniele, mandai anch'io un telegramma di compianto.

Insegnante di musica era la Madre Scolastica e la sua ora non mi creava problemi perchè suonavo già il pianoforte. Ella si sbracciava nel solfeggio cantato, magari a prima vista, ci guidava nei cori e preparava in gran parte le recite a Natale e a fine d'anno. Su tutto dominava l'imponente figura della Preside Madre Benedicta De Cristoforis, originaria di S. Giorgio di Nogaro. Ella dirigeva con grande intelligenza e abilità l'Istituto Magistrale e seguiva passo passo la formazione religiosa e culturale delle educande.

Che cosa mi è rimasto nell'animo e nelle mie attitudini di quel sia pur breve periodo? Direi una buona preparazione morale per il mio lavoro d'insegnante, la nostalgia del tempo felice quando anche lo studio più aspro era serenamente accettato in un ambiente così disteso. E quando mi trovo in chiesa, mi unisco alle altre voci e canto specialmente quegli inni in latino che si cantano sempre più di rado, come il "Veni Creator" così come me l'hanno insegnato le Madri Benedettine. Oggi esse e le loro eredi sono esuli come me, come tutti i fiumani, sparsi per il mondo: esse operano e pregano nel Convento di S. Daniele di Abano Terme.

Bianca Zaccaria

MAGIE AMPEZZANE

Durante l'annuale raduno della nostra Sezione, era prevista per la domenica 26.6.94 la visita al Museo Paleontologico di Cortina d'Ampezzo. Probabilmente l'idea di rinchiudersi in un Museo, a molti, non sorrideva, visto che la giornata era splendida ed i monti del Cadore si stagliavano contro un cielo azzurrissimo. Ma non aderire all'iniziativa sarebbe stato un delitto!

Il museo si trova nella «Ciasa de Ra Regole» (Casa delle Regole) sede delle comunità familiari ampezzane, adornata tutta in giro, sotto il cornicione, da stemmi che rappresentano le varie località della valle. Le «Regole d'Ampezzo» nacquero dal senso comunitario del popolo, e da quasi dieci secoli tutti gli appartenenti alle «Regole» sono impegnati a salvaguardare i beni materiali, ambientali di proprietà comune. Il museo è intitolato a Rinaldo Zardini lo studioso di fama mondiale che per decenni si dedicò alla ricerca ed alla classificazione di reperti fossili risalenti a milioni di anni fa. I pezzi sono ora esposti in vetrinette illuminate, munite anche di lenti d'ingrandimento, ed il visitatore si domanda quanta pazienza e competenza ci siano volute per reperire quei minuscoli crostacei imprigionati fra le rocce per millenni. Alle pareti fotografie e disegni spiegano l'evoluzione della crosta terrestre, ed il dott. Sandro Silvano, nostro presidente, direttore del C.N.R. a Padova ed esimio geologo, è riuscito, con parole semplici ed argomentazioni avvincenti, ad appassionare anche i più profani di noi.

La seconda parte del museo è invece dedicata alla etnografia: il popolo ampezzano con i suoi costumi, le sue tradizioni, gli oggetti di uso comune, ora soppiantati dalla meccanizzazione ma non dimenticati, vi è rappresentato con tutta la sua cultura di impronta artigianale, agricola e pastorale.

Faustino Dandrea, ha illustrato il tutto con parole che tradivano la passione per la sua terra natale e l'amore per il patrimonio di tradizioni giunto fino a lui, ed a noi, grazie alla saggezza dei padri. Fra lavori in ferro battuto, in filigrana d'argento, in legno intarsiato con madreperla e fili metallici, spicca un meraviglioso crocifisso ligneo di Andrea Brustolon che, anche da solo, avrebbe giustificato la visita.

Al termine Dandrea ci ha fatto visitare un torrente che nell'arco di millenni si è scavato una profonda e strettissima forra e un bellissimo belvedere naturale da dove l'occhio spazia su tutta la Val Travenanzes, per finire poi a Ra Stua dove un brindisi ha degnamente chiuso la mattinata.

Germana Germani Lazzarich

I LASTONI DI FORMIN

Il 43° Raduno ha portato un folto gruppetto di soci - una ventina e più - ad affrontare l'escursione «preliminare», che partiva dal «nostro» rifugio ed era per questo anche più gradita. Non sarebbe il caso di soffermarsi sulla breve salita alla «Malga Durona», la sera di venerdì 24 giugno, ma devo farlo per ricordare che ci ha accolto un bel temporale estivo, il quale ci ha fatti rimanere chiusi in vettura per parecchio tempo e ci ha poi fatto temere e contemporaneamente sperare per l'indomani.

Solita festosa serata al rifugio, con qualche cantata, qualche buon bicchiere ed un menù sufficientemente variato.

Al mattino, tempo splendido! Colazione e partenza alle 7, secondo il programma e le raccomandazioni di Gigi D'Agostini. Via dunque lungo un comodo sentiero che con pendenza moderata ci porta successivamente alla Forcella della Puina, alla Forcella Roan e alla Malga Prendera, grande ma deserta, dove sostiamo facendo sfilare e allontanare un nutrito gruppo di alpini in marcia di trasferimento.

La traversata continua poi fino alla Forcella di Ambrizzola, allietata da una abbondante fioritura di rododendro nano - non comune -, dalle foglioline piccolissime e dai grandi fiori rosa.

Dalla forcella, attacchiamo la faticosa salita ai Lastoni, costituiti da una serie di enormi lastroni sovrapposti. Giungiamo in un'oretta (ore 3 e mezza in tutto) alla Forcella Rossa. Il paesaggio dei Lastoni somiglia un po' a un paesaggio lunare, dominato in distanza dalla affascinante architettura del Pelmo e degli altri colossi dolomitici. Splendido, poco prima del valico, l'Antelao. Approfittando della sosta finale, alcuni riescono a raggiungere il punto più elevato dei Lastoni, il M. Formin 2657 m.

Il ritorno avviene lungo il percorso d'andata: ci rompiamo in gruppetti che alla spicciolata raggiungono il rifugio per il pranzo (un po' in ritardo, verso le 14).

La gita é stata per noi la più bella inaugurazione del Raduno.

Vittorio d'Ambrosi

SETTIMANA ALPINISTICA
ALPI CARNICHE
28 Agosto - 4 Settembre

1ª GIORNATA - Sabato 28 Agosto

La giornata non promette bene. Nuvoloni cupi e bassi, colmi di chissà quanta acqua, sembrano che ci aspettino al varco per rovesciarcela addosso. Tutto questo per cominciare "bene" la settimana alpinistica 1993 ma, gli intrepidi alpini...sti non hanno paura e Gigi D'Agostini, recuperato al casello dell'autostrada di Udine nord da Novello Gianfranco e Dante Soravito de Franceschi, alle 15.00 precise posteggiano la macchina nell'ampio piazzale del Passo di Monte Croce Carnico (1360m.).

Le persone che scendono e salgono frettolosamente sulle autovetture, dopo aver fatto compere nei piccoli bazar del piazzale, sono tutte abbondantemente coperte. Ci guardiamo sbalorditi e scendiamo dall'auto. Una sferzata di vento gelido colpisce le nostre facce, rese calde dal tepore che si era formato nell'abitacolo della macchina, facendoci rabbrivire di colpo.

Mentre ci cambiamo velocemente, arrivano Lori e Piero De Giosa ed a seguire Emilia e Sabatino Landi, Enzo Petrone, Marita e Aldo Vidulich.

Dopo una bicchierata augurale, assieme a dei parenti di Landi in vacanza al Nord e sotto il peso degli zaini affardellati, oltrepassiamo la "frontiera". Sono le ore 16.30. Dopo circa 500 m. di strada asfaltata prendiamo a sinistra lungo una rotabile e ci addentriamo in un bosco fitto di abeti e faggi. Si fa sempre più buio ma non piove. Verso le 17.30, senza difficoltà, arriviamo al rifugio austriaco Untere Valentin Alm (1220m.); graziosa costruzione in muratura e legno. Una "grossa" signora, intuendo che è la padrona, ci dà il benvenuto nel tipico accento italo-austriaco.

La cena viene servita alle 19 con degustazioni tipiche locali e al centro della tavola una grossa pentola fumante ricolma di ottimo gulasch con patate.

Alle 22 Emilia, Lori, Marita e Sabatino prendono posto nelle due camere libere nel rifugio mentre gli altri si devono accontentare di dormire nel "lager", una costruzione adibita, un tempo, a fienile nel quale hanno ricavato due stanzoni arricchiti con dei tavolacci sui quali hanno sistemato dei materassi di gommapiuma ed un mucchio di coperte. La notte è gelida e umida ma...

2ª GIORNATA - Domenica 29 Agosto

Chi si è svegliato presto ha ammirato le vette delle montagne circostanti

che si stagiavano in un cielo terso. Rincuorati dalla splendida giornata, sono le 8.45, ci avviamo lungo una comoda strada rotabile risalendo la Valentintal. Dapprima ci addentriamo in un bosco di faggi e larici e poi, man mano che ci alziamo di quota, in verdi pascoli rigogliosi. Di tanto in tanto si sentono i rintocchi dei campanacci delle mucche al pascolo. Dopo circa un'oretta arriviamo all'Obere Valentin Alm (1540m.). Crediamo sia un rifugio ma invece è una vecchia malga abbandonata, anche se apparentemente in ottimo stato. Ci riposiamo e dopo circa mezzoretta riprendiamo la salita che a tratti si fa sempre più ripida e le raffiche di vento, molto freddo, cominciano a punzecchiare la faccia. Verso le 12 arriviamo al Valentin Törl (2138m.). Forcella, situata tra la parete nord del M.Coglians ed il Rauchkofel, è formata da una sottile cresta detritico-erbosa divisa in due da uno spuntone roccioso. Mette in comunicazione il Valentintal con la conca del Lago Volaiia. La forcella è molto frequentata in quanto per essa passa la via d'accesso all'Ed. Pichl Hütte dal Valentintal e l'itinerario della via ferrata della parete Nord del Coglians.

Scendiamo velocemente (causa il freddo pungente) il versante opposto per una valletta detritica, costeggiando le pareti nord del Monte Coglians e della Cima Lastrons del Lago, fino a raggiungere la sponda orientale del lago Volaiia (1951m.). Ancora una decina di minuti ed arriviamo al Ed.Pichl Hütte (1959m.). Rifugio dalle stesse caratteristiche del Valentin Alm, arricchito da una bella veranda in legno sul davanti. Il rifugio è stracolmo di persone e per poterci sedere ad un tavolo dobbiamo pazientare un pochino. Dopo esserci rificillati e riscaldati, seguendo il sentiero alla destra del lago, saliamo al Passo Volaiia (1977m.) e finalmente, oltrepassatolo, calpestiamo il suolo italiano. Dopo alcuni minuti arriviamo al Rifugio Lambertenghi Romanin (1955m.).

Veniamo accolti con molta simpatia dai gestori che ci accompagnano a depositare gli zaini nelle stanze a noi riservate: una con letti a castello in legno; l'altra, più piccola, a letti singoli tra cui spicca un mastodontico lettone dalla vecchia fattura di cui Aldo Vidulich si appropria repentinamente.

Dopo esserci lavati ci sediamo attorno ad un tavolo ed alle 19 ceniamo.

3ª GIORNATA - Lunedì 30 Agosto

La giornata si presenta molto bella. Verso le ore 9 lasciamo il Rifugio Lambertenghi Romanin e scendiamo per una facile mulattiera (n.144) fino a trovare il bivio del Sentiero Spinotti (n.145). Prendiamo a sinistra il sentiero che costeggia le pareti sud della Cima Lastron del Lago e su di un canalone detritico ci fermiamo per sistemarci le imbragature. Purtroppo Marita a causa delle "vertigini" deve proseguire, accompagnata dal buon Aldo, lungo la mulattiera per arrivare quasi fino a valle per poi prendere il sentiero n.143 che porta al Rifugio Marinelli. Dopo circa una ventina di minuti di sosta ripartiamo e dopo aver oltrepassato il canalone ci troviamo sotto una parete verticale. Una scala ci consente di superare un profondo camino e di raggiungere un spigoletto. Si sale fra rocce e zolle erbose aiutati da corte funi e chiodi metallici

fino ad arrivare ad una cresta a 2080 m. Seguendo per un breve tratto la cresta si entra in un anfiteatro detritico fino ad uscire sopra un costone a circa 2200 m. Il sentiero procede in direzione est attraverso un pianoro, fino a raggiungere l'ampio Vallone di Ploto da dove a sinistra il sentiero segnato 143 sale sul M.Coglians. Sono le 11.30, ci fermiamo a riposare e facciamo merenda. Ogni tanto il sole si nasconde dietro a grosse nubi bianche candide ed una leggera brezza accarezza i fiori. Riprendiamo il cammino proseguendo verso sud-est e scendendo leggermente aggiriamo il crinale che limita ad est il vallone e verso le 13, senza fatica, arriviamo al Rifugio Marinelli. Alla stessa ora arrivano anche Marita ed Aldo.

Verso le ore 14 in 6 di noi: Lori, Emilia, Sabatino, Aldo, Gianfranco ed il sottoscritto ci avviamo verso la vetta del Monte Crostis. Per un sentiero molto panoramico saliamo prima sul M. Floriz (2184m.), e successivamente, dopo aver oltrepassato la Forcella Plumbs (1976m.), per un ripido sentiero in mezzo ad arbusti, verso le ore 15.45, arriviamo sul M.Crostis (2250m.). Anche questa montagna è quasi tutta ricoperta d'erba. Scattiamo alcune foto, prendiamo il sole e mentre ci prepariamo a rientrare incrociamo altri due escursionisti, padre e figlia, che salendo da Ravascletto andavano anche loro al Marinelli.

Alle ore 17.40 varchiamo la soglia del Rifugio e ci accomodiamo al tavolo dove Enzo e Gigi discutevano animatamente con Caterina: la figlia di Giorgio. Dopo cena mandiamo Caterina a chiamare il papà, già andato a letto, per donargli il "Canzoniere" che, come al solito, viene accettato molto volentieri e per farci perdonare dimostriamo le nostre doti canore. Anche Sebastiano Di Pinto e la figlia Nicoletta, i due escursionisti di Trieste che abbiamo incrociato sul M. Crostis, si aggregano a noi mentre un escursionista solitario svizzero sembra divertito a sentire i nostri gorgheggi.

4ª GIORNATA - Martedì 31 Agosto

Ci alziamo pimpanti per l'interessante escursione che ci attende ma il nostro entusiasmo viene smorzato dalle grosse nubi scure che possiamo vedere attraverso i vetri delle finestre del rifugio. La Creta da Cjanevate (2718m.) con la Torre omonima, la Cima di Mezzo, l'antecima ed il M.Coglians, posti a Nord del Rifugio Marinelli, sono coperti da nuvoloni minacciosi. Non ci perdiamo d'animo. Dopo aver fatto colazione e con lo zaino quasi vuoto, sono circa le nove, prendiamo il sentiero n.143 e lentamente, sotto le sferzate di vento gelido, saliamo l'erboso costone del Pic Cjadin (2302m.).

Dopo aver oltrepassato la Forcella Monumenz (2307m.), posta alla base del costone sud della Cima di Mezzo (2713m.), possiamo notare che verso ovest le nubi cominciano a lasciare il posto ad un cielo limpido e terso. Lasciamo sulla nostra sinistra l'ampio Vallone del Ploto per salire a destra prima su dei macereti e poi sull'ampio e ripido canalone detritico fino a raggiungere le rocce che per i resti di un sentiero di guerra ci porta fino sulla



All'attacco del Sentiero Spinotti

cima del Coglians che, con i suoi 2780 m., è la montagna più alta delle Alpi Carniche. Purtroppo non possiamo suare la piccola campana che si trova sulla cima: non c'è. Più tardi vengo a sapere che è stata portata in paese per delle riparazioni.

In vetta troviamo Sebastiano e Nicoletta, partiti prima di noi dal rifugio che stanno preparandosi per scendere a valle. Se passate per Ravascletto, ci dicono, saremmo ben felici di offrirvi l'aperitivo. Venite noi abitiamo in piazza. Cercheremo di fare il possibile rispondiamo ringraziando.

Il panorama che si ammira da quassù è stupendo: riconosciamo il Crostis, il Volaja e persino il Peralba e poi con la cartina sotto gli occhi cerchiamo altre cime a noi conosciute ma purtroppo le nubi stanno ritornando ed il sole comincia a giocare a rimpiattino con loro. Rimettiamo nello zaino i rifiuti della colazione e piano piano, con piede fermo e sicuro, ritorniamo al "campo base". Alle 15 siamo di nuovo con i piedi sotto la tavola che ci beviamo un the al rum.

La prima tranche sulle Alpi Carniche, di questa settimana alpinistica, si sta concludendo.

5ª GIORNATA - Mercoledì 1° Settembre

Verso le 8.30, dopo un'abbondante colazione e la foto ricordo, ci incamminiamo verso il Passo di Monte Croce Carnico. Scendiamo velocemente per il ripido sentiero n.146 che da 2111 m. ci porta a q.1979 nei pressi del laghetto Plotta ormai divenuto una pozza d'acqua. Oltrepassiamo un gregge di pecore e capre ed arriviamo in un grande pianoro dove si notano ancora i resti della Casera Monumenz (1769m.). Superiamo un'ampia cengia erbosa, lasciamo sulla nostra sinistra il sentiero n.149 che sale verso il vallone della Cjanevate ed arriviamo ad una galleria naturale nominata "la Scaletta". Entriamo nella grotta e facilitati da gradini e da una fune d'acciaio usciamo dal soffitto. Strano ma vero ci troviamo sopra un'ampio prato (1841m.). Proseguiamo lungo il marcato sentiero che ci porta dopo breve tempo al Passo di Monte Croce Carnico. Arriviamo al passo che sono le ore 11.30.

Prendiamo le macchine e andiamo a brindare alla "Casetta in Canada", una graziosa costruzione adibita a trattoria. La bicchierata viene offerta da Marita in occasione del "battesimo" per il passaggio nella "Scaletta". Dopo aver fatto un po' di conti sugli orari decidiamo di andare a trovare Sebastiano e Nicoletta a Ravascletto.

Alle 12.30 siamo comodamente seduti in poltrona nel grazioso appartamento dei nuovi amici che aspettavano impazienti il nostro arrivo e davanti ad un buon bicchiere di Verduzzo.

La moglie di Sebastiano, incredula per la partecipazione a questa settimana di escursionisti provenienti da ogni parte d'Italia, voleva sapere perché. Al Gigi non sembrava vero. Con gli occhi che luccicavano per la gioia, comincia a raccontare la storia del Club Alpino Fiumano.

Dopo esserci congedati, velocemente, partiamo alla volta delle sorgenti del Piave. Ci fermiamo a Forni Avoltri a pranzare e dopo aver salutato Marita e Aldo che, purtroppo, avevano altri impegni proseguiamo per Sappada. Mentre Sabatino, Emilia, Enzo, Lori, Piero e Gigi gironzolavano per questa bella cittadina a fare compere, Gianfranco ed il sottoscritto, tranquillamente, sorvegliavano alcuni tipi di grappe fatte "in casa" in un tipico locale. Finalmente verso le ore 18 siamo alle sorgenti del Piave, posteggiamo le macchine e ci avviamo allegramente verso il Rifugio Calvi.

Dopo un'abbondante cena ed altrettanta bevuta, in quanto la moglie di Gianfranco, via telefono, ha voluto offrire una... bottiglia per festeggiare il suo compleanno, chiediamo al gestore l'itinerario migliore per l'escursione di domani.

6ª GIORNATA - Giovedì 2 Settembre

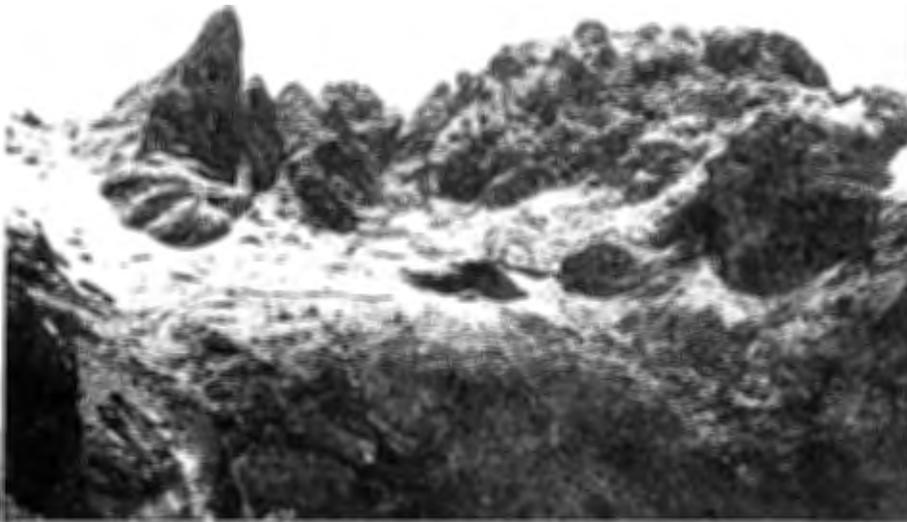
Salutati gli amici Lori e Piero che dovevano rientrare a Trieste, verso le nove ci dirigiamo, seguendo i consigli di Giulio il gestore, verso il Passo Sesis (2312m.).

Da questo punto, vicino ad una statua di una graziosa Madonna, si può notare: sulla destra il massiccio del gruppo Avanza, prima meta di questa giornata resa più bella da un tiepido sole, sulla sinistra l'attacco della via normale del M.Peralba e di fronte la grande e verdeggiante vallata di Fleons dalla quale fa spicco il monte omonimo. Obliquiamo a destra per raggiungere il passo dei Cacciatori (m.2213) che separa le guglie del Chiadenis dalla bastionata rocciosa dell'Avanza. Scendiamo ripidamente il vallone fino a raggiungere la base di un ripido e largo ghiaione. Lo risaliamo per delle tracce di sentiero fino a raggiungere la sua sommità dove una selletta rigogliosa di fiori, Forcella delle Genziane, fa da contrasto con le bastionate rocciose che ci circondano.

Prendiamo un vecchio sentiero di guerra, molto esposto e ripido, che, a tratti, è stato intagliato nelle diritte pareti rocciose per poi arrivare in un pianoro detritico dove possiamo notare ancora i resti dei vecchi baraccamenti di guerra. Da qui, senza difficoltà, raggiungiamo la cima del Monte Avanza (2489m.). Sono le ore 11.50. Il sole di tanto in tanto viene nascosto dalle nuvole ed un vento insistente e freddo non ci permette di sostare a lungo anche perché l'escursione di oggi è abbastanza impegnativa.

Verso le tredici, dopo aver desinato e per lo stesso sentiero, ritorniamo al Passo dei Cacciatori. Da qui, in meno di mezz'ora, siamo alla base della lunga via ferrata del Chiadenis, che percorre gli arditissimi sentieri di guerra tracciati dai nostri valorosi Alpini, riattata e voluta dal C.A.I. di Portogruaro per il suo 25° anno di fondazione. L'itinerario è impegnativo ma molto bello e suggestivo, passaggi esposti e pericolosi resi sicuri da funi, catene e pioli in ferro.

Verso le ore 16.30, una croce, ci indica che siamo arrivati in vetta (2443m.). Strette di mano, abbracci, brindisi e foto ricordo. Non possiamo fermarci; la nebbia che sale veloce dal basso ci nasconde gran parte del paesag-



Coglians e Cjanevate; sotto: il Cjadenis, alla base Rif. Calvi

gio che ci circonda e per evitare spiacevoli avventure decidiamo di far rientro al Rifugio.

La prima parte della discesa verso il versante Ovest, sempre facilitata da un cordino d'acciaio, è abbastanza impegnativa tra rocce, roccette e gradinate ma poi, molto più facile e monotona. Prima di arrivare alla base (Forcella dei Fortini 2180m.) di questo bellissimo gruppo di montagne, dove sulla sinistra e proprio di fronte al Rifugio si possono ancora notare le postazioni ed i camminamenti di guerra, dobbiamo superare una grande placca di granito, lucida e molto levigata, che in caso di umidità potrebbe risultare molto pericolosa, ma una fune d'acciaio e delle catene facilitano notevolmente il suo superamento. Una quindicina di minuti ed arriviamo al Rifugio Calvi. Sono le ore 17.50. Ad attenderci c'è il Giulio Galler che per prima cosa ci chiede com'è andata la "passeggiata" e poi vuole sapere se la "dritta" che ci aveva dato era giusta. Certamente sì, rispondiamo in coro. Tutto bene. Tutto meraviglioso. Contento per il nostro entusiasmo, si ritira in cucina per prepararci una meritata cena.

Nella sala da pranzo ristrutturata a spese dei genitori di Damiana, una giovanissima alpinista caduta su queste splendide cime ed a Lei dedicata, ceniamo assieme ad una chiassosa ed allegra comitiva di ragazzi austriaci. Dopo un brindisi per festeggiare il compleanno di Gianfranco e canticchiato allegramente alcune canzoni, andiamo a dormire.

7ª GIORNATA - Venerdì 3 Settembre

La giornata, purtroppo, non promette niente di buono. Dei grossi nuvoloni neri solcano il cielo cupo e la nebbia a tratti molto fitta sale veloce nascondendo alla vista il Monte Peralba. Ci accodiamo ai ragazzi austriaci e lentamente saliamo il ripido sentiero che dal Rifugio porta al Passo Sesis (2312m.). Arrivati al Passo decidiamo, di passare prima al rifugio austriaco e poi salire sul M.Fleons (tempo permettendo). Prendiamo il sentiero n.132 che aggira, per un tratto, il M.Peralba ed in mezzo a prati porta al Passo dell'Oregone (2280m.).

Mentre silenziosamente camminiamo, poco davanti a noi sentiamo le dolci note di una tromba. Ci avviciniamo e notiamo che una bella ragazza, della citata compagnia, stava suonando "La Montanara". Ascoltiamo in silenzio ed al termine applaudiamo la bravissima trombetta per la magnifica interpretazione. Come d'incanto i ragazzi si dispongono in due file parallele per lasciarci passare. E' il loro benvenuto in Terra austriaca.

Oltrepassiamo il Passo e cominciamo a scendere. Davanti a noi si apre una bellissima vallata verdeggiante ed anche il cielo sembra aver perso quella faccia tetra che ci mostrava prima. Verso le undici arriviamo al Hochweisstein Huette (1868m.), Monte Peralba in italiano.

Mentre ci riposiamo e decidiamo sul da farsi, un nugolo di bambini arrivati da una colonia di Pierabec, una piccola località vicino a Forni Avoltri, invadono allegramente il Rifugio. Fuori comincia a piovigginare. Ad un trat-

to cessa di piovere: ci armiamo di coraggio e cominciamo a risalire il pendio erboso che dal rifugio porta al Giogo Veranis (2011 m.).

Arriviamo a questo Passo con gli ombrelli aperti. Nostro malgrado siamo costretti a prendere la via del ritorno. Camminiamo lungo la cresta "*con il piede sinistro in territorio italiano e quello destro in terra austriaca*" e di tanto in tanto possiamo notare, ancora ben marcate, le trincee austriache della grande guerra. Frattanto ha smesso di piovere ma lentamente cala la nebbia ed in qualche tratto non si riesce a vedere più lontano di una decina di metri. Verso le 14.30 siamo di nuovo al Rifugio Calvi.

Dopo cena il Giulio, orgoglioso del canzoniere ricevuto, vuole sentire alcune canzoni che la figlia più piccola - Heidi - cerca di canticchiare. Animati anche per la partecipazione di un bravo "canterino" che lavora in una cava di pietra a non più di cinquecento metri dal rifugio, diamo sfogo alle nostre virtù canore.

8ª GIORNATA - Sabato 4 Settembre

Alla sveglia i nasi sono appiccicati alla finestra per osservare se il tempo è a nostro favore ma ahimè il cielo grigio non promette niente di buono. La neve caduta nel tardo pomeriggio di ieri ha cambiato il volto delle montagne a ridosso del rifugio che come in un anfiteatro fanno da riparo a questa costruzione.

Svegliatamente, dopo aver preparato gli zaini, facciamo colazione ed aspettiamo Aldo e Renato che il buon Giulio è andato a recuperare, con il fuoristrada, alle sorgenti del Piave.

Finalmente possiamo partire: sono circa le 9.30. Con passo veloce superiamo il ripido pendio che porta al Passo Sesis; prima di arrivare al Passo pieghiamo a sinistra su un sentiero ben marcato, poi più ripido e disagiata, fino a raggiungere la base di un canale dove si trova l'attacco della ferrata.

Possiamo superare un grande lastrone di roccia con l'ausilio di una scala di ferro, poi con funi e pioli la salita è senza difficoltà. Arrivati circa a metà tragitto ricomincia a nevicare, prima dolcemente e poi sempre più fitto. La voglia di raggiungere la vetta è più forte dell'ostacolo della neve e piano piano, finalmente, tra i fiocchi intravediamo la statua della Madonna.

Per segnalare il nostro arrivo non possiamo fare a meno di suonare la campanella che con i suoi rintocchi possono far dimenticare la fatica della scalata.

Una stretta di mano, la foto ricordo e via di corsa per la discesa lungo la via normale. Oltrepassiamo la *lapide* messa a ricordo dell'escursione del Papa e giù, più velocemente possibile.

Verso le 14 siamo nel rifugio. Dopo un ottimo pranzo ed aver salutato i gestori del rifugio per l'ottima accoglienza prestataci, la compagnia scende velocemente fino al posteggio delle macchine.

Salutiamo Aldo e Renato che preferiscono rientrare a Trieste senza fermarsi al Rifugio Sorgenti del Piave per un brindisi, contrariamente a quanto fanno Emilia, Sabatino, Enzo, Gigi, Gianfranco ed il sottoscritto.

E la settimana non è finita qui... i "migliori", sempre con la scusa che non ci si poteva lasciare così, sono arrivati fino a Colloredo di Prato, dove abitano il sottoscritto e Gianfranco ed appunto nella casa di Gianfranco, dopo esserci accomodati e messo le gambe sotto il tavolo, ci siamo abbuffati alla grande.

Dante Soravito de Franceschi



La ferrata del Peralba nella nebbia

MONTE TAIANO (SLAVNIK): UN INCONTRO A METÀ STRADA

Da molto tempo desideravo partecipare ad una gita con la Sezione di Fiume (che oltretutto è - con Venezia - una delle mie due Sezioni di appartenenza), ed ecco finalmente l'occasione.

Sabato 28 Maggio 1994: la partenza da Mestre è con Alfiero e la signora Mery. Poi ci sono Gigi e Alma. Altri sono partiti prima. Primo punto d'incontro, il posto di confine di Pese, dove ad attenderci ci sono tutti gli altri fiumani che abitano «di qua», chi a Padova, chi a Trieste. A Skandanščina, in Istria (parte slovena), punto di partenza «neutrale» per la gita, ci attendono i fiumani rimasti «di là»: 16 loro e 16 noi.

La giornata è particolarmente favorevole: bella calda ma non troppo, come è giusto sia alla fine di maggio. E il sentiero comodo ci permette di impiegare parte delle nostre energie in piacevoli conversazioni. Tutti abbiamo molte cose da chiederci, da raccontarci: un incontro così non capita tutti i giorni!

Molti fiumani già li conoscevo e rivederli è un grande piacere: Vieri, Willy, Aldo (Pelosa), Milvia (ci incontrammo alcuni anni fa al rifugio Pordezone), ma altri ne conosco e con alcuni scopro conoscenze in comune, avendo abitato nello stesso quartiere a Fiume. Per me è come la continuazione di una storia lasciata in sospeso tanti anni fa, quando - ancora piccola - con la mia famiglia vivevo anch'io a Fiume.

Ma torniamo alla gita. Dopo circa due comode ore di sentiero immerso nel verde all'ombra degli alberi, sbuchiamo in un prato verdissimo, appena sotto la «cima», 1028 m.: erba alta che un vento leggero fa ondeggiare, mettendo ancor più in risalto i molti fiori che ivi crescono: peonie, narcisi, genziane, iris.

Lo spettacolo attorno è impagabile: ad Ovest Trieste, Muggia, Capodistria. Ad Est il Monte Nevoso, il Monte Maggiore fino ai monti dell'isola di Cherso.

Quale posto migliore per la sosta di mezzogiorno? Anche se qualcuno invero non disdegna la buona cucina casalinga del rifugio Tumova!

E possono mancare le cante? No di sicuro: i fiumani, si sa, sono canterini e, ad onta di tutto, ottimisti. Non manca neanche l'ironia (ma è solo ironia?), come ci fanno vedere - una volta ritornati in paese - Egidio ed Emilio quando salgono sulla loro 500, su cui, accanto alla targa ufficiale croata, è disegnato un tricolore italiano e, un po' più in là, la scritta «Forza Fiume». Non male vero? Perchè, come dice Aldo, fiumano che abita in quella che oggi tutti conoscono come Rijeka, «i fiumani ci sono ancora!».

Silvana Rovis

ESCURSIONE SUL GRAN SASSO

Questa volta la relazione sul Gran Sasso è impostata in modo diverso dal solito. Le note introduttive, prettamente storico-geografiche, sono state redatte da Alfiero Bonaldi, la cronaca dell'escursione, dalla sottoscritta.

Amministrativamente il monte è in provincia di Teramo mentre Campo Imperatore e il Rifugio Duca degli Abruzzi sono in provincia di Aquila. Geologicamente e grosso modo il Gruppo è formato da rocce calcaree. Il Gran Sasso è costituito principalmente dal Corno Grande 2912 m. e dal Corno Piccolo 2655 m.

Il Corno Grande è distinto in Vetta Occidentale 2912 m., Centrale 2893 m. e Orientale 2903 m. La Vetta Occidentale è la meta della nostra escursione, per la «Direttissima» e la sua prima salita della Vetta Occidentale è stata effettuata nell'agosto del 1573, dal sessantanovenne capitano bolognese Francesco De Marchi assieme a cacciatori e ad alcuni amici. Ma bisogna attendere più di tre secoli prima che venga effettuata la prima salita del Corno Piccolo (Enrico Abbate e la sua guida Giovanni Acitelli, 8 Settembre 1873). Le ascensioni effettuabili sulle cime della grande catena sono assai varie. I settori meridionali ed orientali offrono principalmente salite di interesse escursionistico in zone poco frequentate ma assai panoramiche, nonché la possibilità di alpinismo invernale.

Nel nodo centrale del Gruppo, complesso e articolato, oltre a interessanti possibilità escursionistiche, si trovano le maggiori realizzazioni alpinistiche. Le pareti verticali hanno uno sviluppo massimo di 500 m.

Per me che sono socia della Sezione da soli 5 anni, l'escursione sul Gran Sasso mi attira molto in quanto ho sempre avuto modo di ammirare le nostre splendide montagne del Nord-Italia, prima da sola come turista, poi dal 1990, appunto come socia del Cai Fiume, ma mai la cima più alta degli Appennini.

E' quindi un misto di curiosità, di voglia di conoscere e di soddisfazione personale per poter dire poi «anche questa cima è nel mio cuore come emozione e nella mia mente come ricordo.» Chi ama la montagna penso riesca a capire benissimo questi sentimenti.

Insomma si parte: noi da Cavarzere, altri da Mestre, da Padova, da Udine, da Salerno, da l'Aquila. Questo per farvi capire che i nostri amici-soci e non, vengono un po' da tutte le parti. Appuntamento per il pomeriggio del 10 giugno al Rifugio ostello di Campo Imperatore 2130 m., ex stazione della funivia



del Gran Sasso. Giornata tremenda, l'Italia é colpita da una ondata di maltempo. Piove dappertutto. Ma nonostante la pioggia, strada facendo non si può non essere colpiti dalla bellezza degli Appennini. Questi rilievi nelle quote basse coltivati a grano di un colore dorato, spezzato dal verde degli ulivi e dei cipressi.

Qua e là macchie gialle di ginestre in fiore, e ancora il rosso, il bianco, il rosa degli oleandri che fiancheggiano l'autostrada.

Volgi lo sguardo da un lato e vedi il mare, lo rivolgi dall'altro e vedi le colline con queste stradine bianche ancora sterrate che portano a paesini di poche case tipicamente di pietra, e in cima, a dominare l'intera vallata, «il castello».

Mio marito ed io siamo tra i primi ad arrivare. Quassù il paesaggio é molto suggestivo. Distese enormi di pascoli senza un albero, una malga, una baita. E in mezzo a tutto ciò un albergo vecchio stile «Albergo Imperatore» dove nel 1943 fu tenuto prigioniero Mussolini, ed inoltre un osservatorio dalle cupole luccicanti che dà un tocco di mistero a tutta questa solitudine, e l'ostello dove soggioreremo.

Fra i primi ad arrivare sono Lori e Piero De Giosa che salutiamo con molto piacere visto che non ci vediamo dai tempi dell'escursione sul Rosa.

Vorremmo intrattenerci fuori per ammirare a lungo questi luoghi a noi sconosciuti, ma pioviggina e fa piuttosto freddo. Il gestore ci assegna le stanze e così ne approfittiamo per indossare qualcosa di più pesante.

Alla spicciolata arrivano anche gli altri. Volti conosciuti e volti nuovi. Che piacere ritrovarsi a distanza di un anno! C'è il Gigi, l'Alfiero, Sabatino, Umberto, Mauro Stanflin con alcuni amici.

Ci onorano con la loro presenza due soci del «CAI Aquila» Bruno e Fulvio, nonché Lino e Ondina della XXX Ottobre di Trieste.

Il tempo passa in fretta quando si è in buona compagnia ed è già ora di cena. Il gestore ci riserva un'ala del rifugio e ci serve un'ottima cena, rallegrata dalle nostre battute, nonchè dai nostri immancabili cori di montagna. Sono questi i momenti in cui ci si affiata ogni volta di più. Un'occhiata alle previsioni del tempo, che non preannunciano niente di buono e poi tutti a letto.

Sveglia di buon mattino, un'occhiata fuori dalla finestra: «l'alba non è male» e poi giù. Colazione quindi fuori per fare il punto della situazione.

Giusto il tempo di scattare qualche foto panoramica che una fitta nebbia avvolge noi e tutto il resto. Tentiamo comunque di salire sperando che più in alto il tempo migliori. Quattro nostri amici ben presto rinunciano: Lino Marrazzo, Ondina Benvenuti, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

Renzo e Renato però tenteranno il giorno dopo di salire la Maiella (Monte Amavo 2793 m., ma saranno fermati dalla neve al monte Focalone 2676 m.).

Quanto a noi l'entusiasmo c'è, la tenacia pure. Dopo una mezz'ora di cammino in mezzo alla nebbia, che non ci consente di vedere nulla, comincia a piovere. Come se non bastasse incontriamo pure la neve.

Siamo saliti dai 2130 m. di Campo Imperatore ai 2335 m. della Sella di M. Aquila in prossimità di quella del Corno Grande 2421 m. Impossibile proseguire, rischiamo di perderci nella nebbia. Si torna indietro. Scendiamo per altra via toccando la Sella di M. Aquila per passare dal Rifugio Duca degli Abruzzi, però chiuso per restauro.

Qui facciamo una breve sosta, ci rifocilliamo, scattiamo qualche foto di gruppo, commentando amaramente quanto prima.

In breve siamo giù. Consueta bicchierata e poi dopo saluti calorosi ognuno prende la sua strada: chi per andare a trovare amici giù a Salerno... E così si conclude la nostra escursione. In chiusura penso che sia doveroso dare una nota di merito alla gestione del rifugio-ostello che ci ha ospitato. Non ha niente da invidiare ai nostri rifugi del Nord-Italia, anzi!

Tosca Mazzucato



Il Gran Sasso da Campo Imperatore

GLI AMICI DEL CAI DI FIUME A SALERNO (12-19 Giugno 1994)

«Sei disponibile?» mi chiede il 14 maggio Sabatino Landi, il vice-presidente della Sezione CAI Salerno, il "Grande Puffo" Sab (b) per tutti i Caini salernitani più affezionati. «Te la senti di accompagnare dei soci del CAI di Fiume nei nostri luoghi turistici più rinomati: Pompei, Paestum, Velia?».

«Ma sì, Sabatino, mi auguro di sì, perchè, a metà giugno, posso esser libera per qualche giorno dai miei impegni di lavoro». Rispondo così, di getto, ma poi mi chiedo se veramente potrò essere una guida "adeguata".

L'avventura però è iniziata e, quando arrivano gli amici di Sabatino ed Emilia, io sono alla Cattedrale di Salerno ed attendo di conoscerli.

Il luogo è sacro, e le presentazioni sono rapide: Gigi ed Alma D'Agostini, Alfiero e Mary Bonaldi, Raul e Bianca sorella di Alfiero hanno tutti un aspetto nordico: alti, chiari gli occhi, i capelli (per forza), la pelle. Lori e Piero De Giosa hanno invece un aspetto più mediterraneo, poi sono abbronzatissimi. Evidentemente li sto studiando, ma anch'io so di passare un esame, così provo ad essere attenta nelle date, nelle spiegazioni (Ah! Il monumento funebre di Margherita da Durazzo), nelle traduzioni (A Gigi interessano le parole di Gregorio VII «DILEXI IVSTITIAM, ODIVI INIQUITATEM, PROPTEREA MORIOR IN EXI-

LIO»). Sono tutti attenti, disponibili, gentili: quando ci salutiamo, dopo una breve visita al centro storico di una Salerno incredibilmente piovosa, fissiamo per l'indomani la visita a Pompei e a Ravello. Con spirito caino, anche se il tempo è incerto, ci avviamo presto. Io, quasi sotto esame, porto con me un librone pieno di fotografie, spiegazioni, ricostruzioni, trascrizioni, uno zaino, un ombrello, la colazione: poche cose ma indispensabili.

La città sepolta dal Vesuvio, visitata da tutti loro per la prima volta, riserva continue sorprese. Io provo a rendermi utile, rispondendo alle domande, ma anche, a gruppo riunito, chiarendo le funzioni dei vari edifici: le terme, il foro, l'anfiteatro, l'odeon, il teatro grande, la palestra. Sotto sotto però apprezzo altre cose: Lori che gentilissima si offre di tenere aperto il librone, Raoul che regge l'ombrello (per il sole), Gigi che propone i riposini, Bianca attentissima, Alfiero che scatta foto del gruppo con professionalità e discrezione. Ma il momento più bello è fuori la "Villa dei Misteri". Quando si dice luogo comune! Per nulla compassati, i caini nordici in una viuzza appartata tirano fuori pane, salame, mozzarella, provolone, vino bianco e rosso e tante buone cose preparate da Emilia Landi.

Io sono felicemente sorpresa di trovare tanta semplicità e buonumore e



*Sabatino Landi
Presidente dell'ANA di Salerno,
Vicepresidente CAI Salerno
e responsabile per la Campania
del Sentiero Italia*

"finalmente" mi rilasso, mi sento perfettamente a mio agio e abbandono il tono tra esaminanda e professoressa, ormai chiaramente fuori luogo.

Uniti da battute, apprezzamenti, curiosità e dalla sensazione di vivere una bella, intensa giornata, proseguiamo verso Ravello attraverso il valico di Chiunzi.

A Ravello, una magica atmosfera e un panorama mozzafiato dalla villa Cimbrone sembrano cementare l'intesa: cantiamo e scherziamo per la strada del ritorno dalla costiera amalfitana fantasticamente illuminata. Tutto, poi, nelle ore e nei giorni successivi confermerà l'impressione di aver trovato dei nuovi amici.

A Paestum, nella magia dei templi di Atena e Poseidone, a Velia, sulla strada sacra dinanzi alla porta Rose, a Padula, nella certosa dall'atrio più grande d'Europa, il gruppo è compatto, allegro, e non è un problema se qualche dato storico viene messo da parte, perchè tanto si parla in modo sciolto e di tante altre cose come con vecchi amici.

Tutto ciò non vale solo per me, ma mi accorgo che quando il venerdì 17 giugno, quasi alla fine della loro permanenza, i soci "fiumani" sono ricevuti alla sede CAI di via Porta di Mare, la festa è di tanti amici perchè c'è chi, come Enzo Petrone, intona una canzone triestina in loro onore, chi dedica loro un discorso, chi regala alla loro sezione un piatto decorato come ricordo.

E loro? Sono tra tutti i più commossi, i più felici, i più sorridenti.

E così mi piace ricordarli.

Maria Teresa Marletta
CAI Salerno

IL GEMELLAGGIO "FIUME-SALERNO"

La "visita guidata" raccontata in questo articolo costituisce l'appendice all'escursione "tentata" sul Gran Sasso (vedi la relazione in altra parte di questa Rivista) che la Sezione aveva programmato come gita sociale e la cui realizzazione era stata concertata sia con i soci della Sezione di Salerno che con la Sezione de L'Aquila. Ma oltre al motivo della gita che ci ha portato sui monti d'Abruzzo, c'era un'altra ragione che ci spingeva verso il Meridione: incontrarci con i tanti amici della Sezione di Salerno che da oltre 20 anni "camminano" insieme a noi, partecipando alle nostre gite.

Infatti la sera del 17/06/94, nella bella nuova loro sede, nel centro storico di Salerno, siamo stati accolti in un'affollatissima riunione di soci che, per l'occasione, avevano anche ap-

prontato un coro con canti inneggiati alla nostra terra d'origine.

La festosa accoglienza sottolineava lo spirito che accomuna i soci del CAI ovunque si trovino e metteva in evidenza il particolare animo ospitale di questi amici che, per concludere l'incontro, e non poteva mancare, hanno organizzato per l'indomani, un'escursione sui monti intorno a Salerno.

Anche quest'ultima parte del nostro soggiorno ha contribuito a sigillare la reciproca amicizia, a "gemellare" le due Sezioni vivendo l'ultima giornata in vera e sana allegria, con la tipica semplicità di chi ama la Montagna, facendo nascere spontaneo un accostamento, un preciso parallelismo tra Fiume e Salerno: ambedue sono città di mare, posizionate a "quota zero", ma con il cuore rivolto anche alla Montagna.

Gigi D'Agostini

RADUNO 1995

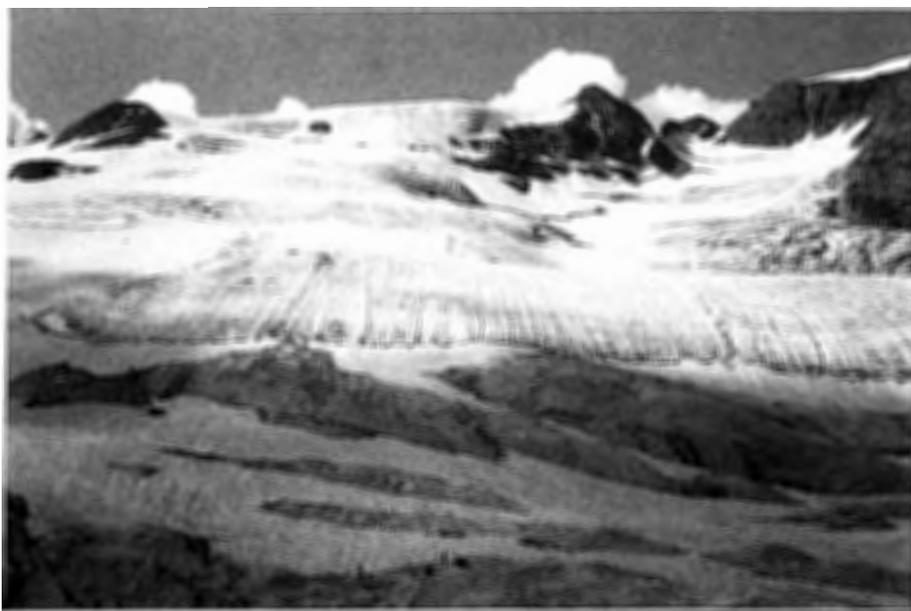
Per delega dell'Assemblea, il Consiglio Direttivo ha scelto il centro turistico di Falcade (Bl) per il 44° Raduno che si svolgerà il 24-25 Giugno 1995. In tale occasione sarà consegnato il distintivo ai Soci venticinquennali:

- | | |
|------------------|----------------------------|
| ordinari | HOST Franco (Ts) |
| sezionale | SCALA MIRETTI Amabile (Ud) |
| familiari | DEL DOTTORE Umberto (Ts) |
| | DONATI Giorgio (Ts) |
| | DORIGO Laura (Mi) |
| | GRIM Renata (Ts) |
| | SERINI Clara (Ts) |



Festa tra amici: il Coro e l'uditorio attento

RIFUGIO MARMOLADA: VENERDÌ 22 LUGLIO 1994



Eccoci qui, come tanti bambini che trepidano per i doni della Befana, anche se molti di noi, bambini non sono più. La stessa atmosfera elettrizzante, gioiosamente ansiosa e timorosa, pervade infatti la nostra comitiva, che si attende per l'indomani, sul ghiacciaio della Marmolada, una giornata carica di emozioni.

Eseguiti il controllo e la regolazione della propria attrezzatura, ci si dirige verso le camere da letto per riposarsi adeguatamente. Nella notte, molti sono i momenti che condividiamo: piedi perforanti il soffitto e porte scricchiolanti; ma bisogna dormire, ad

aiutarci a capirlo sono i compagni che russano con un melodico duetto a tempo 4/4.

All'alba le sveglie ci avvertono che è arrivata l'ora di alzarsi. Tutti in piedi, quindi, con un sorriso e un saluto, gli ultimi ritocchi alle attrezzature prima di sedersi a tavola per la colazione. Si indossano le imbragature e ci si dirige alla bidonvia (di Pian dei Fiacconi). Con l'aria così pulita e fresca dei 2097 metri, con i riflessi del ghiacciaio che sembra chiamarci, con le nuvole che ci sorridono al buongiorno in un cielo azzurro che ci rasserena, risaliamo con la bidonvia la prima parte del pendio che

termina proprio alle falde del ghiacciaio.

Qui, tutti provvedono a calzare i ramponi, a legarsi bene la corda che terrà uniti i gruppi. Faustino Dandrea - Federico Bertini - Antonio D'Abruzzo - Alberto Malerba; Sandro Silvano - Maria Ripa Silvano - Franco Santini; Dante Soravito - Gianfranco Novello - Doriano Zanette; Gianni Bardelle - Silvia Mazzucato - Tony Mazzucato; Mauro Stanflin - Carletta Bettin - Francesco Maragno e a impugnare la piccozza per affrontare il primo tratto che ci impegna dalle ore 9.30 fino alle 11.15, caratterizzato da profondi crepacci, gorgoglianti lastroni di ghiaccio e da neve che non supera l'altezza delle ginocchia. Malgrado la particolare attenzione richiesta per procedere, riusciamo comunque a dare una sbirciata al panorama retrostante ed a scattare qualche foto.

Poi per proseguire verso la cima è necessario arrampicarsi lungo una parete di circa 100 metri, quindi riponiamo i ramponi e le piccozze negli zaini e iniziamo la scalata che ci porta alla

cresta innevata che conduce finalmente alla vetta. Stanchi ma fieri di aver raggiunto la meta ci congratuliamo l'un l'altro. Questo momento, così straordinariamente emozionante, viene immortalato dai clic fotografici. Guardandoci attorno, oltre a un'incantevole veduta ci si accorge di alcuni nuvoloni e dato che ormai avevamo avuto una mezz'ora di tempo per rifo-cillarci e rilassarci al sole, si decide così di avviarci, attraverso lo stesso percorso, sulla via del ritorno.

Sul nevaio si prende un po' di coraggio e si scende, come bimbi che si rincorrono sulla neve, arrivando alla parete rocciosa, che seppure già affrontata presenta nuove difficoltà e la sua discesa è inoltre rallentata dalla numerosa affluenza di altri escursionisti. Ciò malgrado tutti riescono a raggiungere il ghiacciaio, per, ahimè, lasciarlo piano piano alle spalle.

Ad attenderci alla funivia c'è Gigi D'Agostini che ha già preparato i bicchieri per il brindisi finale.

Francesco Maragno



... e si ritorna a valle

SETTIMANA ALPINISTICA SULLE ALPI GIULIE: 3-9 settembre 1994

È con emozione ed orgoglio che mi accingo a stendere questa relazione sulla mia prima settimana trascorsa sulle Alpi Giulie. Sono il più giovane di una simpatica compagnia che si incontra al Lago Superiore di Fusine (Tarvisio) sabato 3 settembre, per trascorrere insieme questa settimana in montagna.

Con cielo coperto e qualche goccia di pioggia ci avviamo al Rifugio Zacchi. Seguiamo un sentiero largo e ben riconoscibile che da q. 950 del lago ci porta ai 1400 m. circa del rifugio. Lo zaino pesa come non mai e questa prima ora di cammino mi dà la misura della fatica che dovrò affrontare.

Arriviamo alle 17,30, pioviggina, la temperatura è di 14°. Di fronte alla porta del rifugio, il Mangart si staglia con le sue pareti di roccia, che nascono dai ghiacciai e, dopo 1100 m. di dislivello, finiscono sulla cima, che ora è avvolta dalla nebbia. Resteremo allo Zacchi per due notti.

Dopo cena esco: sono avvolto da un freddo intenso e da un profondo silenzio che mi affascina e un pochino mi spaventa, ma non mi toglie la gran voglia di salire queste montagne.

A letto, sono vicino ad una finestra e ho modo di constatare che piove e questo mi fa temere per l'escursione dell'indomani.

Sveglia alle 7.00.

2° giorno: Ponza Grande 2274 m. - Gruppo del Mangart.

Mi sveglio alle 6.30: fa freddo, il termometro segna 5° ma non piove e questo mi rincuora molto. La mia giornata comincia alla grande... con un rovinoso capitolombolo lungo le scale che dalla camerata portano in sala da pranzo. Ancora intontito e con i calzini, scivolo giù fino in fondo con un rumore che spaventa la responsabile del rifugio, che premurosamente accorre in mio aiuto. Dolorante ed ancora più intontito faccio colazione. Poi si parte: destinazione Ponza Grande, durata prevista 6 ore. Piero De Giosa, la guida, delega la direzione a Sabatino.

Dal rifugio si scende lungo la strada e poi si prende a sinistra per un sentiero che sale fra pini nani, a tornanti, verso le pareti. A 1550 m. c'è l'attacco della ferrata. Dopo i primi metri, mi imbrago, metto i moschettoni e il casco. La ferrata procede a spezzoni fino ad un canale: qui si interrompe. Saliamo all'interno del canalone detritico, con a destra la Ponza Grande e a sinistra le creste, fino ad un grosso bollo rosso, dove comincia la vera ferrata che si arti-



Il Mangart dalla Ponza; sotto: foto di gruppo al Rifugio Zacchi

cola lungo una parete a picco sul canalone. Quella è la nostra via: non aspettavo altro!! Siamo a circa 1950 m. Nel primo tratto salgo per terz'ultimo. Ci sono passaggi di 2°, poi la ferrata si sposta a sinistra su uno spigolo molto esposto con un passaggio di terzo (forse di quarto) per l'esposizione. Si sale lentamente; io mi diverto molto. Questa è la mia prima esperienza di ferrata e me la godo con tutto l'entusiasmo del neofita. Si passa in un canalino, tra le rocce, non attrezzato; cadono molte pietre e il casco e la prudenza sono i nostri alleati. Dopo qualche passaggio di secondo, non attrezzato, la ferrata riprende poco sotto le creste e poi liberi si va fino in cima.

Abbiamo percorso circa duecento metri di dislivello in un'ora. In cima c'è nebbia sono le 12.40; una fetta di pane, burro e marmellata ci rificilla. Ogni tanto la nebbia si rompe e ci consente di vedere tutt'intorno. Si scorgono qua e là le cime più alte e la loro maestosità mi procura una gioia più intensa di quella che sempre mi prende quando sono in cima alle nostre montagne (quelle della Campania - n.d.r.).

La nebbia non molla e alle 13.30 si decide di scendere.

Per non ripercorrere la ferrata, scendiamo lungo un altro sentiero. Ci spostiamo sul lato jugoslavo e percorriamo un sentiero da brivido...! Espostissimo, di roccia friabile, non attrezzato. Si procede molto lentamente: un passo falso e ti ritrovi in Jugoslavia...!

Finalmente, (quando ormai non servono più) due passaggi attrezzati, che immettono ad una sella. Dopo un po' di riposo si ricomincia. Scendiamo fino all'attacco della ferrata già percorsa in salita. La discesa, come sempre spezza le gambe; nonostante tutto mi affretto verso il rifugio, dove la nostra prima giornata finisce allegramente davanti ad un appetitoso piatto di polenta e salsicce.

Sono stanco, ma emozionato e felice e già pregusto domani.

3° giorno: Monte Mangart 2677 m.

Sono sveglio dalle 5.30 per godermi l'alba! Fa freddo, ma il cielo è sereno. Alle 6.30, scendo con molta circospezione le scale...! e mi avvio a fare colazione. Alle 7 lasciamo i simpatici amici gestori del Zacchi e ritorniamo ai laghi di Fusine. Il mio zaino sembra una bancarella; la fretta non mi ha consentito di sistemare tutte le cose per bene e molti miei effetti personali... traballano fuori mentre cammino. Mi sento un reduce della Grande Guerra: l'atmosfera che si respira su queste montagne è sempre piena di testimonianze della nostra storia e i racconti e le spiegazioni, che i miei compagni di viaggio mi danno rafforzano queste mie impressioni.

In macchina ci si porta al Passo del Predil, passiamo la dogana e siamo in Slovenia. Un chilometro dopo la dogana, sulla sinistra, c'è l'indicazione "Mangrt". Da qui comincia una strada strettissima che sale per quindici chilometri. A 2000 m. c'è il rifugio Koca na Mangrtu, in una conca sotto il cupolone del Mangrt. Si comincia a salire lungo un sentiero che porta a quota

2150; c'è il sole, ma nuvole che avanzano da Est non promettono nulla di buono. Dopo venti minuti ha inizio la ferrata slovena. Imbragati di tutto punto, si procede attraverso un canalino fra le rocce; qualche passaggio di 2°; ma nulla di difficile. La ferrata porta in direzione della cima fino a quota 2400; qui, per evitare pareti verticali di 5° e 6°, si va a mezza costa girando ad Est. La ferrata a tratti si interrompe e affrontiamo alcuni passaggi esposti su roccia friabile; la nebbia ci impedisce di vedere lo strapiombo che pure è sotto di noi e, attraverso canaloni attrezzati, raggiungiamo quota 2550 ca. Gli ultimi 100 m. di dislivello sono in libera, con brevi passaggi di 1°. Siamo in cima alle 12.50.

C'è nebbia, non si vede niente.

Gracchi alpini volteggiano tra le rocce; sulla cima, dalla nebbia, esce una grossa croce di legno: montagna stupenda, ricca di suggestione e fonte di nuove emozioni. Le tre ferrate, per raggiungere la cima, sono: quella che abbiamo percorso, l'italiana (tutta in verticale, su di uno sperone di roccia, con passaggi che non attrezzati sarebbero di 5°) e la "via della Vita", con passaggi difficili e qualche tratto non ferrato. Cominciamo la discesa per la via normale, che si sposta sul lato Nord del monte, camminiamo su di un ghiaione e su roccette. La nebbia ci accompagna lungo tutto il percorso. Con le macchine ritorniamo al Predil e di lì a Sella Nevea dove, dopo aver attrezzato lo zaino per i tre giorni in rifugio e relative escursioni, con la funivia, ci portiamo al Rifugio Gilberti. Il peso dello zaino è indescrivibile, gravato da ramponi e piccozza per salire sul Canin. Ci sistemiamo in rifugio e, prima di cena, non resisto alla tentazione di una passeggiata di 20 minuti verso Sella Bilapec a quota 2005 m. e quindi salire sul secondo sperone di roccia a sinistra. Rientrando al rifugio, mi sento pervaso da un grande senso di felicità a contatto di questa natura così bella.

4° giorno: Monte Canin (ghiacciaio), Bivacco Marussich, Bilapec.

A cena, quando stanchi ed affamati ci riuniamo intorno al tavolo, l'atmosfera è di grande cameratismo. E' uno dei momenti più belli; la tensione della giornata, legata alla fatica, cede il passo al riso e alla giovialità. Non c'è più differenza di età, siamo tutti ragazzi in vena di scherzo. Ma io sono il più giovane, devo "crescere" e lì tutti a rimpinzarmi. Io non mi faccio pregare e mangio, mangio, fino a scoppiare. Ritornano nei discorsi i ricordi di altre escursioni, aneddoti, avvertimenti, consigli; è tutto un intrecciarsi di esperienze, che ti proietta in un altro mondo, in una dimensione diversa, eppure così viva e vera!

Solo il sonno e l'ansia di domani mi spingono a dormire.

L'ascesa al Canin è legata al tempo e l'indomani alle 8.45 ci avviamo accompagnati da un bel sole. Dal Gilberti si sale a Sella Bilapec. Lungo il percorso ci fermiamo alla lapide che ricorda gli speleologi Marino Vianello, Enrico Davanzo e Paolo Picciola travolti qui da una slavina il 3/1/1970, caris-



Sopra: i residui del ghiacciaio del Camin; sotto: al Biv. Marussich

simi amici del nostro Sabatino, componenti della Commissione Grotta "Boegan" della Società Alpina delle Giulie di Trieste che ha dato per tanti anni un contributo determinante per la conoscenza della vasta zona carsica del nostro Alburno (Sa) esplorando oltre 150 grave. Da qui un sentiero, ben evidente, porta ad un bivio: salendo si va al ghiacciaio del Canin, deviando a destra si raggiunge il Bivacco Marussich. Ci dirigiamo verso il ghiacciaio; il sentiero sale a zig zag lungo un ghiaione piuttosto ripido; fa molto caldo. Alla fine del ghiaione ecco il ghiacciaio; forse sarebbe più giusto dire ex ghiacciaio, tanto si è ritirato sotto le pareti di roccia; è coperto in buona parte di ghiaia e sotto si sente scorrere l'acqua. Saliamo lungo la lingua di ghiaccio a sinistra. Ogni tanto si scivola per il ghiaccio che fuoriesce dalla ghiaia. Siamo a poca distanza dal punto in cui il ghiacciaio si allarga e occorre attraversarlo quando, la nebbia sopraggiunta, consiglia la nostra guida, Piero, dal continuare. Si decide di tornare indietro. Sono l'unico che ha già messo i ramponi e, mentre gli altri, discutono sul da farsi, non resisto alla tentazione di una breve passeggiata sul ghiaccio. Non ho mai camminato sul ghiaccio vivo, vanno giù solo le punte dei ramponi e, anche se per poco, posso fare questa nuova esperienza.

Si torna indietro, dunque; sono un po' deluso, ma devo dare ragione alla prudenza e alla saggezza della nostra guida. È un'occasione per imparare che in montagna la saggezza è la migliore consigliera.

Torniamo al bivio e decidiamo di raggiungere il Bivacco Marussich; il sentiero corre a mezza costa e impieghiamo un'ora per raggiungerlo a 2043 m. Il tempo si è guastato, c'è vento, nebbia, fa freddo.

Ci tratteniamo un'ora circa e poi facciamo ritorno a Sella Bilapec. Piero Marini, Dante Soravito, Gianfranco Novello ed io, decidiamo di salire sul Bilapec mentre gli altri proseguono verso il Rifugio. Il sentiero è molto ripido e ci sono frequenti roccette. Quando siamo in cima, ritorna il sole; siamo a quota 2146.

Al rifugio, come avevano annunciato, sono sopraggiunti Marita ed Aldo Vidulich che trascorreranno con noi gli ultimi due giorni. Durante la cena siamo informati del mancato rientro di due anziani escursionisti che, come noi, erano diretti in cima al Canin. Noi li avevamo visti a metà ghiacciaio e poi non più.

È sera, i soccorsi non potranno partire che l'indomani mattina. Un senso di tristezza ci prende per la sorte dei due rimasti in montagna e di cui si ignora la sorte. Domani, se il tempo lo consentirà, riproveremo il Canin e faremo il Forato, come da programma.

5° giorno: Monte Forato (non raggiunto) Sella Prevala, sent. 636-636a.

Sveglia alle 7.30; il tempo non è buono e c'è nebbia; fa freddo; di andare sul Canin non se ne parla, seguiremo il programma previsto per oggi: Monte Forato sempre nel massiccio del Canin.

Partiamo alle 8.45. Si segue la pista di sci fino al fondo della conca Preva-

la, da cui comincia la salita per omonima sella. A tre quarti di salita, dalla nebbia, spuntano due persone che scendono. Intuisco che sono gli anziani escursionisti che non erano rientrati. Nel cielo, tra la nebbia, volteggiano i due elicotteri del soccorso che li cercano. La loro avventura si è conclusa senza drammi.

Noi arriviamo alla Sella Prevala 2067 m. alle 10 circa. Tira vento e fa freddo; la guida opta per un percorso alternativo; lasciamo il sentiero per il Forato e andiamo a sinistra imboccando il 636 che ci porta al bivio. Il gruppo si dirige verso Sella Robon, mentre Dante Soravito e Gianfranco Novello decidono di scendere a Sella Nevea, risalire al Passo degli Scalini (m. 2100), scendere al Rifugio Corsi, ai piedi del Jof Fuart 2666 m., tornare a Sella Nevea e risalire a piedi al Rifugio Gilberti.

Noi del gruppo invece arriviamo al bivio, imbocchiamo il sentiero 637 e a un'ora dalla sella ci fermiamo per mangiare. Il tempo peggiora rapidamente e fa freddo; si ritorna al Rifugio per un sentiero (636a) pieno di rocce e di passaggetti esposti, ma non si supera il 1°; alla nostra destra, sull'altro lato della valle di Sella Nevea, sono visibili il Jof Fuart e il Jof di Montasio, che è tra le nostre mete.

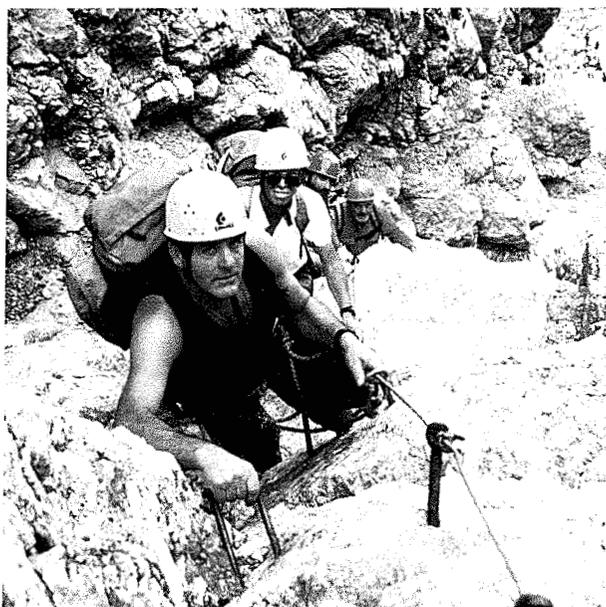
Per me il panorama è tutto nuovo; sul nostro Appennino le montagne sono arrotondate, dolci, boschive; mai così impervie, aspre. Lo spettacolo di queste nude pareti di roccia, di questi dislivelli per me enormi, mi affascina e non risparmio le fotografie, che, una volta a casa, mi ricorderanno tutto questo.

Giunti al rifugio abbiamo tutto il tempo di riposare prima della cena; mentre siamo già a tavola, sopraggiungono Gianfranco e Dante, che, stanchissimi, si uniscono a noi (hanno fatto complessivamente tra salita e discesa circa 4000 metri di dislivello in meno di dieci ore).

Sono le ventitrè e il letto è un caldo rifugio, almeno per me che, dopo cinque giorni di cammino, incomincio a sentire la stanchezza. Ripenso alle rinunce e ai cambiamenti forzati di programma per il tempo avverso e sono un po' sconcertato. E' difficile per me accettare la rinuncia; sulle nostre montagne, male che vada, si passa la notte in montagna, ma qui, devo convincermi che è tutto diverso. Con queste montagne non si scherza; i rischi sono tanti e solo la prudenza può metterti al riparo da sgradevoli sorprese. Domani sarà una giornata di spostamento verso i Piani del Montasio, al Rifugio Brazzà.

6° giorno: dal Gilberti al rifugio Brazzà ai Piani del Montasio.

Sveglia alle 7.30; prima di lasciare il Gilberti la comitiva si sdoppia: Enzo Petrone, Gigi D'Agostini, Lori e Pietro De Giosa, scenderanno con la funivia, mentre il resto del gruppo si avvia a piedi, guidato da Sabatino. Fino a Sella Prevala rifacciamo lo stesso percorso del giorno prima; anche il tempo meteorologico è lo stesso: nebbia e vento forte sulla Sella. Sabatino vorrebbe provare il Forato, ma dopo duecento metri si torna indietro perchè la nebbia non consente di individuare il sentiero.



Sulla Ferrata del Mangart; foto di gruppo al Di Brazzà

Per cambiare strada, imbocchiamo il sentiero sloveno a sinistra, che precede in quota sul lato che dà ai quadranti di Sud della Cima Confine 2433 m. Il sentiero corre completamente in Slovenia. Tira vento e, a dire la verità, fa anche un po' freddo. Arrivati su di un costone, il gruppo preme per tornare indietro, Sabatino ed io invece ci stacciamo dagli altri sperando di arrivare a Cima Confine, svalicare per creste e scendere a Sella Robon. Il tempo, a tratti, sembra volerci favorire, ma poi in un attimo sale la nebbia, copre tutto, riducendo la visibilità quasi a zero. Alle 11.20 si torna indietro; il tentativo di screstare è fallito; la delusione è forte, anche oggi è andata buca e le previsioni continuano ad essere pessime, a causa di perturbazioni che scendono dalla Danimarca e ci colpiscono in pieno.

Domani c'è il Montasio, la cima più importante e sarebbe un vero peccato dover rinunciare.

Quando tutto il gruppo si riunisce, prepariamo gli zaini per due giorni di rifugio e si parte per i Piani del Montasio.

Lasciamo le macchine a quota 1500 e procediamo attraverso le Malghe fino al Rifugio Brazzà. Piove, al rifugio veniamo accolti calorosamente dai gestori. La cena è ottima, ma ecco che rompe l'allegria un violento temporale. Vado a letto, prima degli altri, preoccupato per il tempo che non promette niente di buono.

7° giorno: ritorno a casa.

È piovuto tutta la notte; tra un russare e l'altro, si è sentita la pioggia battere contro i vetri e sul tetto; le porte sbattere per il vento. Alle 5.30 mi alzo, accedo alla sala da pranzo, dove dormono tre austriaci, mi affaccio, il tempo è pessimo, piove a dirotto e tira vento.

Torno a letto e alle otto mi sveglio. Da Trieste è giunto Walter Bianco per partecipare all'ultima escursione, ma ormai tutti preparano gli zaini: si torna a casa! Il Montasio rimane un miraggio; mi spiegano che con questo tempo diventa un parafulmine.

Sono un po' triste, ma capisco che non può esserci altra soluzione. A Sella Nevea, prima di lasciarci definitivamente, si va al bar per una bicchierata di arrivederci, poi ciascuno prende la sua strada.

Il viaggio di ritorno è lungo, ma mi fanno compagnia i due cari amici Sabatino ed Enzo e le imponenti immagini ancora vive delle Alpi Giulie...!

Hanno partecipato alla settimana: Lori e Pietro de Giosa (TS), Sabatino Landi (SA), Enzo Petrone (SA), Marco Capone (SA), Franca e Fulvio Salvatori (Roma), Pietro Marini (VE), Gigi D'Agostini (VE), Dante Soravito de Franceschi (UD), Gianfranco Novello (UD), Aldo Innocente (TS) solo il primo giorno, Marita e Aldo Vidulich (TS) dal martedì, Walter Bianco (TS) ultimo giorno.

Marco Capone

A "PIAN DEI SPIN"

Anticamente le valli dolomitiche, in ispecie le più remote, erano abitate da popoli fantastici e i boschi da esseri diversi. Così i laghi e le montagne erano posseduti da re e regine, da principi e guerrieri.

Gli animali selvatici pensavano e parlavano come uomini. Che ne è successo di questi esseri?... di questi popoli?... di questi guerrieri?

Oh! È presto detto. I nonni non ci raccontano più quelle belle favole in cui dal calare del sole fino all'aurora, da ogni anfratto sbucavano gnomi sdegnosi della luce del giorno che, al fioco chiarore di torce fumose e di fanali iridescenti, lavoravano alacremente.

Non ci raccontano più delle gesta di tanti biondi principi che a cavallo di destrieri velocissimi, nottetempo, raggiungevano regge incastellate sui monti altissimi.

Così più non esistono ninfe, ondine, interi popoli.

Restano, questo sì, i segni del loro passato che a ritroso troviamo nelle tradizioni risalenti agli Illiri e agli Etruschi con modificazioni nelle scene di caccia adattate alla vita di corte del Medioevo.

Restano le vestigia impresse sulle guglie, negli anfratti dei monti, nei declivi del terreno, nelle grotte.

Palpitano ancora nel riverbero dell'intensa luce del tramonto fra pinnacoli calcarei e argentei pareti di ghiaccio. Così troviamo intatto, quasi abbandonato di recente, il marmoreo "parlamento delle marmotte" nell'anfiteatro glaciale dell'alta Valle di Fanes e le miniere del Monte Pore nelle cui viscere si immolò l'ultima "Delibana" protettrice del Fursil. È il fantastico mondo raccontato da Carlo Felice Wolff. Sono le leggende di un tempo passato che ci fanno sorridere, ma che nello stesso tempo ci affascina ancora...

In Val Fiorentina, verso le pareti nord del Pelmo, ci sono ancora dei luoghi ove il tempo pare essersi fermato.

Uno di questi è "Pian dei Spin".

È una breve radura, quasi un catino, liberata dai ghiacciai in ritiro, esposta a ovest, racchiusa a ponente del Rio Entramont e a meridione dal Torrente Fiorentina; protetta superiormente da dorsali rocciose.

Uno stretto viottolo, quasi un tratturo, la collega alla strada principale, un ponticello in tondelli di larice scavalca il breve incavo del Fiorentina, lambito da acque spumeggianti e cantarelline.

Fa da corona un'abettaia dissetanea, ove prevalgono piante longeve.



Belli e brutti, ma tutti in festa

Su questa fascia smeraldina la visuale corre dritta al Pelmo, che pare si affacci a balcone sulla radura.

Le genti di S. Vito, occupati i pascoli delle Rocchette e di Giau, creati tabià, baite e malghe lungo la "Strada del formai", nel periodo di maggior floridezza e di bisogno si sono spinte ancor più a ovest oltre Forcella Forada. Al primo insediamento di Malga Durona, ha fatto seguito Malga Fiorentina.

È probabile che la ricerca di ulteriori pascoli abbia spinto i Sanvitesi a migliorare il sito originario di Pian dei Spin praticando l'asportazione dei sassi superficiali, il taglio di piante, il decespugliamento della folta vegetazione arbustiva di sottobosco, la dissodatura del terreno.

È del tutto probabile che la quota del sito, molto più bassa rispetto agli altri pascoli e la natura del terreno, più sciolto e ricco di humus, abbiano dato vita ad una vegetazione arbustiva tenace e resistente. Il nome del sito è ovviamente in diretto riferimento alla copertura vegetativa iniziale.

Per secoli tenaci agricoltori, secondo le consuetudini regoliere, hanno praticato l'alpeggio e hanno tratto sostentamento quasi unicamente dall'allevamento del bestiame. Con il tracollo dell'agricoltura, molti pascoli sono stati abbandonati, il bosco tende a riappropriarsi degli spazi sottrattigli; tabià e malghe, ove non utilizzati diversamente, minacciano rovina.

Pian dei Spin, da alcuni lustri, offre tranquillità e ristoro ad un gruppo di campeggiatori, rispettosi del sito, capitanati dal professore Evarista Peggion.

Nello scorso mese di luglio, la Sezione CAI di Fiume, (vedi relazione in altra parte della rivista n.d.r.) assieme ad un folto gruppo della "Corale Sanvitese", è stata ospitata a Pian dei Spin.

Per la Sezione è stata una piacevole e gradita novità, per i coristi, messo in disparte l'impegno canoro, è stato un ritorno come ospiti a cercare se stessi

in quell'avito ambiente di cui erano padroni, che ora altri conservano attentamente rifuggendo alla vita, a tratti assurda, dell'inurbamento. E nella brezza vespertina, un susseguirsi di canti nella radura. Soavi, intensi come preghiera. Gli ultimi bagliori del giorno, le prime ombre nell'abettaia, il Pelmo che rifrange i raggi cadenti.

Un arrivederci e i campeggiatori accendono le prime luci nelle roulottes. Puntini di arancione e giallo a Pian dei Spin.
Come le lanterne degli gnomi delle favole.

Faustino Dandrea
CAI Cortina e Fiume

PROGRAMMA ESCURSIONI 1995

- | | |
|-----------------|--|
| 27 maggio | - M. Nevoso (Snježnik - mt. 1506) in Istria, da Platak (mt. 1111). |
| 10-11 giugno | - M. Pal Piccolo (mt. 1866) dalla "Casetta in Canadà" (Timau) - salita dal versante austriaco e discesa dal versante italiano. |
| 23-24 giugno | - Alta Via dei Pastori - Rifugio Baita dei Cacciatori (mt. 1751) - sotto le Cime d'Auta - Forca Rossa (mt. 2490). |
| 15-16 luglio | - Malga Fana (mt. 1670) - Rif. Bressanone (mt. 2300) - Picco Croce (mt. 3130) - ritorno per Lago Selvaggio (mt. 2570). |
| 29-30 luglio | - Insieme al Coro S. Vito di Cadore, M. Averau (mt. 2648). |
| 2-9 settembre | - Settimana alpinistica sulle Dolomiti Zoldane (Bosconero, Spitz di Mezzodi, Pramper, Schiara). |
| 23-24 settembre | - Catena del Lagorai - da Malga Sorgazza (mt. 1450) a Cima Buse Tedesche (mt. 2413) a Forcella Magna (mt. 2117) al Lago di Costabrunella (mt. 2021). |
| 7-8 ottobre | - Salita al M. Osternig (mt. 2050) dal Rif. Nordio (mt. 1210). |
| 29 ottobre | - 4ª camminata autunnale sul Carso. |

Data ed itinerari potranno subire variazioni. Programmi ed informazioni più dettagliate verranno fornite a chi ne farà richiesta. A norma dell'Art. 5 del Regolamento sezionale, il socio esonera esplicitamente la Sezione di Fiume da ogni responsabilità da infortuni che dovessero verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni organizzate dalla Sezione stessa.

Il socio in regola con la quota associativa annuale gode comunque di copertura assicurativa, da parte della Sede Centrale del CAI, per eventuali infortuni che dovessero occorrergli durante le escursioni.

LA PASSEGGIATA AL MONTE COCUSO

La camminata del 6 novembre u.s. programmata dalla nostra Sezione e organizzata e condotta con la riconosciuta competenza da Piero De Giosa, sembrava nata sotto gli auspici più favorevoli di Giove Pluvio. Infatti durante il viaggio di avvicinamento, in autostrada, "pioveva che Dio la mandava".

Arrivati invece al primo punto di raduno alla barriera autostradale di Trieste, il sole, timidamente è filtrato tra le nuvole e ci ha poi accompagnato per quasi tutta la scarpinata. La colonna delle auto si è quindi diretta lungo la strada a mezza costa o incassata sulle colline carsiche che delimitano il Golfo di Trieste, (magnifici gli scorci panoramici) per giungere infine alla chiesetta di Pese, località ufficiale del ritrovo. Sostando alquanto, in attesa del tesoriere Stanflin, che doveva essere presente con la famiglia e amici, è stato bello e divertente verificare i numerosi partecipanti per un totale di ben quarantotto persone.

Tale attesa, risultata poi vana, è stata comunque compensata dalla bellezza del panorama costituito da una serie di colline carsiche, sempre verdi verso l'alto, per le giovani pinete sviluppatesi dopo i profondi mutamenti distruttivi impressi nella zona dalle contrapposte presenze militari. Alla base le colline invece digradano verso il paese in campi rigogliosi dai bellis-

simi colori autunnali. In particolare colpisce il rosso del cespuglio del sommaco e la grande quiete! Incamminandosi lungo il tratturo fra i prati, specie i neofiti sono stati presi da una intima, silenziosa commozione per i riferimenti e le testimonianze degli avvenimenti che hanno interessato questi luoghi: edifici militari, reticolati, piazzole di osservazione, strade militari e frequentissimi cartelli, che avvertivano dell'immediata vicinanza del confine di Stato. Tutte testimonianze delle difficoltà originate da successive e diverse conquiste e dominazioni, di delimitare i perimetri territoriali su di un tessuto complesso di etnie diverse e di differenti aspetti culturali e politici. Il tutto in contrasto con la auspicata relazione di una Europa unita da vincoli di solidarietà, cooperazione ed amichevole convivenza tra i popoli.

Ma ben presto la comitiva è stata attratta dalla presenza di funghi, dalle sapienti dissertazioni sulla loro denominazione e qualità espresse da più parti, da macchie di prati intervallati da incipienti boscaglie, luoghi privilegiati per le foto di piccoli gruppi e dalla vista di prati verdissimi rotti da radi filari di viti.

Il superamento del piccolo abitato di Grozzana, olezzante di un sano profumo di stalla, ha ravvivato i ricordi di nonno De Giosa, gagliardo ottantaquattrenne al passo con il gruppo di

testa, di allegre scampagnate e soste presso campestri trattorie con genuine colazioni accompagnate dall'ottimo vino locale "terrano" o "terraneo" a seconda dei luoghi visitati!

Sulla cima del Monte Cocusso 662 m., raggiunta verso le 11.30, si trova un grosso accumulo di sassi (tumulo) testimonianza di una sottostante preistorica necropoli a servizio del Castelliere Maggiore i cui resti si trovano oltre il vicinissimo confine.

Dopo foto di gruppo e uno sguardo al panorama, limitato purtroppo dalle non più ottimali condizioni atmosferiche, la comitiva si è riportata dapprima, rapidamente e in discesa, per il più scosceso sentiero n. 48 e successivamente per la strada militare nella direzione della chiesetta dell'iniziale luogo di ritrovo, attraversando una boscaglia di pino completamente carbonizzata da un recente incendio, per poter completare l'amena escursione.

Veloce il trasferimento a Padriciano, presso la trattoria alla "Dolina"

dove abbiamo preso possesso dell'accogliente "cantina". Buono il pranzo. Ottimo il vino!

I vari gruppi erano disposti strategicamente nelle diverse tavolate: da una parte gli amici fiumani con Vieri Pillepech impegnato nella distribuzione di una grappa di propria distillazione familiare, come religioso viatico: dall'altra il gruppo Calci dotato di chitarra, buona voce e molto fiato che ha catalizzato l'attenzione di tutti.

I canti, ravvivati dall'ottimo vino, sono stati la costante genuina della bontà della compagnia. Dal tavolo dei maggiorenni, silenziosa e soddisfatta, spiccava la figura del papa Aldo Innocente. Dopo qualche ora l'effetto del vino è andato rapidamente calando: le voci uscivano ormai roche! Questo è stato il segno della conclusione della gita fra arrivederci affettuosi e la determinata volontà di voler effettuare annualmente due gite in queste terre straordinarie.

Tito Zanon



Inesauribile speranza.

ALPINI E ALPINISTI A.N.A. e C.A.I.

È molto frequente incontrare un socio dell'ANA che sia anche socio del C.A.I. perchè ai due sodalizi aderiscono coloro che hanno amato e tuttora amano la montagna.

Infatti, chi ha prestato il servizio militare nel corpo degli Alpini, da congedato si iscrive all'Associazione Nazionale Alpini e, appassionato della montagna, si iscrive anche al CAI per continuare a respirare l'aria dei monti, da "borghese".

Gli alpini in congedo, ogni anno, si ritrovano all'Adunata Nazionale che viene organizzata nelle varie città d'Italia.

Nel maggio 1993 a Bari, durante la sfilata, un gruppo di Alpini della Sezione di Bergamo portava uno striscione che mi ha particolarmente colpito per il motto: "ANA e CAI: da sempre insieme per la montagna":

La foto che ritrae lo striscione con lo slogan, davvero molto applaudito dalla folla che faceva ala al corteo, è stata pubblicata anche sullo "Scarpone" per sottolineare la collaborazione avviata tra le due Associazioni.

Però mi corre l'obbligo di ricordare che la nostra Sezione, già 10 anni fa, aveva intuito l'opportunità di questo connubio Alpini-Alpinisti. Infatti, in occasione del nostro Raduno-Assem-

blea del 25 giugno 1983 a Predazzo, erano presenti sia il Presidente Nazionale dell'ANA avv. Vittorio Trentini, sia il Presidente Generale del CAI ing. Giacomo Priotto.

È stato l'allora Presidente di Sezione Aldo Innocente, in quanto Alpino e Alpinista, a capire l'importanza del "gemellaggio" e quindi a far incontrare le due massime cariche di Associazioni che vivono gli stessi valori morali e sentimentali.

È bene ricordare che anche nella nostra gita sociale del 17 ottobre '93, al Rifugio Valdaier di Ligosullo (UD), abbiamo respirato la stessa aria di "incontro", ed abbiamo realizzato, la nostra Sezione CAI con la Sezione ANA di Trieste, il sullodato motto "INSIEME PER LA MONTAGNA".

Gigi D'Agostini



ULTIMA ORA!!!

Giunge a proposito la notizia che il nostro past-President Aldo Innocente, nel marzo dell'anno scorso, è stato eletto Presidente della Sezione ANA di Trieste.

All'amico Aldo, sempre presente e disponibile, nonostante i grossi impegni professionali, congratulazioni e auguri di buon lavoro.



"CORO AL PELMO"

Piacevole fuori programma al termine della gita, perfettamente riuscita, sul ghiacciaio della Marmolada, svoltesi nei giorni 22 e 23 luglio.

Faustino di Cortina ci avvisa che per il giorno successivo ha organizzato una giornata in compagnia del Coro S. Vito di Cadore al Rifugio Città di Fiume.

Non avvisati per tempo, la maggior parte dei partecipanti alla gita, per impegni già presi in precedenza, non possono continuare la parentesi alpina anche il giorno successivo. Restano per l'incontro con il Coro il segretario della Sezione Gigi D'Agostini e Doriano Zanette.

Causa la mancanza di posti disponibili al Città di Fiume, su consiglio

dell'amico Lorenzini di Pescul e dopo una vana ricerca in zona, pernottiamo all'Hotel Giau sull'omonimo passo.

Il giorno successivo ci avviamo al Rifugio Città di Fiume dove troviamo ad attenderci Alfiero Bonaldi, con gentile signora, il Faustino con i nipotini, quest'ultimi sempre di corsa dietro all'atletico zio.

La maggior parte del Coro, in compagnia del Sindaco di S. Vito di Cadore, Vittorio De Sandre, arriva in passeggiata direttamente da S. Vito lungo la "Strada dei formai", ripercorrendo in questo modo un sentiero che resta a ricordo della passata storia delle genti della vallata cadorina.

Storia certo non facile quella dei valligiani, che segnarono la montagna con sentieri simili, talvolta anche ardui, per le quotidiane necessità.

Al termine del pranzo, il Coro ci offre un irripetibile momento di magico canto, condiviso dall'ammirazione dei turisti, con le più belle canzoni del repertorio cadorino.

Nel pomeriggio il concerto si sposta nel sottostante "Pian dei Spin" in una incantevole cornice di verde ai piedi del Pelmo, quindi un'allegria cena ha caratterizzato la conclusione di un momento canoro tra i più emozionanti e profondi, risultato delle eccezionali qualità vocali abbinate alla costante dedizione della Corale Sanvitesse nell'esaltante scenario del Pelmo.

Un caloroso ringraziamento per la partecipazione al Sindaco e all'Assessore al Turismo Tarcisio Fiori di S. Vito, con un vivo plauso alla bravura del maestro del Coro Natalino Brugiolo e dei suoi giovani e simpatici cantori.

Doriano Zanette
CAI di TV e di Fiume

110 ANNI DALLA FONDAZIONE DEL C.A.F.

La sezione Montagna della Comunità degli Italiani di Fiume ha organizzato domenica 19 marzo 1995 al castello di Grobnik Grad la prima manifestazione nell'ambito dei festeggiamenti in programma quest'anno per ricordare i 110 anni dalla fondazione del "Club Alpino Fiumano".

Se il maltempo ha fatto rimandare la camminata del gruppo che doveva seguire l'itinerario della prima uscita del CAF del lontano 25 gennaio 1885, quasi ottanta persone sono convenute a Grobnik Grad e nella sala circolare della torre si è svolta una cerimonia che ha coinvolto i presenti in un'atmosfera di calorosa partecipazione. Tutti si sono uniti al coro della "Fratellanza" che ha esordito con la "Montanara".

I versi di Zuane della Marsecia "L'Alpinista", scritti più di cent'anni fa hanno introdotto la parte centrale del programma in cui all'esposizione della storia del CAF da parte di Vieri Pillepich, si sono intercalate letture di notizie e scritti dell'epoca lette dall'attore Raniero Brumini. Mario Schiavato ha letto i versi scritti per quest'occasione e le ragazze del Centro medio hanno interpretato la poesia di Milvia Medved "Caminade de noi Fiumani". Il coro della "Fratellanza" ha chiuso il programma con un "purpurì" di canzoni di casa nostra.

La festa che doveva concludersi con la polenta "krompiriza" condita con formaggio "gromizano", vino "domaće" e dolci, si è protratta fino al tardo pomeriggio con un fuori programma del coro rafforzato per l'occasione da tutti i presenti.

In rappresentanza del Comune di

Cavle che ci ha ospitato, l'assessore alla cultura, sig.ra Vlasta Juretic, ha dato modo agli ospiti di visitare il museo etnografico in fase di allestimento nelle sale del vecchio castello.

Tutti i presenti sono stati concordi nel giudizio superlativo della manifestazione promossa dalla sezione "Montagna" con i vari Villy Petrich, Egidio Gustin, Vieri Pillepich autori del programma, con il prezioso aiuto della presidente della società artistico culturale "Fratellanza" Silvana Vlahov, della segretaria Silvana Verbano Zorich, con l'apporto professionale del maestro Badjuk e con il sincero entusiasmo di quella parte del coro che ha dimostrato un profondo attaccamento alle nostre più care tradizioni, contribuendo tutti alla realizzazione dell'iniziativa.

La sezione "Montagna" continua durante l'anno con le varie manifestazioni per celebrare i 110 anni dalla fondazione del CAF, gite, conferenze, serate sociali ecc., iniziative che la nostra gente ha sempre salutato con entusiasmo perchè fanno parte della nostra storia, della nostra cultura e della nostra identità nazionale.

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Padova, 21 maggio 1994

Presenti i Consiglieri: Silvano, Prospero, Pucher, Bonaldi. Tich, Sbona, Brazzoduro, Stanflin e D'Agostini. Presenti i Revisori dei Conti: Manzin Bruno, Marini Pietro, Burigana Raoul e Calci Laura. Assente giustificato: Tomsig Carlo.

Silvano invita i presenti ad un minuto di raccoglimento per ricordare la recente scomparsa di Dario Donati, Consigliere e Direttore della rivista "Liburnia". Ora si rende necessario ricostituire un gruppo redazionale per le future pubblicazioni e procedere alla nomina di un Consigliere.

C'è l'esigenza di Direttori di gita abilitati. Alcune volte si potrà ricorrere alle guide alpine, altre volte ad "Accompagnatori", anche se ciò comporterà un aumento dei costi.

Occorrono persone che partecipino alla conduzione della Sezione. Calci sottolinea che è fatale la riduzione numerica della presenza di "fiumani" e la conseguente mancanza di ricambio per naturale esaurimento.

Brazzoduro rileva che i giovani partecipano alle attività delle Sezioni delle città in cui vivono e la nostra Sezione resta priva di ricambi come già avviene in altri organismi degli esuli.

Per Bonaldi la Sezione finirà, con l'essere rappresentata da "non fiumani". D'Agostini, propone Bruno Manzin, attuale Revisore dei conti, a Consigliere, mentre Laura Calci gli subentrerà nel Collegio dei Revisori. Per quanto riguarda il "capo-gita", ritiene che talvolta ci si potrebbe unire ad altra Sezione (pervengono in Segreteria programmi di gite di altre Sezioni).

Ricorda la scadenza della Dichiarazione dei redditi (Mod. 760), l'Assemblea della Rivista "Le Alpi Venete" il 2 giugno p.v., la visita alla "Mostra sull'Alpinismo Fiumano" a Fiume splendidamente organizzata dal socio Vieri Pillepich nel marzo scorso e riproposta per la festa di S. Vito.

Stanflin comunica che l'esito del referendum, sulla possibilità di utilizzare il servizio postale per apportare

modifiche allo Statuto, è stato favorevole a tale modalità.

Tich illustra l'organizzazione del Raduno-Assemblea che si svolgerà a S. Vito di Cadore il 25 e 26 giugno prossimo con la presenza di complessi corali, con la consegna della medaglia-ricordo e con la confezione del piatto-ricordo che riporta il disegno del Rifugio "Città di Fiume". Informa che il "Canzoniere da zaino" è già stato dato alle stampe e così la ristampa anastatica del volumetto sul Rifugio.

Bonaldi riferisce che si deve definire il rapporto con il gestore del Rifugio, che il progetto di ampliamento del Rifugio prevede di mantenere gli attuali 25 posti letto per gli ospiti, che sta diventando preminente la gestione della sicurezza e che la funzione dell'Ispettore richiede sempre maggiori competenze e responsabilità, collegate alle tante norme di legge.

Silvano ribadisce importante l'apertura invernale del Rifugio.

Mestre, 12/11/1994

Sono presenti i Consiglieri: Bonaldi, Brazzoduro, D'Agostini, Manzin, Sbona, Stanflin, Tich. Sono assenti giustificati i Consiglieri: Prosperi, Pucher, Tomsig e il Presidente Silvano, impegnato in Piemonte nelle zone alluvionate. Sono presenti i Revisori dei Conti: Calci e Marini.

Calci Laura presiede la riunione e D'Agostini redige il verbale. D'Agostini, per delega del Presidente Silvano, informa che è necessario procedere alla nomina di altri due Vice-Presidenti, al fine di garantire la rappresentatività della Sezione nelle varie circostanze e propone i nomi di Bonaldi e Tich.

Gli attuali Vice-Presidenti Prospero e Tomsig restano comunque in carica ed anzi ritiene doveroso esaltare le loro figure di soci, oggi molto avanti nell'età, che, per molti decenni, hanno dato lustro alla Sezione, con il loro impegno nel Consiglio Direttivo.

Le proposte di nomina vengono condivise all'unanimità.

Per continuare la pubblicazione della Rivista Liburnia si sono riuniti presso la Sede del CAI di Mestre, il 9/11/94, Silvano, Bonaldi, D'Agostini, Tich, Silvana Rovis (segretaria della rivista Le Alpi Venete) e Armando Scandellari che oltre ad essere Vice-Presidente del CAI di Mestre è anche redattore-capo di Le Alpi Venete e convinto assertore che la testata della nostra Rivista non debba cessare.

La stampa della Rivista sarà fatta a Mestre, ma manterrà l'attuale recapito redazionale a Trieste presso Renzo Donati. Silvano ha scritto a Bepi Pelleggrinon, Sindaco di Falcade, per ringraziarlo della sua disponibilità ad organizzare nella sua città il prossimo Raduno-Assemblea.

D'Agostini legge la proposta di D'Ambrosi sulla possibilità, per i residenti a Fiume, di costituire colà un "gruppo staccato" della Sezione.

La proposta è stata accolta ma con alcune osservazioni:

- qualche socio potrà dissentire su tale decisione in quanto è ancora molto forte il dolore dell'esodo;
- vagliare l'iscrivibilità di coloro che la chiederanno;
- poter ridurre, se del caso, il costo della loro iscrizione;
- portare la proposta in Assemblea, come già fatto a Clusone.

Stanflin, tesoriere, comunica i dati della situazione di cassa, la forza com-

plessiva della Sezione. Tich è disponibile ad iniziare i contatti con Falcade per organizzare il Raduno del prossimo giugno.

Bonaldi elenca i vari problemi del Rifugio da chiarire con il gestore, sull'ampliamento, sull'apertura invernale, sulla prevenzione incendi, sulla frana scesa dal Pelmetto il 14/09/94, sui prezzi dei cibi e bevande nei rifugi, sull'uso dell'acqua della sorgente e sull'impianto fognario.

Vengono stabilite le quote del bollino per il 1995.

Trieste, 5/03/95

Sono presenti i Consiglieri: Silvano, Tomsig, D'Agostini, Tich, Bonaldi, Calci, Sbona, Marini.

Sono assenti giustificati: Prospero, Pucher, Brazzoduro, Manzin.

Silvano sottolinea la necessità di meglio valutare il rapporto tra la Sezione ed il gestore del Rifugio.

La rivista Liburnia, nostro unico legame con i soci, sarà pubblicata, grazie al contributo professionale di Armando Scandellari che guida il nuovo gruppo redazionale ed a Silvana Rovis che provvede anche ad organizzare le riunioni.

La Sezione compie 110 anni, evento che dev'essere commemorato. Vieri Pillepich è stato delegato a rappresentare la nostra Sezione, a Fiume, nelle varie manifestazioni. Aldo Innocente continua a seguire gli sviluppi del "Sentiero Kugy", in qualità di delegato.

D'Agostini informa che Vieri Pillepich ha in programma di ripetere, intorno a Fiume, le stesse escursioni effettuate dal CAF nei primi anni di vita del sodalizio.

Il bilancino contabile, considerati gli impegni di spesa certi, risulta con saldo zero.

Tich riferisce che ha preso contatti con il Sindaco di Falcade per definire l'organizzazione del Raduno-Assemblea.

Bonaldi richiama l'attenzione sul costo, per la Sezione, delle opere di ristrutturazione del Rifugio, se si dà corso all'ampliamento del compendio.

Il progetto del Capitello è già pronto e potrà essere presentato, per l'approvazione, al Comune di Borca di Cadore.

Propone al Presidente Silvano di incontrarsi con il gestore per chiarire il problema della gestione e della mancata apertura invernale.

Si enumerano le possibili iniziative da realizzare per il 110° anno di vita della Sezione:

- richiamare la ricorrenza sulla medaglia;
- piatto commemorativo con il 110°;
- al Rifugio con il "Coro Sanvitese" a fine luglio;
- gita con S. Messa al Rifugio e Coro;
- stampa anastatica della più vecchia copia di Liburnia;
- stampa di un "vademecum" su Fiume (strade, mestieri, indirizzi).

**ALLA MEMORIA:
UMBERTO STERZAI**

Dopo 34 giorni d'agonia, il 24 luglio 1994 è deceduto all'Ospedale di Cattinara (Trieste), in conseguenza delle gravi lesioni riportate in un incidente stradale di cui era stato vittima il 20 giugno s.a..

Nato nel 1922 a Buie d'Istria, aveva conseguito, sul finire della guerra il brevetto di pilota militare.

Le vicissitudini del dopo-guerra lo avevano portato, come esule, a Trieste ove era riuscito ad entrare nel Corpo dei Vigili Urbani, raggiungendo il grado di maresciallo. Molto conosciuto in città e stimato, era stato pensionato nel 1982.

Per un certo tempo era stato apprezzato collaboratore cronista del locale quotidiano "IL PICCOLO". Quale ex aviatore, aveva ricoperto anche la carica di Segretario dell'ASSOCIAZIONE ARMA AERONAUTICA, Sezione di Trieste che ha risentito molto della perdita.

Innamorato della montagna, s'era iscritto nel 1986 al C.A.I. - Sezione di Fiume, dove contava parecchi amici. Partecipava sempre ai vari raduni, con molto entusiasmo ed avrebbe dovuto partecipare anche a quello di S. Vito, il 25-26 giugno u.s. se il tragico incidente non glielo avesse impedito.

Albino Mattel

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEI C.A.I.

SEDE SOCIALE:

c/o Rifugio "Città di Fiume", 32100 Borca di Cadore (Belluno) - tel. 0437/720268

RIVISTA LIBURNIA

Direzione c/o DONATI Renzo - Via F. Severo, 89 - 34127 Trieste - tel. 040/574942

Consiglio Direttivo:

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - Tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295804

Presidente Onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Vicepresidente PROSPERI Franco

Via M. Nero 106, 30171 Mestre (Ve) - tel. 041/929737

Vicepresidente TOMSIG Carlo

Via A. Diaz 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Vicepresidente BONALDI Alfiero - Ispettore del Rifugio

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve)

tel. ab. 041/429593, uff. 049/761488

Segretario D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. 041/922418

Tesoriere STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/8640901 - uff. 049/8791060

Consigliere BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986; uff. 02/64423096

Consigliere MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30170 Mestre (Ve) - tel. 041/5349167

Consigliere PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987

Consigliere SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/955713

Consigliere TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/5311102

Collegio dei Revisori dei Conti:

Revisore BURIGANA Raoul

Via Polo 12, 30126 Lido di Venezia - tel. 041/2760272

Revisore MARINI Pietro

Via Virgilio 5, 30173 Mestre (Ve) - tel. 041/610136

Revisore CALCI CHIOZZI Laura
Via Piave 15, 26100 Cremona - tel. 0372/39989
*Revisore d'*AMBROSI Vittorio
Via Cà Grande 22, 20162 Milano - tel. 02/6434578

Gestore del Rifugio

FABRIZI Fabio
Via Montegrappa 454, 32100 Belluno - tel. 0437/926567

**NUOVI SOCI
TESSERAMENTO 94-95**

Soci Giovani

MAZZUCCATO GIACOMO

Soci Ordinari

SCARIN MARIO
PATRON GIANFRANCO
CARRARO GIORGIO
CASTAGNOLI FILIPPO
CARRARO ROBERTO
OLIVARI MATTEO
TOFFANIN GIUSEPPE
GIACONI ADRIANA
BALBI PAOLO
BAILO GIORGIO
GIANNONE EMAN FILIBERTO
FURLAN LUCIANO
DEPONTE VIDULICH MARIA
BERTINI FEDERICO
LENAZ LUCILLA

Soci Familiari

BROMBO BARBARA
DE SANDRE GIUSEPPINA
CASTAGNOLI SILVIA
MARINI FRANCESCO
TREVISAN ENZO
MAZZUCCATO SILVIA

Soci Sezionali

VALSESIA TERESIO
RICCIARDI CARLO
MARLETTA UMBERTO
SALVATORI FULVIO
SNEIDER FRANCESCA
SOLIGO PAOLA

RIFUGIO

Il "Città di Fiume" rimane quell'unico territorio su cui sventola ancora la bandiera fiumana; è la nostra accogliente casa che tutti dovrebbero poter frequentare, e nella quale sono raccolti tanti ricordi del passato.

Per maggiori informazioni o prenotazioni contattare il gestore del Rifugio Fiume, Tel. 0437-720268.

1994: ATTIVITÀ INDIVIDUALE GRUPPO TRIESTE

- 20/3 **M. Javornik da Zolla:**
Renato Del Rosso, Aldo Innocente e Renzo Donati.
- 24/4 **M. Kucelj da Kamnje:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 1/5 **M. Porezen dal Passo di Piedicolle:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 8/5 **M. Chiampon da Gemona:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 15/5 **M. Verzegnis da Sella Chianzutan:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 22/5 **M. Cadin da Tanatavie:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 29/5 **C. Madrizze da Casera Winkler:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 13/6 **Cima del Cavallo (Gruppo della Maiella) - Dal Blockhaus:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 10/7 **C. Cacciatori dal M. Lussari:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 24/7 **M. Canin da Plezzo:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 7/8 **Traversata Alpe Mattina dalla Valle Campo di dentro:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 8/8 **Croda Rossa dai Prati:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 9/8 **Torre Toblin per la via ferrata dal Rifugio Auronzo:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 10/8 **Crode Fiscaline dal Rifugio Auronzo e discesa in Val Fiscalina.**
- 11/8 **Sentiero Bonacossa dal Rif. Fonda Savio al Rif. Col de Varda:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 12/8 **M. Alta Croce da S. Maddalena in Val Casies:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 13/8 **Piccola Rocca dei Baranci da Val Campo di dentro:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 6-9/9 **Traversata da Val Tolminka al Lago Nero e salita del Velika Baba:**
Giorgio e Renzo Donati.
- 18/9 **Creta Forata da Cima Sappada:**
Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 14/10 **M. Tricorno dalla Kredarica:**
Mario Galli e Signora, Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 13/11 **Monte Nero da Krn:**
Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 20/11 **Traversata della Val Bala dalla Chiusa di Plezzo:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 27/11 **M. Oisternig dal Rif. Nordio:**
Aldo Innocente Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 4/12 **M. Cuar da Cuel di Forchia:**
Britta Bartoli, Marita e Aldo Vidulich, Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 18/12 **M. Krasj Vrh da Rauna di Dresenza:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.